Digitized by Google

16167
P

A. Piccirilli dip.

ANTONIO FICCIRILLI

Nato al 30 Agosto 1839. Morto il dì 11 Gennajo 1862.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III. ROMA

Digitized by Google

36967

(1

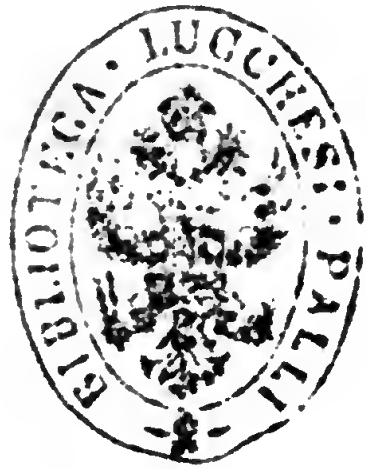
PROSE E VERSI

DI

ANTONIO PICCIRILLI

LA VITTIMA DRAMMA — PROSE - VERSI

VOL. I.



NAPOLI
ANTONIO ALBERINO LIBRAJO-EDITORE
Strada Molo al supportico
1864

Digitized by Google

PREFAZIONE

Esporre l' obbietto d' un lavoro, chiarire individuali principï ed anco giustificarli, ecco, per uso, l'ufficio dell'interprete vanguardia nomata *prefazione*.

Io questa prima delle mie povere pagine la scrivo con animo diverso:— a me preme appunto confessare che il mio libro non ha l' orgoglio d' uno scopo; e che, se alcuno vi scorgesse accennati individuali principï, mi guarderei dal giustificarli, perchè non io li ho meditati ma essi scapparono fuora.

Sola una verità ho fermato come norma nella mente — una verità tratta quasi direi per virtù di sillogismo: — Ogni mano che stringe una penna sia leale, ogni anima parli schietto il suo linguaggio — il giovine ha e deve avere differenti dall'uomo fibre, pensieri, sensi e tutto — adunque diversa abbiano la fisonomia le scritture giovanili e le adulte.

L' uomo che ha già valicato uno stadio di esperienze affannose si rechi pure in sè stesso e frughi in quello che raccolse e ne tragga un pensiero e lo proclami — Il giovine cammini, guardi e dica — L' uomo non s' affibbï la maschera rosea del presto

viandante, sarebbe indecoroso; il giovine lasci stare la maschera sparuta dello stanco pellegrino, sarebbe ridicolo — Quindi la scrittura dell' uomo sia sobria, una nel concetto, ponderata nell' espressione; quella del giovine si diffonda, corra dietro a tutte le impressioni e curi delle idee, non della veste attillata.

Io — giovine — ho scritto appunto così, appunto come dentro mi andava significando l' assidua percezione della vita. Di studi son poverissimo, ma qualche volta un palpito anch' io me lo sento nel cuore; offro perciò, — trepidante, — più che il parto travagliato dell' intelligenza, i voli erranti e mattinieri dell' anima mia.

PROSE

Digitized by Google

Google

IDEE SUL GENIO

D'hommes tu nous fais dieux.
RÈGNIER.

Genio ! — gran parola che è questa ed una delle poche pronunciate dalle labbra dell' uomo che gli ricordino non corpo ma intelletto , non terra ma Cielo !

La città eterna dicono avesse tre nomi : *Flora* la evocava il sacerdote , *Eros* la cantava il poeta , ed il plebeo non comprendeva che si volessero dire sacerdote e poeta , e Roma chiamava Roma. — Tant' è d' un altra città eterna : l' intelligenza. La divinizzano i suoi sacerdoti e la chiaman *genio* ; passa il volgo innanti la porta de' templi e non comprende.

Alcuno disse : *Genio* suona *virtù ricercatrice del vero.* Non direbbesi che costui prese l' effetto per la causa? — Uomo di genio non è altro che *cercatore del vero* ! V'hanno espressioni le quali , per esser troppo esatte , impoveriscono il concetto ; o ch' io vado errato o che questa ne è una — *Cercatore del vero* l' uomo di genio ! è questo un dire Achille uccisore d' uomini e Omero cantafavole.— Oh ! l' uomo di genio cerca il bello come il virtuoso la virtù , ma non già a modo del filosofo Ateniese — con la lanterna — bensì a simiglianza del profeta di Cristo—con l' ispirazione.

Fredda analisi la quale di verità in verità trapassando con bell' ordine logico conduca come a certo fine ad un ultimo vero , non è questo genio. — Il genio , sia pur in Pitagora ed in Archimede , non è matematico.

Un devoto entra un giorno nel Duomo di Pisa ; a caso volge gli occhi verso una cappella laterale : dall' alto pende una lampada muoventesi in regolari oscillazioni — Quel

devoto guarda, guarda fiso e, quando si riduce a casa, l' oriuolo a pendolo è inventato.

Un' altra volta, nell' umile villaggio di Woolsthorpe dormiva certo giovine all' ombra d' un albero fruttifero; all' improvviso si desta e sente un acuto dolore: gli era caduto sul capo un grosso pomo. Il giovine considera il fatto e dà al mondo la Teoria de' gravi.

Chiedo io, quanti erano entrati nel Duomo di Pisa ed avean visto la lampada oscillare, quanti avean veduto cader i pomi e forse a migliaia e forse con maggior danno di men lieve ferita, eppure non corse loro mai alla mente che que' fatti, in apparenza semplicissimi perchè comuni, poteano rivelare il magistero sovrumano d' immutabili leggi? — « Il cordone si è rimosso, si muove anche la lampada; il frutto era maturo quindi è caduto » questo avrebber detto i più giudiziosi senza pensarvi più in là. In due teste — in due sole teste al mondo e di fuori regolari quant' ogni altra — è sboccato un oceano, ha ribollito un vulcano, è balenato un lampo — Perchè? — in quelle due teste eravi genio. — Il giovine fu Newton, il devoto fu Galilei.

Venite avanti or voi calcolatori dalle corte spanne che mi andate gridando: l' uomo di genio è *cercatore* del vero — Cercare suppone studio, suppone lavorìo; — quale studio, qual lavorìo di sottili ragionamenti simili a fili di ragnatelo aveano fatto in quel punto il grande Inglese ed il grande Italiano? — aveano essi forse prestabilito quel principio del quale si offrì loro un' applicazione? l' oscillar d' una lampada e il cader d' un pomo fu per essi pruova d' idea già accolta nella mente o piuttosto pensiero primo fecondissimo da cui scaturì un sistema? — Certo questo sistema, questo nuovo vero, fu dal lavoro edificato; ma chi dette il primo anello della catena? chi scoperse il principio di relazione? — il genio.

Genio senza lavoro può menare ad un fine ed anco altissimo; lavoro senza genio conduce il più delle volte al nulla. — Il lavoro, quando pure interminato, calca sentiero già battuto; il genio, quando pure fuggevole, apre vie sconosciute. — Il lavoro è la mano che cerca, il ge-

nio è l' occhio che vede. — il lavoro è costanza di uomo, il genio è benedizione di Dio !

Ebbe ogni età i suoi dotti : — Egiziani o Cinesi, Romani o Tedeschi li vedi sudar e gelare sui volumi , chiudersi nelle biblioteche, obbliar cibo e sonno. — Fra mille di costoro grandeggia uno che venne ad accender la face da altri preparata. — Questi ebbe genio e forse minor fatica gli costò una gloria infinitamente maggiore ; — ebbe genio ed è agli altri superiore quanto all' olio lo splendore della fiamma.

Il genio è semplice ; — esso è all' anime grandi quel che il senno naturale alla comune dei mortali. — Mille, e forse qualcosa altro, furono i commentatori di Dante; ognun di essi si è arrovellato a scoprir nuove bellezze nel divino poema , e chi lo fece bene e chi male , talchè ne venne la satirica facezia del Boccalini. Credete voi , o lettori , che Dante tutte conoscesse quelle bellezze e che a misura ch' ei scrivea, gli si schierassero nella mente ed egli or una ne togliesse , or un' altra , come il gioielliere fa delle sue perle ed il fiorista delle sue rose ? — Io nol credo — Una vasta intelligenza guarda ciò che innanti le si schiude , esprime poi quel che ha visto; ciò che esprime trovasi essere stupendo — tanto meglio — essa forse nol sapeva.

Ho letto ieri un esame del Macbeth. Tesori di pregi l' *articolista* vi scopre — Ammirando il concetto, maestrevole la condotta , ben trovate le situazioni , verissimi gli affetti , nobile il dialogo , tutto sublime , fin le parole — Non vi sembra o lettori che, se a tutto ciò avesse voluto pensar Shakespeare , egli avrebbe dovuto comporre il suo lavoro chiuso per più anni fra silenti pareti , invece di crearlo in pochi mesi per via o nelle bettole ! — Johnson scrive : Shakespeare medesimo confessare che i punti più difettosi de' suoi drammi eran quelli cui spese maggiore studio ed i sublimi quelli scritti giù naturale.

I dotti nelle arti favellan di scuola , di stile e di altre astrusità. — Prenda il giovane ad ascender quelle vette misteriose col coraggio del viaggiatore delle Alpi e fidi, per poggiar sulla cima , nello studio molto , moltissimo nel ge-

nio, istintiva rivelazione del bello. — Un dì verrà forse ch' ei senz' addarsene avrà aperto all' arte sua un nuovo stile — un nuovo mondo — e lascerà ad una variopinta turba di retori e filosofi largo pascolo di acerbe quistioni e profondi ragionari intorno a quello ch' ei fece o scrisse.

E quì forse occorrerebbe ch' io discorressi cioè, no, che gettassi anch' io la mia pietra su quella gran peccatrice dell' Estetica la quale, nata per magnificare il genio e quasi formargli un inno di ciò che di lui si cantava, si va rendendo somigliante all'Angiolo primo ribellante al suo Creatore ed ambizioso d' uguagliarlo in potenza. Ma nol farò: — uscirei dal mio scopo, — non mi verrebbe onore di ragionar cose da ognuno, o a dritto o a torto, parlate, — e, a dirla franco, non mi veggo al braccio lancia forte da correr la giostra. — Meglio, siccome disse Tacito: *Deorum injuriae Diis cura.*

UNA SCENA SOCIALE

Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?

PERSIO, *Sat. I.*

Son le due dopo la mezzanotte. — La ronda notturna trova in una buja stradicciuola un uomo addormentato sul suolo; — svegliano quell'uomo; — domandato, risponde non aver asilo e non posseder mezzi da procacciarselo:— il suo abito, la ciera, il favellare son di persona colta;—non monta: quell' uomo non ha danari, dunque è un vagabondo, dunque — in nome della legge — vien menato in prigione.— Non crediate, o lettori, che ad epoche remote io vi trasporti, od in paesi barbari; ciò che narro accadeva or fan due anni — in febbraio 1855, a Parigi — Ripigliamo.

L'indomani mattino il prigioniero stava melanconicamente appoggiato al cancello della sua finestra; e' pensava — se di angoscia o d'indifferenza, se di disperazione o di scherno fossero i suoi pensieri, lo sa Iddio. — Un giovine passa in quel momento giù in istrada. — Per caso, leva gli occhi, vede il prigioniero e getta un grido. — « Gérard! »— «Luigi!» esclama l'altro — « Tu qui, Gérard, e come?— « Eh! l'è cosa semplicissima » e gli raccontava l'accaduto. — L'amico ascolta e gli promette d'impegnarsi per lui.—Affè, lettori, questa volta crederete proprio che parlo dei tempi andati; ma no, un qualche vero amico si trova ancora a' dì nostri, e oltracciò fatevi a considerar due cose : — 1° l'amico era pittore e quindi non gli correva l'obbligo *istintivo*, come a tanti corre, d'esser egoista e disumano : 2° stava a Parigi, e tra un milione di anime

può esservene una generosa : ciò non esce dai limiti dell' incivilimento.

L'amico adunque va pel commessario; gli si presenta— « Signor commessario, gli dice, ieri, alle due dopo la mezzanotte , fu arrestato un giovine. » — « Sì, certo individuo che mi parve sospetto » — « Vengo a togliervi dall' animo ogni dubbio, quegli è Gérard de Nerval»—«Che! lo scrittore! » sclama il commessario — « Egli medesimo; i suoi articoli, quegli aurei scritti , che i migliori periodici di Parigi van superbi di pubblicare e che tutta Europa legge con ammirazione, gli son pagati due o tre franchi l' uno; sprovveduto d' ogni altro mezzo di sussistenza, spesso patisce la fame, ma in petto ha un cuore onesto ed egli non vende la sua penna; ed ecco perchè dorme sulla via... ed ecco perchè vien chiamato vagabondo».

Il commessario ordina si ponga tosto in libertà il sig. Gérard de Nerval — Questi ringrazia l' amico e gli confessa che digiuna da due giorni. — l' altro apre la sua borsa , vi trova dieci franchi , ne cava cinque e glie li porge — Gérard compra un tozzo di pane ed una fune;— con l' uno satolla la fame; munito dell' altra, entra in uno dei vicoli del vecchio Parigi e si appicca!

Due giorni dopo un sontuosissimo convoglio funebre percorreva le vie di Parigi ; lo seguiva — corteggio ammirando — una folla di letterati ed artisti — Diecimila franchi erano stati tra questi pietosi riuniti onde s' innalzasse un mausoleo alla memoria di Gérard de Nerval.

Santissimo Iddio! — Questa istoria , che pure mi sono ingegnato , o lettori , a raccontarvi con pacatezza , questa istoria, allorchè sopra vi fermo l' intelletto, me l' addolora e me l' offusca. — Infame sarcasmo! — Ti lasciaron mendicar l' esistenza, o Gérard! — Lasciaron che la serpe maledetta di miseria cingesse con le spire possenti il genio tuo e l'affogasse ; risero di quel riso stupido che getta la disperazione nelle vene ... e quando intesero il singulto di un morente, e accorsero col desiderio di mirar un qualche sollazzevole spettacolo , e videro un cadavere che sul mondo slanciava muto, terribile un rimprovero — più non risero; raccolsero quel cadavere; onde tacesse, lo chiusero

nel marmo ed essi, scellerati, s' ebbero nome di pietosi!

E non si fiacchirono le braccia ad erger l'avello insultante? — Non si spezzarono le pietre quasi rifiutandosi ad ufficio che tolse a chi lo ricevea la gioja di sputar l' obbrobrio su quei che l' impartiva?

Ma . . . perchè sarebbe questo avvenuto? — sempre ad un modo — sempre da ebbri — gli uomini camminarono.

Dacchè vi furon teste di grandi il mondo le vuotò prima di senno, le cinse poi di un serto. Il mondo! — ciò che è tutti e che non è nessuno; riunione di mille voci fra cui sperdesi il grido generoso come il cinguettio del passero nel serraglio delle fiere; avvicinamento di mille coscienze formante un' anima senza coscienza; assemblea di mille individui non egoisti forse, non avari, non calunniatori e che pur danno un tutto supremamente egoista, avaro, calunniatore! — invisibile carnefice e gigante che toglie a vittima un pigmeo... ma un pigmeo che gli può far fronte con la forza dell' intelligenza!

Misero Nerval! fu il mondo che l' uccise — e a niuno si può gridare: tu fosti il suo uccisore!

O Onnipotente, se anco fra noi contristato dovrà essere il genio, spegni in noi il genio; se anco fra noi mani scellerate si preparano all' assassinio, sperdi col soffio la sementa che spargesti con le dita creatrici.—Non fare, non fare che un giorno venga innante al tuo trono un' anima privilegiata la quale dica: Io fui Italiano e mi sconobbero gl' Italiani!

INTORNO ALLO STUDIO DELLA POESIA

Carissimo N.

Eccomi a rispondere all' amorevole tua lettera la quale mi è giunta al doppio gradita perchè in essa tu mi richiedi d' un consiglio intorno a cosa risguardante la parte carissima del tuo cuore ; altri comincerebbe a scusarsi teco dell' incarico adducendo il suo poco valore , la pochissima esperienza e simili ciarlatanerie ; non v' ha al mondo, io stimo , più fastidiosi ipocriti di costoro i quali , per modestia , t' intrattengono lungamente col provarti che hai avuto il gran torto a ricorrere ad essi , ed entran poi a darti una *opinione d' amico* che sovente pian piano si converte in ammonimento di Precettore. A me non piacciono questi rigiri ; quando capita , dico a me stesso : il tale mi domanda come io la pensi intorno a quella faccenda ; egli m' ha giudicato capace di dargli un parere ; diamoglielo dunque ; o gli quadra , e gli avrò reso un servigio ; o no , e vorrà dire che un di noi due s' è ingannato. — Questo medesimo faccio oggi con te , carissimo N. ; chiudo quindi l' esordio e tiro avanti.

Mi parli del tuo Luigi , di quella cara creatura che , 9 o 10 anni or sono , io faceva cavalcare sulle mie ginocchia ed a cui ora , supremo orgoglio di quella età , non si dà più del *fanciullo* , ma dell' *adolescente*. Me lo dipingi d' ottima indole , verso te e la mamma affettuoso , più che di sollazzi , vago di serie occupazioni ; e di questo sia lodato il Cielo. — Poi , a guisa di un artefice il quale esamina amorosamente da ogni lato il gioiello che ha per le mani e vorrebbe che tutto in esso fosse diamante di bellissim' acqua ed oro di purissima lega, tu ti

lagni che il tuo figliuolo, da qualche tempo in quà, si vada applicando soverchio agli studî letterarii e soprattutto alla Poesia.

» Non v'ha giorno, mi scrivi, in cui, quando ritorno a casa, io non me lo trovi seduto allo scrittojo, in atto di profonda meditazione, con tanto di occhi fissi sovra una pagina di Monti, d'Alfieri o di qualch' altro. — In principio, non ci ponevo mente stimando quella passeggiera curiosità di conoscere i moderni scrittori, ma poi tanto l'ho visto rileggere e meditare, tanto m'ho inteso ripetere d'ogni intorno il mondo esser ora positivo, la poesia venir reputata lusinghiero sogno ed i poeti ridevoli sognatori, che m'è surto un pensiere non avesser le ottave ed i versi sciolti da nuocere alla educazione del mio figliuolo e sviarlo dagli studi che dicon severi. »

E qui aggiungi che a me, vecchio amico tuo, spetta il guidarti in questo periglioso passo decidendo se s'abbiano da secondare o frastornare le tendenze di quella giovine mente. Io farò a compiacerti.

Gran male, il concedo, si dice tra noi a' nostri giorni della Poesia; gente di ogni condizione le grida sopra l'anatema e (maggiore insulto) la deride. Tra costoro, siccome sempre avviene in una moltitudine di fautori o d'oppugnatori, stanno intelligenti e non intelligenti; di questi ultimi non parlo: simili agli scettici, negano una Divinità perchè non la comprendono; ma gl'intelligenti, ma coloro che Dio non fe ciechi all'iride splendentissima del grande e del bello, com'è che anch'essi sconoscon chi dovrebber venerare e di campioni si fanno assalitori? — « I tempi son cangiati, dicono, gli animi sono ad altro rivolti » — Ma e che! la Poesia, soavissimo istinto del cuore, scompare forse nel giro di pochi anni, senza il travolgimento d'un cataclisma sociale? magica inculcatrice di forti pensieri e generosi divenne ella incompatibile col progresso industriale o scientifico d'una nazione? — Ad uomini che menan vanto di profondi studî non è concesso il dimenticare che una istessa età diè vita a Pindaro ed a Pitagora, a Colombo ed a Torquato, a Volta ed a Monti, a Wheatstone ed a Byron.

No, più che in isterili considerazioni io reputo s' abbia da cercar la ragione di questo dispregio per la sublime tra le Arti, in quel segreto, comunissimo senso dell' uomo incorrettamente nomato Amor proprio: pallone gonfio di vento e che, se vien punto, caccia fuori ire e tempeste.

Tra i tanti che son letterati o che si stimano tali (due cose, affè, ben diverse) chi v' ha che non abbia tentato di salire l' erto giogo di Pindo e imprigionare nel breve cerchio di rime altesonanti la fuggevole, scapigliata fantasia? — Costoro, i quali mai patiron difetto di presunzione, mentre furiosi gettavan sulla carta il pensiero bollente, a sè stessi plaudivano l' opera loro e si compiacevano di schiudere al mondo nuova luce di carmi, e il petto lor si gonfiava, e la mente agilissima (figurati, mente di poeta!) correva pel cielo luminoso di gloria avvenire..... Ma, oh sventura! il Mondo riman sordo al suono dell' eburneo fischio, cieco all' inusitato splendore, non pone mente a' sospiri ed alle lagrime armonizzate ..... dunque quell' entusiasmo che in essi ferveva era falso, dunque, a simiglianza dei selvaggi che ingiuriano al Sole quando lo nasconde la nebbia, s' insulti all' astro che non vuol benigno mostrarsi, dunque la stagione de' versi è passata, dunque maledetta la Poesia.

Oh! dimmi, amico, in questa e in tante follie a questa somiglianti di noi miseri bipedi implumi, non vedi tu una immagine di quella volpe del gran favoleggiatore di Francia? — Essa s' avvicina ad un pergolato, ghiotta di que' biondi granelli che brillano nel verde de' pampini; il pergolato è troppo alto, essa non può cavarsi la voglia: — « Via, non val nulla quell' uva » esclama in tuono di spregio e torna al suo covo.

Nè credere, amico, ch' io presumi quì ragionarti in favore della Poesia; Virgilio, redivivo, non avventurerebbe forse quel verso:

Carmina de coelo possunt deducere lunam;

se la poesia è Regina, è sconosciuta Regina cui per

rialzare il trono fan d' uopo spiriti ardimentosi giunti a braccia robuste; ed io, il timido e fiacco scrittorello, non sono un Fetonte e molto meno un Alcide. Adunque, dato breve ma forse imprudente sfogo alla mia idea, lascio la gloriosa difesa di causa tanto nobile alle gravi pagine de' dotti, o meglio all'esempio d' un Grande il quale, più che predicando, operando, dimostri nell'arti ottimo maestro esser quello somigliante non già alla mano che addita la meta, ma al dardo che vola e la giunge.

Or, per tornare al tuo figliuolo, io son di parere che tu l' abbi da lasciare, per qualche altro di questi suoi belli anni, libero di andarsi nudrendo lo spirito giovinetto con quegli aurei pomi alla cui guardia le menti grosse vedono uno spaventevole drago; anzi, caldamente ti raccomando di guidarlo nell'incantato giardino; giacchè, sappilo, se a Luigi si è cacciato in corpo il desiderio di legger versi, garrirai da mattina a sera, chiuderai tutti gli armadî, più forte e' sentirà lo stimolo, frugherà in ogni cantuccio e versi leggerà ... e che roba potrà allora capitare nelle mani inesperte, quanto loglio nel frumento, tra i lavori d' argento e d' oro quanta ferravecchia!

Io, vedi, amico mio, sono un di coloro i quali credono (se a dritto o a torto, non so ben dire) l' uomo nascer con tali tendenze che saggia direzione può sempre rivolgerle al bene; è inutile che a rafforzar questa opinione io qui ti ricordi di Licurgo e de' suoi due cani; di questo antico, meraviglioso esempio di educazione mi avvarrò solo per farti considerar di volo quanto studio, quanta diligenza si dice quel grand' uomo ponesse nel nutrire i suoi due allievi .... eppure eran cani! Pensa tu mo quali debbano essere lo studio e la diligenza da spendersi nel mantener salda quella pianticella tenerissima di una intelligenza infantile; pensa come tutto ciò che circonda il fanciullo, fino le coserelle da balocchi, debbano venir indiritte all' altissimo scopo della educazione; pensa come le discipline meno elementari abbian da servire principalmente alla coltura del cuore, terra produttrice d' ogni sentimento, e quindi di ogni azione o turpe o gentile. Queste dirai le son cose conosciute e dette; sì, ma al par di moltissime cose belle e

buone si dicono ma non si fanno, in teoria si prescrivono, ma non si operano in pratica.

La storia, a mò d' esempio, grande, fecondissimo studio la gridano tutti e il primo storico scarabocchiatore che prende a narrare i memorandi eventi del suo paesucolo osa citar Cicerone e chiamarla (sfrontato!) *maestra della vita*! Ma intanto come, nella massima parte di cotesti libri s'insegna la Storia, e come nelle scuole?... — Ti ricordi tu quando andavamo insieme alla scuola? — Là il Pedagogo accigliato (che il cielo l' abbia in gloria); quì gli scolari tremanti: — Di là una domanda, di quì o un silenzio fatale — e allora rabbuffi e stirature d' orecchio — o una pronta risposta e allora giù, giù una tiritera di fatti, di nomi, di date che pareva lo stridere d' uno sveglio.—Finita la lezione, come all' orologio finisce la corda, tacita approvazione del maestro e per domani il capitolo seguente. — E quai fatti, Dio benedetto, quai fatti eran quelli di cui s' ingegnavano riempirci l' innocente cervello! Violenze, furti, adulterii, assassinii. . .— Manco male che in iscuola non si pensa; se noi fanciulletti avessimo pensato sul serio che la storia di quegli Alessandri e di que' Neroni era *la maestra della nostra vita*, in fede mia, a quest'ora saremmo be' pezzi di galantuomini! — Chi, allora, ne facea fermare lungo tempo sulle generose gesta degli antichi Eroi, prudentemente trapassando sulle scelleragini d' un qualche illustre assassino da forca? chi ne mostrava l' alterna esistenza d' un popolo ora premiato, ora punito? chi, nel volgere de' secoli, nel succedersi delle generazioni, nelle apparenti contraddizioni degli avvenimenti, ne svelava il forte, ascoso braccio di Dio che ha eternamente in pugno la fiaccola illuminatrice dell' Universo?

Questi comenti, queste speculazioni, sento rispondermi, il fanciullo non le comprende e non ne ha bisogno—Stolti! — il fanciullo, ente nel quale la fantasia, per esser più tenera, più profonde riceve le impronte, non vuole date sterili e mute, ma fatti che gli favellino il nuovissimo linguaggio della vita: — i numeri e' v' ha sempre tempo da impararli; — i buoni sentimenti mai s' istillano troppo presto nel cuore.

Or qui scusami, amico, se tanto mi dilungai; ma da questo errore al quale accennai e che induce a prender nella storia il mezzo pel fine, da questo errore vorrei guardarti nello insegnamento della Poesia (se pur potesse dirsi che essa viene *insegnata*).— Anche la Poesia va intitolata direttrice de' costumi, degli animi dirozzatrice; non si cita Cicerone, ma si dà di piglio alla storia antica e ricordansi tutt' i popoli irsuti, barbuti, mezzo bruti, dalla potenza de' carmi addolciti e spronati a magnanime imprese; poi, scendendo ai mezzi tempi, l'immensa civiltà sparsa nel mondo dallo strimpellamento de' mandolini e dal guerreggiar delle *corti di Amore*; saltando a piè giunti alla Mitologia si dimostra matematicamente Orfeo non esser che una ingegnosissima figura del poter della lira su noi sensibili mortali.... Infine tutta si sciorina quella benedizione di dottrina, che spesso ti abbaglia ma raro ti convince, che trova molti echi, e pochissime applicazioni.... Ma poi di fatto — e diciamolo in buona coscienza — qual Precettore vive sulla faccia della terra che come istillatrice d'onore e virtù adoperi la Poesia, e quanto pochi son coloro che imparino

Su cetre ad informar modi eloquenti
Pe' nostri tempi di virtude avari?

Nè i miseri Pedagoghi e poeti son da biasimare troppo severamente: i primi fan professione d'insegnare, e quando in un ufficio di cuore si pone idea di mestiero, il metodo sostituendo all' affetto, rado vien fuori qualche cosa di buono; i secondi ora non cantano più per sè ma per gli altri, e il desiderio di gloria li fa perciò soggetti a' voleri dell' universale che sbadiglia e spesso fischia alla morale troppo frequente.

Quindi risulta che l'istituzione poetica quale io la vorrei, quale dev' essere se non si vuol che forvii dal cammino assegnatole spetta più che a' Platoni altoloquenti ne' moderni giardini di Academo, al genitore amoroso fra le sacre pareti di famiglia.

Una favola di Pignotti o di Bertola, verbigrazia, che cosa è per un maestro? Poco men che infruttifero eserci-

zio di memoria; che cosa dev' esser per un padre? lusinghiero ma importante precetto di cui trova l' applicazione nel giuoco, nello studio, a desinare, in ogni piccolo avvenimento. — Un' ode di Manzoni che ne fa il maestro? (non se la prendano in mala parte i signori istitutori; colui che scrive con coscienza nasce persecutore implacabile di tutto ciò che è ingiusto e di tutti coloro che non camminan ritto; oggi mi è venuta nelle mani una delle tante macchine zoppicanti della società, meno dunque di tratto in tratto i miei colpi: chi li merita, se li tenga). Adunque come io dicevo, che cosa fa il Maestro d' un' ode di Manzoni? la prende, la divide in quindici o sedici strofe: fa che le quaranta creaturine per le quali egli è tutto e che non gli son niente mandino a memoria quelle strofe; bada all'accento ed alla pronunzia (quando è bravo) e... ed ecco il corso elementare storico-filosofico-poetico—Di quella stessa ode come se ne serve il buon genitore? Ei si toglie in braccio i figliuoletti; più che di far loro imparare si cura di legger loro verso a verso la sublime poesia; la spiega con affettuose, intelligibili parole; favella del vizio punito, della virtù rimunerata, dell' antico testamento, de' santi, della Madonna e non si ferma che quando al suono delle dolci santissime cose spuntan sulle ciglia infantili le lagrime di vera fede e d' amore innocente!...

Allora, vedi amico, col volger degli anni que' fanciulli dimenticheran forse quell' ode, ma ne rammenteranno la poesia; in essi potranno cancellarsi i versi ma non i sentimenti carissimi ispirati da un Manzoni e favellati dal Padre loro.

Che se trattisi, non d' un fanciullo, ma d' un giovinetto il quale di per sè possa comprendere parole e senso di poetici componimenti (siccome appunto occorre nel tuo Luigi) sol pensiero ad aversi rimane la scelta de' libri e questa altresì reputo debba essere sagace, *paterna* direzione.

Tuttogiorno li vedo, i genitori smemorati che accolgono ne' loro scaffali opere d' ogni maniera, e quei volumi lasciano in balìa de' figliuoli; costoro, in ispecie se di mente vivace e vogliosa d' imparare, leggono... una vampa corre loro nel sangue, il rossore tinge le fronti verginee . . . e

tutta l'anima si scuote e conturba giacchè, siccome il ciottolino che cade nell' acqua fa nascer alla superficie l' un dopo l'altro mille cerchi sempre più allargantisi, così l'imprudente parola genera mille fantasie ognora più diffondentisi; — in ordine a' sentimenti, lo spirito poco vede, moltissimo suppone e comprende.

Tal pericolo, grandissimo ne' lavori di poesia che richiedono vive immagini e parlanti descrizioni, devi sollecitamente evitare trafugando agli avidi sguardi di Luigi anco gli scritti di qualche grand' uomo alcuna volta disonesto; — oggidì, le brutture del vizio entrano in corpo a' giovani da tutt' i pori; perchè fermare anche le intelligenze alla contemplazione d' invereconde Muse?

Nè solo i contaminati volumi ignori tuo figlio. — Sotto questo cielo, ahi! non corre più per la poesia tempo di colossali melodi, ma di bagattelle e minuterie; — infinito brulica un esercito di nani; — al ronzio delle picciolette cetre sposano il fil di voce de' tisici petti; — lambiscono al nappo d' ambrosia che i padri loro vuotavan d'un fiato; — corrono plebei arringhi; — stampano libriccini e canticchiano, canticchiano finchè l'ala del tempo piomba e spazza il microscopico armento.

Bando, bando, amico, alle ciance di cotesti evirati cantori; se non dannose, tornerebbero almeno inutili e nulla v' ha da esser d' inutile nello studio d' una disciplina. — Fra i moderni, scegli pochi autori, ma sommi. — Ammirandi per istile e sublimità di concetti, la mente educhino in una all' arte del ben dire ed agli elevati pensamenti; applicato una volta l' eterno precetto del cantor di Goffredo (a' dì nostri fatto volgare sentenza, ma non comune ammaestramento) imbandisci l' insoave succo della saggezza, e l' orlo del vase aspergi d' appollineo nettare; — sentenze di virtù ripeti senza posa ogni giorno e sieno i tuoi moralisti i Parini, i Pindemonte, i Lamartine. — Molte volte allora ti occorrerà forse di vedere Luigi soletto, quasi frenetico, andar ripetendo un qualche verso armonioso; — gioisci, amico; quello è l'entusiasmo del bello; quel verso, carezzandogli l' orecchio, gli toccherà pure il cuore e lo ingentilirà e vi stamperà forse una virtù e... e vengano,

vengano allora i balordi a dirti; la Poesia è lusinghiero sogno, il poeta è ridevole sognatore!—Sogno! Ah, no! perchè, così studiata, essa verrà dal tuo figliuolo riguardata nel suo vero sembiante; perchè, uso a' carmi robusti e generosi che o inneggino a Dio, o eternino soavi sentimenti, o correggano l' uomo e gli spirino nobili ardori, egli, in profittevole inganno, crederà solo in tal modo potersi poetare e quando gli verrà mostra una delle tante odierne accozzaglie di rime sclamerà con dispregio; questa non è Poesia!

Ecco, amico, quanto il pensiero mi suggeriva intorno ad uno studio che tengo per fermo sia, sotto le condizioni accennate, il più proficuo alla coltura intellettuale e morale. — Che se quel tuo *fantastico* garzoncello, non pago di studiare i versi altrui, volesse cominciare a tentarne di proprii, lascialo pur fare a suo talento. — Ove tu l' abbi ammaestrato come più sopra t' esposi, i suoi versi usciran forse in principio zoppicanti ma il concetto ne sarà sempre degno; — ove la poesia egli veneri quale tempio dei celesti sarà simile agli orientali che si purificano prima di entrare nelle moschee; — ove il canto sia per lui l'espressione d'un sentimento gentile, ogni suono della giovane lira sarà l'eco di un' intima virtù. — Ma dovrà esser libero di sempre far versi? — Sì — perchè quando l' arte del poetare non vien nudrita d' inutili frascherie presto muore in chi non nacque *poeta*. — Corra dunque la palestra Luigi: o vi resterà vinto e allora, abbandonato i versi, gli resterà sempre nel cuore un profumo di quel fiore candidissimo dell' intelligenza dell' uomo; — o il Cielo gli darà forza da uscirne vincitore, e finalmente vedremo sorger fra noi — vero bardo — un che nei suoi concenti non tradisce il pensiero di Dio!

PENSIERI

SULL' ARTE DRAMMATICA PRESSO DI NOI

La nazione, cui, riguardo all' arte drammatica, più portiamo invidia; quella che serve di punto di paragone a chi si faccia a voler esaminare lo stato di quest' arte nel nostro e nell' altrui paese; quella nella quale, senza esitanza veruna, dobbiam riconoscere una preeminenza; quella nazione è la Francia; sì, confessiamolo francamente, o patrii autori: il teatro francese è, al presente, le mille volte più ricco del nostro; ciò mal suona forse all' orecchio d' un Italiano; difficilmente si può concedere che quel paese nel quale s' ignorava quest' arte, allorchè già avea fatto tra noi i primi passi; in cui Richelieu dovette aver ricorso ad attori italiani, a commedie italiane per offerirne un' idea a Luigi XIII ed a' cortigiani suoi, che quel paese istesso abbia potuto noi emulare, noi sorpassar di gran lunga! Pure, non solo a colpa d' avversa fortuna appor si dee tal cangiamento. Varie e numerose son le cagioni che facilitano in Francia più che tra noi tal genere di componimento. La principale par che stia ne' costumi stessi di Parigi. Là in quella terra, tempio dell' industria, capitale del regno del piacere, centro di civiltà, ognuno lavora, ognuno mette in opera le sue forze, la vita scorre rapidissima, la macchina sociale rattamente gira quelle immense sue ruote; originalità e libertà grande di costumi fan che sovente piccole cause producano, terribili drammi, che qui in Napoli, sarebbero riusciti in placidissime commediuole, e da cui un sagace intelletto può, in Francia, cavare un lavoro drammatico che, *interessante* in altissimo grado, pur serbi il merito di rappresentare al vivo

le vicende giornaliere della vita nella sua nazione; così, a non citarne che due, *Le Caprice d'une grande dame*, noto romanzo del signor di Foudras, che sembra strano racconto d' immaginazione, è fatto realmente avvenuto nell' *alta società* del *Faubourg S. Germain;* e, scendendo a' lavori teatrali, qual patrio autore aveebbe potuto ideare il bellissimo dramma di Madama di Girardin, *L' Ecole des Journalistes*, in cui tutto l' intreccio nasce, se mal non mi sovviene, da certa lettera infamante che un giornalista scrive per gioco e che una *cortigiana* fa pubblicare? vi avremmo noi ravvisato gl' inoffensivi costumi de' nostri pacifici scrittori?

Aggiungi che a Parigi si pennelleggia con tocchi più arditi; ne' libri e sul teatro espongonsi pitture che offenderebbero il gusto più timido del pubblico nostro; noi copriamo d'un velo il vizio, i francesi gli erigono un altare, lo infiorano, lo incensano e gli procurano adoratori; alcuni moderni filosofi, che vantansi di pensare alla libera, approvano gli stranieri e ci chiamano « schiavi de' pregiudizii »; se qnesti son pregiudizii, faccia il Cielo che i nostri nipoti mai li abbandonino! — Con questo costume de' Francesi spiegasi l' influenza che Agnese Sorel, Diana di Poitiers, e Madama di Montespan s' ebbero sull' animo di Carlo VII, di Francesco I° e di Luigi XIV; così comprendesi che le leggiadre *figlie d' Eva* che seguono oggidì, quantunque in più umile condizione, le tracce di sì illustri dame. possano essere il maggior vanto de' signorotti, l' astro cui il fior fiore della letteratura parigina non isdegni seguire, le eroine di tanti romanzi, commedie e *vaudevilles*.

E lo *spirito* de' Francesi? — Quel non so che indefinibile che respirasi co' vapori della Senna, e, secondo scriveva Balzac « soffoca in cuore il sentimento della poesia, ed inaridisce le sante lagrime dell' estasi » è il principio vitale di ogni parigino; esso elegantemente abbellisce le graziose frasi della vezzosa damina e scintilla gaiamente ne' discorsi spensierati degli artisti e degli studenti; fluido leggerissimo ed incomunicabile, serpe in ogni vena, anima fino i troppo gravi parlari del dotto, ma so-

ventissimo nasconde il deplorabil vuoto d' un cervello leggiero e tinge bellamente le più insigni balordaggini.

In tutte queste cause insieme, ma precipuamente in quest' ultima si può scorgere l' origine delle innumerabili *farse* e *vaudevilles* che fan bella mostra della fecondità della penna parigina, e segnan forse al punto istesso un'era di decadimento dell' arte teatrale — Due o tre *écrivains-viveurs* stanno a darsi bel tempo in un *restaurant;* si ciarla di tutto e di tutti ; vien su un di loro a raccontare l'avventura di uno studente suo amico con una *lorette* : in tai fatti vi ha sempre alcun lato ridevole.

— « Sarebbe pur buono farne una farsa » dice un de' commensali.

— « Da bravo rispondon gli altri, l' idea tua ci piace. » Col Francese dal pensare al fare è brevissimo passo ; lesto, carta, calamajo, e penna, ti tracciano la picciola trama della commediuola, ti stendono i dialoghi ; ognuno, la penna da una mano, la forchetta dall' altra, scrive la parte sua ; fanno a gara a chi più la condirà di quel loro benedetto *spirito*, e non è raro il vedere che tutto sia al *dessert* pressocchè terminato. La farsa, ricca di motti festevoli, rappresentasi alle *Variétés*, o all'*Ambigu*, ottiene gran successo, fa entrar di bei quattrini nella cassa dell' impresario e compie forse il giro d' Europa.

A tal facilità di scrivere li ajuta anche la lingua. Non voglio già io farla da panegirista della favella francese, ma pure ardirò dire che essa, co' suoi periodi così fluidi e così semplici, con quella leggiadria che qualunque più basso concetto veste elegantemente, con quelle sue parolette che valgono un' intera pagina, a me sembra la lingua speciale del romanzo e della commedia.

« *Ma che ! tu inorridisci e mostri in capo*
Qual istrice pungente irti i capegli
Al suon di mie parole ? »

quasi direi ad un di coloro (e molti ve ne saranno) che facessero il viso arcigno a questo mio giudizio, riputando che si mostri tenero del proprio paese sol quegli che pro-

fondamente dispregi le cose straniere. Ah! no; troppo austero leggitore, non spaventarti. L'idioma nostro non io il niego, è l'idioma degli Dei; ma non han poi dolcezza alcuna le favelle degli uomini? — La lingua italiana che sì potentemente dà vita a' grandi pensieri d'una forte immaginativa, rare volte può esprimere felicemente i dialoghi familiari, le finezze di alcuni sentimenti, i semplici avvenimenti della vita, le cose che deve trattare alla leggiera, non declamare con entusiasmo; essa in cui s'informarono le sublimi canzoni di Metastasio nelle quali ogni verso è una sentenza, è un colpo di scarpello che scopre una fibra del cuore umano, essa difficilmente potrà modellare i *couplets* di Scribe quelle leggiadre espressioni di graziosissimi motti. Ecco la ragione, benchè non unica ragione, della mancanza d'una lingua comica italiana cui il Pindemonte medesimo, nell'elogio a Scipione Maffei, osservava. Ecco perchè possono i francesi abbellire di un dialogo vivace e non istentato le più futili *produzioni*.

È anche importantissimo l'osservare che a Parigi la lingua parlata si avvicina ogni dì più alla scritta; la favella pura e corretta vien imparata più che nei libri, nelle serali adunanze, ed il linguaggio della plebe si distingue solo per certi idiotismi troppo arditi, per certe frasi rozze nel concetto non nella maniera con cui è espresso. In Napoli gli è un caso ben differente; il volgo ha sfigurato totalmente le primitive parole italiane, si è formato un dialetto bello, espressivo quanto volete ma sventuratamente sempre

« *Lacerator di ben costrutti orecchi* ».

Nè solo la plebe, ma la *classe media* ed anco i più vantati bellimbusti si fanno le beffe di chi parla italiano e ne' crocchi familiari scendon sovente

« *Ad usurpar le infami voci al vulgo* »

Quindi, mentre in Francia può uno scrittore riportar sulle scene, con picciolissimi cangiamenti, fino i discorsi de-

gl' individui di vilissima condizione, nel nostro paese dobbiam tutto modificare, lasciar agl' infimi teatrini un linguaggio che fa parte de' nostri costumi, e far perdere ad un pregevole lavoro ogni naturalezza col metter frasi corrette ed accento fiorentino sul labbro degli attori i quali rappresentano personaggi che udimmo nei caffè favellar con un gergo tutt' altro che dilicato.

Dovrò io infine ricordare qual differenza corra tra il beneficio pecuniario che un autore francese ritrae dalle opere sue e quello che un nostro scrittore ricava dalle più applaudite produzioni? Alcuni risponderanno che l' ardimentosa gioventù che fortemente vuole non s' arretra per imperversar di fortuna. V' ingannate, risponderò loro; a' tempi nostri tutto è positivo, le azioni son sempre riguardate dal punto dell' utile materiale, e se un giovine artista si slancerà per qualche istante sulle penne del genio nell' aereo cammino dell' avvenire, e vagheggerà il sembiante della gloria futura,.. tosto un pensiero importuno gli piomberà sul cuore, lo rigetterà scoraggiato fra le quattro pareti della sua stanzuccia... e la penna gli cadrà dalla mano.

Ma da quanto ho lungamente discorso fin ora si dovrà forse trarre la triste conseguenza che mai il teatro napolitano potrà emulare il francese? No; se tale fosse stato il mio scopo, non avrei a gloriarmene, chè biasimo sol si merita colui che tenta in questa età di disillusione strappare un fiore di più dalla pallida corona della speranza. Io volli invitare i rigidi critici a compatire a coloro che corrono il difficile arringo teatrale, e mostrar che, se malagevole sarà il pareggiar di numero e di spiritosa leggiadria le commedie francesi, ben potremo, attingendo alle vergini e pur ricchissime fonti della storia nazionale, delle patrie tradizioni, dettar opere durature che santi, nobili sentimenti risveglino, faccian risuonare il nome nostro all' orecchio dello straniero e gli rammentino non esser noi per anco morti alla vita dell' intelletto!

I VOLTI DI MADONNA

Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
DANTE, *Purg.* VIII.

Di grandi cose è certo capace la giovinezza. Beatissima tra le stagioni della vita, fiducia ed ardimento nelle imprese son suoi privilegi preziosissimi, ma ad un' ora, quasi direi, pericolosi; ed invero a chi non è argomento di sorpresa e di timore l' audacia de' giovani studiosi di un' arte qualsiasi, i quali, allorchè sentonsi nel cervello agitare

« *Gli spirti di riposo impazïenti* »

e 'l bollore degli anni spronar gagliardemente quel cavallo sfrenato della loro fantasia, più non han mente agli ostacoli, più non occhi a' precipizii, ed animosi spiccano il volo verso regioni sconosciute, mentre van forse armati il tergo d' un paio d' ali non ancora ben fornite dallo studio e dalla esperienza, che pur ogni giorno le arricchiscono di una piuma?

Tra le innumeri forme e gl' infiniti soggetti che si offrono a lavoro di poesia e di pittura, i sonetti ed i volti di Madonna par che sieno quelli prescelti oggidì dagl' imberbi poeti e pittori, affin di esercitarvi sopra il loro estro vacillante; troppo presto noi giovani leggiamo in Orazio che:

Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

Or, essendo dall' universale creduto facile quel che vien da molti tentato, comunissima si rende l'opinione che quattordici versi disposti in quartine e terzine, bastino a formare un pregevole sonetto; e il ritratto di una bella donna, con un cerchio d'oro sul capo, una perfetta immagine di Maria.

Eppure io non so breve componimento poetico più malagevole d' un sonetto ; o quadro di piccola mole più difficile di una testa di Vergine. In un sonetto si prescrivono robusti i versi , nuove le idee ed ardite, il concetto uno, nobile, compiuto ; in un viso di Madonna si vogliono delicatissimi, celestiali i contorni, dolce, dignitoso, santo il contegno :—un sonetto è la espressione del gran pensiero d' un uomo — un volto di Maria la rivelazione d' un gran pensiero di Dio:—un sonetto è una intera epopea—un volto di Maria tutta una Religione !

Maria ! oh questo nome che dee risuonare sulle labbra degli Angeli come voce d' amore ; questo nome col quale l' Eterno chiamò dal Paradiso la più perfetta tra le creature , per darle un amplesso celeste , non risponde , no , ad una immagine femminile che l' intelletto a sua posta scolpisca ed adorni ; esso ne rammenta un leggiadrissimo fantasma che il cuore sente, che la mente non vede. Colei che è così nomata, non la vedemmo mai ; a noi essendo piccini non ne descrissero le fattezze ; ci disser solo: è la Madre di Dio ; e noi immaginammo in lei accolto tutto il bello dell' universo—Maria ! questo nome non ricorda una donna , risveglia un sentimento !

Or chi s' attenterà di dar forma a questa idea misteriosa ? Se un' opera d' arte è l' attuazione d' un pensiero, tanto più agevole e perfetta quanto più limpida fu l' idea preesistente, come arduo sarà il crear lavoro, di cui dentro di sè non trovi lo spirito modello di sorta !—Chi vestirà quella figura di tanta castità da additarla vergine , di tanta luce da dimostrarla regina ? Chi spanderà su quel viso l' amarezza della madre più infelice , la gioia della madre più beata , e fondendo sì opposti sensi in un tutto divino , farà comprendere l' incomprensibile ?—Un Torquato o un Bellini ben lo potrebbero ; lo potrà così bene un Urbinate ?

La musica è la parola dell' anima sensibile, la poesia il linguaggio dell'anima intellettiva; per amendue quest' arti l' orecchio non è che mezzo, via al concetto, ed il concetto rapidissimamente giunge al cuore e gli parla e lo investe; tal che un che s' abbia la scintilla del genio, ha possanza di destarti nella mente col verso o con la melodia l' immagine aerea, vaga, che gli scalda la fantasia.

Ma non l' è così in pittura: nel soddisfacimento dei sensi generato da cotest' arte, pur nobilissima, gran parte ha l' occhio; sì grande che la moltitudine del cervello gretto ed intorpidito non va più in là della esteriore rappresentanza, ed al fatto espresso si ferma, non al pensiero che lo ha originato. Quindi alla pittura la difficoltà di dovere esprimer tutto; vizii, virtù, passioni, affetti, sentimenti li accennano le altre arti, essa li disegna, li colorisce, li atteggia; le altre arti li fanno capire, essa li fa vedere. Una nota di Donizetti, e piangete d' amore; un verso di Pindemonte, e vi scende in petto gentile melanconia. Oprerebbe tai prodigi un trar di pennello di Michelangelo?—In pittura più materiali, quasi direi, sono i mezzi; e come effigiar lo spirituale con certa dose di biacca o di cinabro? in pittura gli studi preliminari sono agli antipodi dell'idealismo religioso; e come potrà un giovane che si ha piena la mente delle forme voluttuose delle statue greche, delineare membra immacolate? Come avendo studiato su i volti svergognatamente sorridenti delle Dee dei Sibariti, ardirà levarsi fino alla Vergine de' Cristiani? Come, usato alle Veneri, esprimerà la santità d' un ente puro quanto l' alito di Dio?

E che gli ordinarî mezzi sieno a ciò insufficienti, anco se trattati da somme intelligenze, ce'l mostra Raffaello, quando in una sua lettera dice, non aver potuto in niun luogo rinvenire un modello di Madonna che il soddisfacesse, ed essersi determinato a servirsi di *certa idea* che da lungo tempo vagheggiava nella fervida mente. — E Fra Bartolomeo, il quale, e per condizione e per tendenza santissima dell' anima sua, fatto voglioso di ritrarre le divine gesta di Nostra Donna, anzicchè andar nelle scuole studiando i marmi greci e le italiane pitture, si chiudeva nella

cella solitaria, ivi pregando e meditando con fede di sublime anacoreta; ed allorchè dal sacro estro si sentia vinto, toglieva tela, colori, e pennelli e dipingeva; e dalle sue mani usciano opere che, se non correttissime apparivano all' occhio severo dell' artista indagatore, fortemente parlavano al cuore del cristiano devoto.

« Ma, mi opporrà certo il giovine studente, per abbandonarsi alla ispirazione, per lavorar d' idea, per far senza di modelli, s' ha da esser già grande nell'arte » ... — Sì, grande, risponderò, grande quanto Raffaello, grande quanto uomo possa esserlo al mondo. Quindi a te o giovine, interdetta la creazion di tali opere che richiedono arditi voli d' immaginazione non rattenuti da mano mal secura, ma aperto larghissimo il campo alla imitazione del reale e del vero, sovrano maestro dell' arti imitatrici. Quindi a te, o giovine, non i volti di Madonna e le mistiche scene, ma le terrene creature ed i quadri della vita.

Che se (tel conceda il cielo per amor del nostro suolo glorioso) i lunghi anni, i severi studi, e quella possente, ma sì rara in noi, perseveranza, facesser di te un gran pittore; oh! allora volgi pure il pensiero ad effigiar la Madre di Cristo; allora, cristiano, mediterai sul divino e sul misterioso dell' immacolata figlia d' Egitto; poëta, volerai a contemplarla fra le sfere del Paradiso; pittore, butterai sulla tela il tuo sogno celeste; allora non vedrem viso di femmina avvolto in pieghe divisate ed acconciate, ma l' immagine purissima che si profana con uno sguardo, ma il nostro stendardo, ma la Vergine nostra; allora, te salutemo genio eletto, che con mano mortale desti e forma e vita al più bel mistero d' una Religione d' amore!

SOPRA DUE DIPINTI

DEL CAV. GIUSEPPE MANCINELLI

Soventi volte — nell' oceano de' pensieri, nella tenebra del dubbio — avviene che tremi la mano di chi stringe una penna. Soventissimo le turpezze dell' uomo che opera fanno la propria missione incresciosa all' uomo che scrive, e questi allora improfittevole stima il far pubblico ed eterno il martoro del suo cervello e maledice a chi primo gl' insegnò come una carta si popolasse d' idee... e sconosciuto e negletto va il dono dell' Onnipossente! Ove però clemenza di sorte faccia sorgere un'opera che bella o santa meriti di essere venerata, l' anima si rasserena, l' intelligenza dello scrittore esulta nel riposarsi fraternamente in un' altra intelligenza, egli discorre con entusiasmo d' un uomo, mentre sdegna favellare degli uomini e riprende per l' Arte la penna che aveva abbandonato pel Mondo!

Di due quadri di Giuseppe Mancinelli terrò parola, il meglio che per me si possa: essi sono i primi de' dieci lavori che, in larghezza di 10 palmi e in lunghezza di 8, il chiaro artista sarà per compiere ad ornamento della chiesa metropolitana di Capua. Nel lodar questi due, misura mi darà, non il sentimento mio, ma la modestia dell'autore; e in ciò fare mi scosterò dall' ordinaria maniera; imperciocchè gl' indiscreti del secolo nostro dimentichino due verissime sentenze: l'una: *a un anima gentile più che la*

critica il plauso soverchio recar confusione ; l' altra ; *il pubblico , maligno interpetre sempre , apporre indecorose intenzioni agli elogi esagerati.* — Allorchè , in maniera di adulazione , gl' inviati di Tarragona esposero ad Ottaviano Augusto come sovra la sua ara fosse cresciuto un alloro , l'imperadore rispose: — « Gli è un segno che non vi date pensiero di sacrificar vittime in onor mio.» —Per mala ventura , pochi vivono uomini di senno che voglian beffare , siccome fece quel monarca , gli spudorati incensatori.

In uno de' dipinti del Mancinelli sta espresso un miracolo operato da S. Prisco I., Vescovo di Capua: la guarigione d' un adolescente invaso dagli spiriti infernali. L'epoca è delle prime della Chiesa , chè anzi dicesi questo S. Prisco venisse battezzato da S. Pietro : e bene in lui il contegno e le vestimenta dimostrano un di coloro che , seguitando i dodici discepoli di Cristo, s' avean pure (siccome S. Luca e S. Marco ammaestrano) di apostoli il nome e la potestà. Operatore del prodigio , egli , in mezzo alla tela , signoreggia sovra tutte le figure , l' eminente statura essendogli accortamente innalzata da uno scaglione di quella specie di atrio. Veste bianca tunica , sovra cui è gittato un mantello ; di povera stoffa è quel mantello , ma il grande e , quasi direi , il maestoso delle pieghe lo fanno apparire ricco più che paludamento regale. Virile a un tempo e veneranda la testa , il cui profilo spicca vivo sullo scuro del fondo. Grigia la lunga barba. Nudi i piedi. La mano alzata in atto di benedire il gioviue indemoniato. Questi , soggetto del miracolo , è di fatti in vista il personaggio secondo al santo. Si torce in terribile atto. Il corpo piegato a mezzo è rivolto all'indietro, talchè la testa vedesi in iscorto; l' un braccio stira con forza ; con l'altro afferra un lembo del panno verdognolo che lo covre , accennando a strapparselo. Delle gambe , la destra piega ; nasconde la sinistra (da supporsi toccante la terra) un altro personaggio che sorregge l' ossesso. La vecchia età e il riguardare intento e supplichevole additano in costui il padre — Segue una donna afflitta , e questa forse è la madre — Nel secondo piano , tra il Vescovo e

l' indemoniato, scorgi una donzella tutta gentile, che tra riverente ed amorosa bacia un lembo del sacro manto. Dalla parte sinistra del quadro, una giovinetta cieca in umile vesta protende le braccia; ella sa d' assistere a un miracolo e aspetta che la stessa mano la benedica e le schiuda gli occhi alla luce. Più indietro vedi per metà un uomo della plebe, storpio, che guarda con quella rozza e spaventata ammirazione, tutta del popolo. In fondo, molto pittorescamente spunta un berretto, ma l' intiera persona è celata.

A ognuno è chiaro quanto bella sia la disposizione di queste otto figure. La semplicità di scena riconduce il pensiero a' tempi della fede giovinetta e vigorosa; — quando Colui che sorgeva ad abbattere le migliaia di idoli bugiardi vestiva povero, parlava modesto e sè alle più umili cose create assimilava; — quando a ognuna delle tribù d'Israele venne dato un uomo (per oscurità di natali scevro da infiniti vizii, per rivelazione divina ricco d'infinita sapienza) il quale in suo cammino sbaragliava col soffio animalesche, svergognate devozioni, e piantava la Croce, ed offeriva il calice di dolore, ed additava la palma del martirio; — quando della Chiesa non ancora splendente d'ori e di gemme, poneasi prima pietra un pescatore, dal quale una figura e una divisa toglieva eternamente la sposa del Signore — Quel vario popolo che nel dipinto di Mancinelli circonda stupefatto e fiducioso il santo Vescovo, eloquentemente pinge, a chi addentro vi guarda, lo stato del Cristianesimo a quella età. Povero Gesù, poveri gli apostoli suoi, poveri erano i suoi primi fedeli. Nella capanna non fra le aule principesche risonò la voce prima del Vangelo. Il popolo ha cuore e senno; egli s' abbandona a' sentimenti e giudica e crede quanto di buono gli si pone innanzi agli occhi. Coloro che sanno, il cuore e spesso il giudicio smarriscono fra i ragionari sottili di prosunzione. — Quanti furono che grandi cose vollero operare favellarono alle masse. Cristo, il quale pure, ad un cenno del capo, il cuore di quanti uomini vivevano avrebbe potuto cangiare a' sentimenti evangelici, volle che in apparenza lo spargimento di sua dottrina Celeste ottenesse

naturale progressione negli animi convinti, e parlò al popolo, e lo fece stupire di portenti, e lasciò che que' fedeli da' ruvidi cuori irrompessero nelle biblioteche de' beffardi filosofi e giù cacciassero i volumi d' empietà e loro aprissero il Libro de' libri, frattanto che nell' Universo rovinavano le idee del nulla e s' innalzavano i pensamenti di Dio!

Dicemmo del concetto; tocchiamo ora della esecuzione.

Ei fu sempre lodevole costume de' valorosi artisti spingersi innanzi ogni giorno d' un passo ne' campi dell' arte e a sè medesimo creare difficoltà dalle quali se il conoscimento profondo li consiglia rifuggire, il desiderio di gloria e una certa naturale sicurezza profetica ripromette loro prosperevole successo. Tanto si dice che avvenisse a Lisippo allorchè ebbe fermo di rappresentare lo strazio di Laocoonte. Tale animo dovettero avere Raffaello nell' immaginare la Trasfigurazione e Buonarroti il Giudizio Universale — Mancinelli giudicò (e saggiamente) che la figura dell' indemoniato in cotesto suo dipinto gli offerisse campo a dimostrare quanto egli sappia non so più se di disegno o di colorito. La testa, come sopra dissi, scorta e per guisa da apparir prima al riguardante la sinfisi del mento. Pure nello storcersi violento delle due linee che accennano la bocca e nell' allargarsi pressochè convulsivo delle fosse nasali, ti viene senza più dipinta quella faccia in cui tu quasi immagini corrugata la fronte e stralunati gli occhi; tanta è la potenza delle arti, le quali, ove gl'ingegni rispondano, con un tratto, se è pittura, con una parola, se è poesia, ti esprimono più di quel che altri farebbe con mille tratti e con mille parole. E quello davvero si vuol dire eccellente artista o poeta il quale sappia coglier proprio il lineamento o la voce capaci a ridestar le immagini richieste; della qual maestria tengo che si possa far bella mostra negli scorti, dipingendo; nelle descrizioni, poetando. — Le altre membra degnamente accompagnano il mirabile di quella testa; e non è a dire quanta forza facciano le braccia, quanta vita palpiti nel torso, quanta verità di scuri ombreggi la gamba. Maravigliosa per espressione m' è parsa simigliantemente la te-

sta della cieca ; — è la prima volta ch'io mi abbia visto uno guardare senza occhi ; — e veramente guarda quella cieca , sì bene l' artista ha supplito col movimento e la tensione delle altre parti alla mancanza della pupilla. Nè solo guardan le nude orbite , ma tutta la persona atteggiasi per guisa da svelare preghiera e speranza: preghiera che il misero compagno d'infortunio guarisca ; speranza che sulla misera cieca discenda pure tanta benedizione di Cielo. Questo interno sentimento che la giovinetta è posta in quel luogo ad esprimere , non me lo riferì il dipintore : lo indovinai al primo mirar nella tela — De'minori pregi artistici di quel quadro non dico—Era firmato : Giuseppe Mancinelli.

L' altro dipinto del Mancinelli è anche di miracolosa istoria. Una madre cui muore il suo pargolo scongiura S. Decoroso Vescovo di Capua onde lo restituisca in vita. Il Santo risponde non aver facoltà di operare il prodigio ove tanta virtù non si compiaccia d' impetrargli da Dio il S. Vescovo Rufino suo antecessore.—Bello era il soggetto , ma il rappresentarlo malagevole; chè nelle arti del disegno, in quelle le quali hanno ad ufficio presentarti l' azione d' un momento (ovvero , più esattamente favellando, il momento d' un' azione) e manifestarti il pensiero unico che determina quell' azione , rendesi difficoltà non piccola esporre più atti in uno , e far che un solo atto ti dica moltiplici idee. A me sembra che Mancinelli abbia posto sulla tela quanto alla mente gli recava il fatto prodigioso che imprese a ritrarre.

La scena è il sepolcro di S. Rufino; sull' ultimo piano, sotto la volta fregiata alla bizantina , vedi il sacello e la bianca statua del Vescovo defunto. Innanzi arde una lampada. Decoroso , in manto pontificale , nuda la testa canuta, la sinistra mano reca alla lampada e la destra intinta nell' olio miracoloso appressa alla fronte del picciolo agonizzante. Questi , fatto già di fuori cadavere, le membra cascanti abbandona nelle braccia della madre , che , inginocchiata, lo porge in una e lo stringe e senza pianto implora e senza riso spera.

Queste tre figure in tali solenni atteggiamenti disposte mi dissero un poema.

Winkelmann e parecchi di coloro ai quali egli apri la filosofia dell'arte, ne' Greci sommamente lodarono la moderata composizione, la quale, solo le figure necessarie ammettendo, rigettava quelle che non fossero proprie a meglio chiarire il concetto. E veramente codesto principio può tenersi come dimostrante quella intima tra le arti e le lettere affinità, sì dottamente dimostrata dal tedesco Moses, sì profondamete sentita da' filosofi, sì costantemente intraveduta dall' universale. Perciocchè, siccome, a giudicio dei maestri migliori, non è degno modello di scrittura lo stile in che, per amor del numero e del tondeggiar dei periodi, saran ficcate parole o frasi inutili, al modo medesimo è biasimevole chi ponga sulla tela intrusi personaggi affin d' obbedire a quell' antica legge di piramidare il quadro o ad altri noiosi rancidumi che sacrificano alla forma l' idea. Anzi—se pur tanto mi si conceda che, dopo aver recato in mezzo ammaestramento di grandi, io piccino esca fuori con una opinione.—stimo che in alcune circostanze, un picciol numero meglio che una folla sia capace di destar nell' animo quell' affetto, quel sentimento del bello i quali furono e saranno perenne scopo delle lettere e delle arti. Al certo, affermerò con Pietro Giordani, che malagevole sarebbe riuscito a Polignoto ed a Paneno raffigurar nel Pecile con pochi personaggi la battaglia di Maratona; nell' istessa guisa che Michelangelo non avrebbe potuto, senza una moltitudine di uomini e di demoni, rappresentare il Giudizio Universale. Pure, è essa insuperabile, questa difficoltà? Non ci presentò il Pussino (cito a caso un autore francese; non mi verrebbero meno gli esempi italiani) un' immagine terribile della strage degl' innocenti in sole tre figure: una donna, il suo bambino e un soldato? Molti trattarono quel soggetto e spiegarono un campo vasto di desolazione; e scapigliate madri stringentisi al seno morti o mal vivi i figlioletti e bionde testoline mozze, e feroci guerrieri e ferri insanguinati.— Pussino ritrasse un episodio, e chi guarda quello si sente spezzare il cuore.— Ma tralasciamo pure quest' argomento chè davvero io non accenno nè alle battaglie, nè alle stragi, nè a' giudizii Universali. Parlo delle solinghe scene, di ciò che in lin-

guaggio drammatico chiamerebbero *situazioni*; io tengo che in queste l' occhio si posi più pacatamente e, non frastornato dallo spettacolo vario e soverchio entri con facilità maggiore ne' dettagli, mentre che la contemplazione minuziosa della forma trascinando alla contemplazion della idea, il cuore riceve e comprende il sentimento di quel ch' è dipinto. Di tal generazione di scene è la scena del Mancinelli. Un riso che si estingue, un cuore che si lacera, una mano che salva—Io dissi, è un poema. E quel poema non me lo guastano immagini secondarie, quella (s' io potrò così aprire il mio pensiero) misteriosa armonia d' un immenso dolore e d' una immensa potenza, non me la sturbano le note discordanti d' un' altra angoscia meno palpitante, e d' un' altra forza meno imperiosa. Son soli la supplicante e il ministro del Re de' Cieli; niuno fa capolino; niuno profana—ed io esulto d'esser solo discreto testimone del mistero di grazia!

La figura del Santo è per ogni rispetto ammirabile. Toccata con quel fare artistico cui giunge sol chi s' abbia, per severi studi, cognizione grande dell' effetto, tu in quel che dappresso sembra confuso incrociamento di colpi di pennello vedi, indietreggiati pochi passi, soavi lineamenti di patriarca, e mani che quasi tremano, benedicendo. La piega del piviale sul braccio disteso è di rara eccellenza; lo stoffa è raso, e ogni persona non affatto neofita nell' arte sa quanti sudori costi ne' panni lucidi dar le *luci* e, al tempo medesimo, serbar le *piazze larghe* ed evitare i *tritumi*, e tutto ciò lavorare per modo che abbia apparenza di cosa facile e fatta senza stenti. Ed io quel piviale bramerei che vedessero il Tribolo, il Bronzino e i non sani ingegni a loro somiglianti, onde persuadersi che cosa è Pittura quando mani maestre dipingono e quanto essa il vantato vero della Scoltura possa emulare, più vivo presentandolo all'occhio e più leggiadro. Del fanciulletto spirante, il dire riuscirà superfluo a chi sappia (e chi è che lo ignori?) come il Mancinelli poté, nel dipinto rappresentante S. Carlo Borromeo che soccorre un appestato degli ultimi ufficii di religione, ritrarre giovinette carni livide e presso a irrigidirsi sotto il fiato di Morte. La magia delle tinte, la

soavità delicata e dolorosa te lo fanno parer vero e quasi direi che quel fanciullo, mentre lo guardi, lo senti divenuto tuo figlio, tuo fratello, creatura a te cara; e uno strazio t' investe ch' ei debba morire—picciolo piede che scende nella tomba prima d' aver toccato la terra. E questa pietà te la fa nell' anima maggiore quella madre sconsolata che dalla vita del figliuolo forse aspetta la sua vita.

Ora qui basti quel tanto che poveramente discorsi. Di Giuseppe Mancinelli nè fui giudice, ciò non sarebbe stato da me; nè fui adulatore, ciò non sarebbe degno di lui.

Digitized by Google

IL NATALE

So I exclaim: Hurrah for Christmas!
DICKENS, *A Christmas' night.*

Lettori, se non vi spiace, poniam da banda gravi pensamenti e scritture laboriose; è giunta tal epoca in cui dovrebbe ascendere al trono la Follia e strappar dai volti la maschera di gravità e di triste umore — cioè no, ai tempi nostri di malinconia il broncio è lo stato naturale, e sol chi ride si vuol dir mascherato; basta, maschera o no, ci risplenda sul viso la gioia e sia pure (come canta il poeta francese) per quanto vive una rosa: per un giorno.

Oh sì! per un giorno!—Io l'amo questo giorno. Non vi dirò che l'amo perché celebra una epoca memoranda, misteriosa rimembranza per l'intelletto, dolce visione pel cuore; al secolo XIX non si ragiona di tai cose. Che due contadini dai cappelli aguzzi, dai corpi miserevolmente impellicciati, in piedi innanzi a certa architettura d'erba, di case di carta, e di fantocci d'argilla, e intuonanti una selvaggia cantilena, possano trasportar la mente 1857 anni in dietro e ricordarle i pastori tributanti semplice riverenza al Re della creazione il quale sorride al collo della Madre assisa in una stalla, chi domine volete che lo pensi? Al secolo XIX parlatemi di globi areostatici e di telegrafi elettrici; delle sante credenze, dei religiosi istinti ognun ne tace; lo sciocco ha paura che lo beffino—il saggio trema che beffino quel ch'ei crede venerando.

Dirò adunque che amo Natale per mille ragioni—ragioni insulse forse perchè vi abbandono ingenuamente l'animo

senza farvi intorno misure e ponderazioni—ragioni infantili fors' anco perchè mi trovo, la mercè di Dio, in età confine tra 'l fanciullo e 'l giovine—breve stadio di vita somigliante all' alba—l' uomo si risveglia—indistinti gli corrono alla mente i sogni della notte e le realtà del giorno — sovente più dilettevoli trova i sogni e li ripensa e loro sorride.

Natale! me lo ripete in suon di festa il Cielo ammantato d' un velo particolare; la terra, a guisa d' una Fiamminga in giorno di Domenica, coverta di quanto possiede; l' aere che porta su l' ale un vario mormorio, un misto profumo—voci disarmoniche ma gioviali, odori plebei ma di allegri conviti!—Natale! il suono di una cennamella, lo sparo di un mortaletto, il fumo di una pina—ecco Natale.

Eppure Natale a poco a poco scomparisce. Supponete d' avere tra le braccia una donna che svieue: essa vi sfugge, il peso del suo corpo tende al suolo e voi non avete forza da trattenerlo; —questo è per noi, coetanei miei, la bella festa che si chiama Natale: essa ha perduto sentimento, ci sfugge, ogni anno sentiamo una scossa, vogliam trattenerla ma non possiamo. E dove va la bella festa?—Cade al suolo.—Come tante altre cose, come tutto ciò che vive, si resse qualche tempo in piedi, ora precipita.—E notate che siam noi quelli che le diamo la spinta.—Il tempo modifica, l' uomo distrugge—Dalla torre di Babele alla festa di Natale chi annientò tempî, monumenti, costumi e riti?—Il mondo, ossia gli uomini, ossia l' uomo,—l' uomo che tempî, monumenti, costumi e riti aveva fabbricati!

Prima, il dì 25 dicembre, un salutarsi, un abbracciarsi, un ricambiarsi augurii affettuosi—Complimenti nelle vie, complimenti nelle case. Al presente, gravità di Musulmani; le visite, gli augurii serbati per Capodanno. Di grazia, perchè gli onori a Capodanno? è egli più venerabile Capodanno? — il cominciamento d' una meschina divisione di tempo, perchè più festeggiato della memoria di un grande avvenimento? perchè maggiori plausi al primo passo d' un anno che al primo vagito di un Dio?

Nè si rimangon contenti i felici della terra a distruggere fra le loro *caste* il pio antichissimo costume ; lo voglion disperso anche fra il popolo sicchè , all' avvicinarsi Natale , male accolgono i suoi precursori.— « Oh maledette le zampogne e le cennamelle ! v' hanno egli al mondo scempiaggini maggiori di queste ? e gli spari ? vergogna d' un paese incivilito ! e quella schifosa abbondanza di roba da mangiare ? » tutto bramano abbattere, tutto riformare. Che è questo , chiedo io, se non quel Proteo delle nmane passioni che resta sempre quel medesimo eppur cangia a centinaia le apparenze? che è questo se non Egoismo ? Il ricco va a S. Carlo , lo annoiano le zampogne; —il rieco ascolta il frastuono armonioso di mille strumenti, lo scoppio di un mortaletto gli offende il timpano; —il ricco soddisfa alla fame con mille adornate delicature , gli fan quindi nausea le Omeriche provvigioni di cibi , che incontra nei mercati.—Ma ricco , pensa una volta che non sei solo al mondo—oltre di te e dei tuoi pari brulicano sulla superficie della gran madre comune di certi tali esseri che si chiamano *poveri ;* costoro (è dura ma bisogna pur che te la dica) costoro han testa, mani, cuore come te:—son tuoi simili—essi pure han da avere le loro gioie ; e Iddio—grande in tutto ma adorabile in ispecie nella giusta ripartizione dei beni—Iddio dette loro le gioie rozze com' eran quelle mani , grosse com' eran quelle fibre.

Or tu , ricco , rispetta quel che fece il Signore; —se le esalazioni rusticane ti danno in gola, fatti in là—sotto il cielo vi è posto per tutti; —tu godi nelle stanze dorate, godano gli altri sul lastricato delle vie.—E poi dimmi , non è egli il bello spettacolo mirar un popolo che ride ?—Non so , ma quando a un uom della plebe un pò di ben di Dio viene a illuminare il volto di allegrezza, mi si allevia il cuore e ringrazio il cielo e parmi quell' uomo mi sia ad un tratto divenuto fratello.—Prosperità e sventura non son elleno la pessente comunanza di tutta l' umanità ?

La società antica—che non si vantava incivilita—pensava a qualche cosa al disopra di sè—alla Divinità—quindi venerata l' idea religiosa, quindi serbate le pie cerimonie; —essa pensava pure a qualche cosa al disotto di sè—

alla Povertà—quindi rispettati i privilegii del misero, quindi inviolate le plebee costumanze.—La società odierna non pensa nè all' una nè all' altra: pensa a sè; —il gran principio d'incivilimento: *ben essere* !—I nostri padri premettevano: Religione ! ed aggiungevano: Carità !—Noi dimentichiamo le due santissime parole.

Ma queste mie le son forse considerazioni gittate al vento. Il mondo corre, corre su d' una china nommata *Tempo ;* una mano dirige quel corso, la chiamano *Sorte ;* un occhio sorveglia quella mano, io lo chiamo *Dio !*

Lascio dunqne correre il mondo e sospiro Natale; però sappiatelo lettori, non piango una festa che si sperde, ma il volto d' un popolo che s' intristisce !—

UN CONSIGLIO

AD ALCUNI NOSTRI SCRITTORI

A molti fia savor di forte agrume
DANTE

Tra tutte le voglie che mai pungessero l' umano talento, l' imprudentissima fu certo quella di consigliare altrui; massime se trattisi di consigliare artisti o scrittori. Han costoro due grandi usberghi — via le metafore — due grandi scuse: Fantasia ed Arte; Fantasia, diritto di nascita: Arte, diritto di conquista. — Tal cosa voi non trovate consentanea a' principii di Aristotile, è Fantasia; tal altra par che non soddisfi al vostro gusto, è Arte — Nè Fantasia nè Arte potrete mai combattere; l'una è troppo individuale l' altra troppo universale. — son due asili inviolabili: la Fantasia, una casa — l' Arte, un tempio.

Considerazioni tali, ed altre molte che amore di brevità mi fa tacere, volsi un buon pezzo nella mente prima di toglier in mano la penna. Parevami che delle due cose richieste a far profittevole un consiglio — docilità di chi ascolta, autorità di chi favella, — dubbiosa fosse la prima, nulla affatto la seconda. E sì che gli *autori* al dì d' oggi non son pazienti ed io, poveraccio, non m' ebbi, come pur tanti dal Cielo la ricevettero, la consolazione di mirar il mio nome su' cartelli e contemplar sulla scena gli assassinii, gli avvelenamenti, e tutte le indemoniate peripezie da me immaginate allo scrittojo, svolte una ad una da valenti attori, mentre forse spettatori imprudenti andavano sconciando l' effetto scenico con energiche interruzioni. — Se anch' io me vedessi tanto in alto, oh! allora anderei pettoruto, sciorinerei sentenze, mi chiamerei autore. — autore fischiato, se volete, ma sempre autore.—Il

funambolo sventurato che fallì il primo esperimento non serba egli il diritto di chiamar suoi compagni i saltatori di corda e di parlar di *giro a mulino* e di *salti mortali*? Ha una gamba rotta, ma è sempre funambolo — Io non ho questa gamba rotta — parlo figuratamente. — Io non sono nemmeno stato fischiato in Teatro e ciò è chiaro, chè non ho mai scritto pel Teatro. Come dunque ho a discorrere di cose teatrali?

E a tal quistione di me a me medesimo abbandonerei l'assunto se non mi rincorasse l'idea che io un giornale scrivo e non un libro — Un giornale l'è cosa sì innocente! — lo si riceve col riso della noncuranza — quel disinvolto risolino che all'ignoranza è tal impenetrabile velo! lo si legge a metà — molti leggono solo la rendita ed i cambi, altri le notizie dei teatri — ; lo si butta in un canto quando è percorso per intero e se non piacqne si lacera o si brucia. — Ma un libro! come si fa ad accoglier con disinvoltura un *in quarto* se anco fra le robe stampate è come fra gli uomini: il più alto e grosso a prima giunta t' impone! — un libro non offre certa parte più o meno interessante per alcune *individualità*; o lo leggi tutto, o non lo leggi affatto — un libro non si lacera e non si brucia, e ove l' idea espostavi non ti quadri, non c'è che fare, ti tocca veder quell' idea in trono nei tuoi scaffali, legata in marrocchino, perseguitarti con mille pagine — con mille spade. — Un giornale entra in tua casa pian piano, umile, umile, sa di non durar che un giorno: — un libro varca le tue soglie con arroganza, sa di poter durare 10 secoli — Il giornale raccoglie il mele delle più severe discipline e te lo porge con bel garbo in acconcio desco, il libro ti pone avanti tal qual è il vase d' argilla della *scienza*, non sempre profumata vivanda— Il giornale è amico che ti avverte all' orecchio; il libro, precettore che t' ammaestra dalla cattedra...

Ma non par egli che il desiderio d' un esordio mi abbia balestrato qualche miglio troppo lungi dalla diritta via?— Ritorno adunque nel retto cammino e svolgo la mia idea. Se fosse stata un pochino più vasta ne avrei fatto un libro — è piccina, ne faccio un articolo di giornale. —

— « Perchè, o autori drammatici, dar, nel maggior numero de' vostri lavori, nomi francesi a' personaggi, e supporre in Francia la scena? » ecco l' idea esposta in forma interrogativa. — Picciolezze! minuterie! sclamerete voi — ed io vi rispondo col precetto di Michelangiolo « non v' han picciole cose in arte ».

Quando il dramma, la commedia od altro è una traduzione, sia pure. Ma che un lavoro nato sotto questo cielo, fecondato da una mente napolitana debba venir intitolato con un nome in *aux* od in *in*; che io debbo udir attori fiorentini pronunciar talvolta storpiandoli i Dubois, i Richemont e simili; che invece di credermi in una città d' Italia mi sia forza trasportarmi col pensiero a Parigi o in uno degli 86 dipartimenti, questa, lo dico schietto, non posso mandarla giù.

Nè muove il mio dire la sragionata atrabile che molti nutrono avverso la Francia; — non tengo già stoltamente a vergogna confessar che dalla Francia — l' antica scolara — al presente la maestra prima e venerata abbia da imparare... e molto: ma amo il mio paese e grandissimo vedo il bisogno che dal belletto straniero si lavi finalmente il volto effeminato. — Sia lode a Dio, le fogge ed il favellar di fuori vanno tuttogiorno i nostri costumi, invadendo del bello, a guisa del terriccio che ciottollo a ciottolo guadagna sul mare, — perchè vogliamo fino a' parti delle nostre menti impor nomi non nostri? Molti, egli è il vero, di questi *parti* son le modificazioni dialogate di un qualche altro parto oltramontano, ma siam noi avviliti a condizioni siffatte che non ne resti forza da batter l' ale fuor della traccia che segnò un volo oltramontano? — Da una novella francese a te, o giovane, vien voglia di cavare un dramma — Fallo in tua buon' ora, ma cogli l'*intreccio*, i sentimenti, (in ogni contrada del mondo gli stessi) dell' avaro, dell' ambizioso, della civettuola, ma non l' impronta particolare, *locale*, stampata sugli studenti e sulle *lorettes*. — A questa parte accessoria, per differenza di costumi inintelligibile ad italiani spettatori, supplisci con la comica esposizione di caratteri italiani — quindi la necessità di cangiar altresì il luogo della scena. Se

a ragionari simili i quali più che di vuote citazioni abbisognano di solidi argomenti vogliamo aggiunger forza ed autorità di antichi esempli, dimmi, o giovine scrittore, udisti mai di Aristofane o di Plauto satirizzanti i cittadini della Lidia o del Ponto?

E non ti varrà il rispondere essere il Dramma tal rappresentazione di fortissimi affetti da non poter prendervi luogo pittura di costumi. Molti grandi, e principe di essi Shakespeare, provaron, nello stato presente di civile società, distrutte le barriere che la commedia separavano dal dramma, e questo dalla tragedia; ora la tragedia non deve essere più misteriosa declamazione di mezzi dei, nè il dramma solo urtasi di contrarie passioni; tragedia e dramma si uniscano e dian la vita esteriore de' grandi; dramma e commedia si abbraccino e presentin la vita interna del popolo.

Come aggiunger tal meta se in luogo d' espormi i damerini di Chiaja tu mi dipingi i *fashionables* dei *Champs-Elysées?*

Non ch' io convenientissima reputi l' esposizione dei nostri caratteri nazionali; altrove accennai siccome, colpa di quella benedizione del nostro dialetto, essa siasi fatta impossibile sulle grandi scene e tollerabile solo negl' infimi teatrini. Ma, o Napolitano, le hai tu o no, le carte geografiche? Sai tu che, da te meno lungi della fangosa Lutezia, siede Fiorenza

« *Sempre leggiadra qual novella sposa* »

e Roma e Milano e Venezia e mille altre? Sai tu che quelle terre son quasi la tua terra, perocchè Napoli che ti diè vita è gemma consorte a quelle gemme nel comporre un gioiello dal magico nome e superbia di Europa? — Chè non scegli fra quelle le tue scene? Son forse qui cadute sì in basso le glorie remote che i nomi i quali eran l' orgoglio del nostro paese or sian la vergogna de' nostri teatri? arrossisci?... intento. — Tu forse giusta sentisti la rampogna e non pertanto esiti a svellerti dalla mente l' idea del *prestigio* di che titolo e nomi francesi orpellano sovente un lavoro. Ma ignori tu, animoso sostenitore dell' onor nazionale, a cui suonan sì frequenti sul labbro

parole di dispregio per lo straniero — parole condannevoli quando dettate da falso giudizio più condannevoli e per giunta ridicole quando mentite — ignori tu che a tuo, a nostro vituperio torna il vederci trepidanti sì delle nostre cose che più belle le stimiamo sotto forestiera veste e che ad un' opera facciam mantello d'un nome? — L' imitazione degli stranieri — de' grandi stranieri — non condanno al certo io; ma la imitazione franca, nobile, la imitazione del Genio — il desio dell' augellino di seguir l' aquila sul firmamento — non l' imitazione stolta perchè inutile, meschina perchè non compresa, servile perchè ne arrossisci.— Scrivi tu dunque un Dramma in cui gli affetti sien mossi come in *Marion Delorme* od in *Cromvvell*, imita, se vuoi e puoi V. Hugo, sia egli tuo modello, tuo autore, tuo Duca — ed il francese che udrà il tuo lavoro ti stimerà perchè stimi un della sua nazione e ti rispetterà perchè conosce non essere sfornito di genio chi mostrasi nobilmente ambizioso del genio d' un grande. — Tira a forza di braccia da un romanzo parigino quattro dozzine di scene lasciando inviolati, nomi, località, caratteri — e il francese innanti il cartello che annunzia il tuo *dramma* si muoverà a compassione de' poveri Napolitani fatti ricchi da un cognome francese, e riderà di spregio... Spregio! poni mente! da un che nacque ove noi nascemmo giunge lo spregio quasi rimprovero fraterno; da chi è figlio di altro suolo, qual insulto di sangue!

Oh! sorga, sorga infine — che n' è tempo — il dì in cui verrà bella riputata una statua, un dipinto, una poesia, e un' opera d' arte e un' opera di natura, non perchè francese, inglese o indiana, ma perchè nostra. Questo, o voi che leggete, questo non è orgoglio... e quand' anco il fosse, è nobile orgoglio!

UN LAMENTO

Le conseil manque à l' ame et le
guide au chemin.
VICTOR HUGO.

Povero mondo! come sciaguratamente coprono la sua sozzura certi splendidi cenci chiamati *illusioni*! — Profferite una bella, una grande parola; quella parola forse vi tradisce: l' idea che suscita è nobile ed alta, il fatto a cui viene applicata può esser miserabile — Oh, perchè nell' attrito dell' Umanità debbonsi immiserire e insudiciare i più gentili fantasmi dell' intelletto? Perchè fu la vita dell' uomo condannata a dar l' immagine d'un lago: — alla superficie, il Pensiero che pare un' onda limpida; in fondo l' Azione che è quasi sempre una melma?

Dite: — Poeta — Qual nome vaghissimo, sacro! La Poesia è l' intimo delle cose create — Colui che l'ha sul labbro, nella fronte, nel cuore questa poesia, non dovrebbe egli abbassarsi a qualunque infimo livello, elevarsi a qualunque suprema altezza, abbracciare tutt' i petti, immedesimarsi in tutte le anime? — Pure, si dà del visionario a chi pretende che il poeta, oltre l' ostentarlo ne' suoi versi, lo compia fra' suoi simili, questo sublime diffondimento! — Chi più del giovane è simile al poeta? Entrambi guardano il sorriso del creato; in entrambi il palpito è più veemente, la vita più intera — il poeta, ancora giovine per caldo di passioni; il giovane, già poeta per freschezza di senti-

menti—Pure, è mutua l'espansione? — La mano robusta stringe essa la debole? — Mai forse la gioventù fu sì balda, sì promettitrice di magnanime cose, quanto oggi; e i poeti l'onorano in canzoni e la confortano in versi sciolti. Vada un giovine ad aprirsi seco loro de' suoi pensieri primi, delle fantasie malsecure, de' dubbi angosciosi...ohimè! dove sono gl' ispirati Mentori, dove i soavi Chironi? I poeti ammutiscono, si fan di ghiaccio; al tocco di quelle anime sbrigliate, le loro si rinchiudono—Il giovine parli; precipiti disordinate le parole, ma profondamente sentite, gli sfavilli l'occhio del fuoco d' intelligenza.... ohimè! dove sono i cuori che risuonino a quelle parole come suona l'urna d'oro al cadervi della povera moneta? I poeti ascoltano; talvolta un sorriso, tal altra una beffa, e via — Il giovine presenti i suoi versi; scriva sovra una carta una parola ardimentosa, legga un grido dell' anima sua; non gli si dirà: « quella parola è bestemmia »; non gli si dirà: « l' anima tua piange da bambina »; no, nulla di ciò; gli si dice: « questo verso è zoppicante, raddrizzalo; questa parola è disarmonica, cangiala; questa rima è stentata; studia il Rimario ». Di quella terribile arma della poesia gli s' insegna a pulire il fodero, a dorarlo, a rabescarlo; mestiero da brunitore: gli si tace come facciasi pieghevole la lama, come se n' adopri il taglio e la punta — arte di guerriero — Oh, miseria! — Ed ecco che il giovine, confuso ch' egli abbia creduto necessario il sentimento al poetare, umiliato dalla sua ignoranza della *forma*, ambizioso di non più udirsi rimproverato il duro del ritmo e l' insoave dello stile, non affatica i suoi pensieri, apre i libri de' classici e chiude il libro del suo cuore e giunge a scriver pulito ed armonioso e il suo verso non è più la buccia selvaggia in che bolle il liquore vivificante, ma l'ampollina d' oro orientale la quale rinchiude brioioli di sangue coagulato — Oh miseria! miseria! miseria!

IL VERO E L'ANTICO

Lettera Al Cav. Giuseppe Mancinelli.

Signore

Non volse ancora assai tempo cho un caso benedetto mi ottenne di avvicinarmi a voi, e da voi ricevere severi ammaestramenti, ingentiliti nella soavità d'un conversare urbanissimo. Quella mezz'ora, è forse arroganza chiedere se l'avete a memoria; ma m'insulterebbe chi pur dubitasse che io me l'abbia dimenticata. Nè d'ogni parola serbai unicamente rimembranza scrupolosa, ma vi feci sopra riflessioni e studi; e, siccome incontra allorchè per sorte son veri i principii sui quali si ragiona, mi veniva, quanto più addentro indagavo lo spirito delle vostre parole, tanto più allargato il campo di una dirittissima teoria — teoria non altissima di arte, nè sfumantesi nelle regioni dell'estetica; ma piccina, poniamo anche *scolastica*, desunta da fatti non lontani nè sconosciuti, applicata a noi ed a cose nostre, e, per tutte queste ragioni, di scopo più proficua, di successo meno incerta. Concedete che io esponga il mio povero ragionamento? Voi, lo terrete null'altro che una pruova della mia riverenza; altri, mi vedrà forse incespicar nella via, ma non la temerà fallace perchè voi l'apriste alla mia mente.

Educato ad una scuola che correva vigorosa a riformarsi, cresciuto in mezzo a quella che io direi reazione de' principii antichi e puri dell'arte sulle manierate goffaggini, voi, artista illustre, fin da giovane, fin da quando imparavate come si faccia a lasciare un nome imperituro, vi

nobilitaste il gusto nello studio giudizioso delle opere antiche; e, giunto poi a quel sommo grado che ora tenete, l'esperienza di molti anni e il senno più maturo vi fecero per modo amante della bella forma greca che in voi l'è quasi una Religione; Religione nata, siccome ogni altra, di riconoscenza e d'ammirazione; religione da tutte anime non cieche all'artistico bello nutrita alle opere di quegli uomini, grandi quanto può fare la sola intelligenza terrena, i quali, ponendosi una mano in fronte la sentivano ribollente d'idee del perfetto, e, poveri nel cuore di castità e di dolcezza divina, dallo sforzo del pugilato e dalla voluttà dell'impudicizia furono potenti a strappare, se non il sublime dell'idea, il sublime della forma.

Pure a noi, traverso tanti secoli e tante vicende, non pervennero, testimoni del valore di quei *forti Cecropidi*, che le opere cui meno potette offendere il destino distruggitore; e queste furono le sculture. E l'osservazione delle greche sculture regolò in ogni età le sorti del disegno: fu puro e nobile quando le facili movenze, le forti e snelle forme e *il tondeggiar de' muscoli gentile* si modellarono su Fidia e Prassitele; fu stecchito o forzato fieramente allorchè si volle dare nella imitazione o del vero non purgato, o dello stile impetuoso d'un qualche ingegno soverchiante. Del che sia prova non rimota nè dubbia l'aver quello studio intorno a pochi capolavori antichi ritratto il disegno dallo sguaiato scimiottar Michelangelo, e nella scoltura fatto Canova, e nella pittura aperto a noi Napolitani una scuola novella che oggi addita con orgoglio molti valorosi figliuoli, e con orgoglio maggiore voi riconosce a suo rappresentante. — Nondimeno (e questo è vostro giudizio) cinquant'anni or sono la nostra novella scuola andava timida; ad essa tesoro unico, inesauribile, abbagliante si scoprirono le statue; e bellezze elette essa ne toglieva; e, siccome ogni inesperto, scrupolosa fino al servile, teneva per laide le vive carni, e di peso coricava sulle tele il torso di Fidia e le gambe del Gladiatore, e il disegno ne veniva statuario.

Il quale errore meglio, reputo, si comprenderà nelle sue cagioni e ne' suoi effetti ove le vicende che in questa pa-

tria nostra ebbe a correre l'arte si raffrontino per pochissimo con le subite dalla letteratura. A' tempi sì vicini della passata ultima generazione, il *francesismo* allagava Italia tutta; e, più che altrove, presso di noi aveva potuto. Condizioni lagrimevoli avevano dato occasione, anzi imposto, con la necessità dell'abitudine, travisamento di stile e neologismo sfacciato. Finchè, succeduti men duri destini, pochi buoni ingegni sentirono quella vergogna e tentarono nettarne le lettere; e ad essi poi venne per ardire e zelo straordinari a farsi capo un nobile uomo del quale non è fra noi chi non serbi memoria riverente. Da costoro ci furono richiamati gli antichi esempli. Si guardarono senza dispregio i volumi di Bartoli e di Gozzi e se ne scosse la polvere e si lessero. Ma ecco che gli ardori a purificarsi lo stile trasmodarono; ed immiserì la lingua, ridotta allo stato d'un campo in cui per troppo estirpare di male erbe ogni verdura scomparve ed ogni aspetto di vita e rigoglio. Anzi, questa che ora mi torna chiamare anche *reazione*, operò nell'idioma italiano quel che per la scoltura classica s'era fatto nel disegno: le frasi del trecento, inzeppate senza pure cambiarne virgola, spiccavan crudamente nel loro carattere di vetusta semplicità; e quei pezzi scavati a fatica e insaldati alla cieca, irrigidivano, facevano statuario (se è lecito dirsi) lo stile.

Uomini d'arte ed uomini di lettere non durarono però lungamente nell'ignoranza e nel fastidio di que' furti meschini, ed oggi più nobilmente si arricchiscono nelle miniere inesauste della viva Natura. Necessario progresso di mezzi nuovi applicati a nuove cose. Dissi nuove cose chè sconosciuti s'aprono e più larghi orizzonti. Non più l'arte per l'arte, ma l'arte per qualcosa; non l'arte oziosa, ma l'arte feconda. Altravolta, figure vaghe, dolci versi, accordi melodiosi eran belli di per sè; ora, li stimiamo nulla, ove non sieno pittura che ricordi un fatto solenne, poesia che scuota l'intelletto, musica parlante. — Altravolta l'arte, potendo esser falsa, aveva più vezzi; ora, dovendo esser vera, ha più potenza. — Oggi con buona pace del Monti, s'obbliano:

gli Dei che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le menti argive.

Oggi, fonte di bellezze nuove e munifiche sentiamo la vita che ne circonda, non le nuvole delle disutili immaginative. E questo, che la calda sentenza di Niccolò Tommaseo dice a' poeti, mi pare detto a tutta la famiglia degli artisti — imperciocchè oggi s'onori del nome d'artista sol quegli cui impartì il Cielo benigno una simiglianza col poeta:

Ignem, vigorem et coelestem originem!

Or, siccome al poeta il nostro secolo attribuisce una missione più alta che quella di solleticare col ritmo le orecchie, al pittore incomba un ufficio più degno che quello di gratificare la vista. Vuole sventura che i poeti assumano raro e di mala voglia la missione cui da tutte parti son chiamati; chè non li fanno vergognare i pittori esercitando spontanei un ufficio del quale pochissimi li tengon degni?— La poesia, Lamartine vorrebbe che fosse la ragione messa in rima; la pittura io bramerei che doventasse la morale disegnata e colorita: — morale profonda intesa principalmente ad esser popolana, morale destinata ad esser libro in cui leggano i cuori delle moltitudini, e quindi rappresentante non le gesta del *piè veloce Achille* o del *domatore di cavalli Ettorre*, ma esempli di virtù meno eroica e più umana, i quali, siccome nella parabola evangelica, meglio si contemplano, si amano, si imitano, perchè meglio si comprendono.

L'arte, con la sua idea così imposta da' tempi, così accettata da noi, sì diversa da quella che fu, sì fiduciosa di quello che potrà essere, chi non sente quanto sforzo deve osare onde stabilirsi norme più consentanee, onde aprirsi corso più veloce, e, mentre in sè trova i germi della grandezza, eredare dall'antichità l'esterna leggiadria?

Ed ecco dove m'occorre, o voi che superbamente io chiamo Maestro mio, dichiarare un precetto che mi deste con senno e cortesia squisiti — L'antico sia studio preparatorio; mani e menti giovinette vi educhino il gusto; poi si volgano al vero con isforzo alacre e continuo; e il

vero, non partitamente e tapinamente, ma per abito, quasi per istinto, ingentiliranno. Grande principio che nelle vostre opere s'addimostra splendidamente applicato, ed al quale vediamo che in ogni scala di discipline furon tenaci coloro i quali trascinati dal genio prepotente alla ricerca del da farsi pur sentivano quanto li aiuterebbe l'osservazione del già fatto—Ed a noi giovani, a noi artisti futuri, quella osservazione convien che sia colonna di fuoco guidatrice; l'amore alla verità non induca dispregio alle antiche maraviglie; le nostre tele palpitino di sentimento; di sentimento vero ma nobile, sublime ma pacato; di sentimento spirato da buone letture e da esame perenne degli uomini — ma i nostri personaggi si rivelino usciti da una mente che vagheggia la perfezione.

Il che dovrebbe ottenersi che ricordassero anche i giovani scrittori ch'io non so vedere da noi disgiunti ed a' quali pure si presenta la difficoltà di esporre cose nuove e vere e di esporle bene. Prima di fermare quel che un giorno dovranno scrivere, svolgano giorno e notte gli aurei modelli; bevano a lunghi sorsi quel latte riconfortante; ma quando ne saran nutriti, lascino i quaderni di frasucce, e intendano a studiar le cose, gli affetti, la viva esperienza, e poi scrivano — chè scriveranno forbito; e, quel che è più, con calore.

Oh! conceda il Cielo all'arti dello stile e a quelle del disegno che camminino franche sulle vie future e rivolgano lo sguardo alle passate; così, non altramente, stupirà il Mondo di opere decorose per esterna vaghezza sulle quali splenda ed imperi un lume divino: — il Pensiero!

I FISCHI

Summum jus, summa iniuria

Avverso i fischi non covo, lode al cielo, rancore di ferito *amor proprio*, ma innato abborrimento. E sì che, ove di ciò non mi protestassi, niuno mi salverebbe dalla taccia di sospetto: un pover uomo il quale corse già una fortuna di mare, si sa che parla di vascelli e di navigazioni con esagerazioni paurose; or considerate come i leggitori si aspetterebbero che esagerasse, ed eloquentemente e rabbiosamente esagerasse chi alle orecchie si avesse sentito la tempesta dei fischi—micidiali forse più che il soffio di Eolo e di tutte le divinità subalterne! Mi ricorda che, quando ero fanciullo, quando in teatro col mento e le mani mi appoggiavo alla sponda rossa del palchetto, se ad intervallo udivo, non l'omaggio caloroso degli applausi, ma l'insulto gelato dei fischi, mi pigliava un palpito, poi un tremore e poi forse piangevo. Era tenerezza di cuore?—tutt'altro: in quel momento avrei guardato ridendo cader uno da quinta fila e spaccarsi il cranio. Era...chi sa che era? Forse la borietta mi traeva a lusingarmi che, *se fossi io*, quella gente non troverebbe da fischiare; forse (levandomi sempre negli spazii aerei, mercè quelle due potenze benedette della infanzia: immaginazione sfrenata perchè senza calcolo, orgoglio illimitato perchè ingenuo)

mi figuravo d' esser veramente io l' autore o l' attore riprovato e mi rodevo che fossi vilipeso, così in pubblico, senza riguardi, senza parole confortatrici, senza carezze— io, uso a veder raddolciti i rabbuffi della mamma e le guanciate di mio padre dagli zuccherini del nonno. Ma a che mi vado stillando il cervello se l' odio mio pe' fischi era istintivo? A sei anni, Mirabeau abborriva la prepotenza; io, a sei anni, detestavo i fischi.—Tutto in proporzione.

E dei fischi—ora che mi viene in mente—parlavo jer l' altro con un amico; e gli dicevo all' orecchio ch' io non ho mai saputo persuadermi come, in tempi e fra popoli civili, si tolleri ancora quell'oltraggio lanciato apertamente da una moltitudine ad un individuo. Al che—« Sragioni; mi rispose l' amico, gli è giusto perchè viene da un *pubblico* che patiscono quell' oltraggio uomini i quali vendicherebbero col sangue uno sguardo in cagnesco o una parola scortese. » Gran filosofo era quell' amico!

Il collegamento di un pubblico, anche audacissimo, risulta sempre da quella sentenza: *non esiste società senza forze, siccome non esiste forza senza società;* il suo principio di formazione è: *l' Union c' est la force*, quella gran divisa di quel picciolo popolo.—X. ha inteso un attore sventurato. Vien richiesto d' un parere.—« Non c' è male, dice al pover uomo, v' han mal giudicato; i mezzi li avete; un pò di studio e giuro che sarete un Talma ».— La sera seguente, in teatro, s' infastidiscono di quell' attore; X., per buscarsi dell' *intelligente*, dà segni d' impazienza; alcuni che lo tengon d' occhio e lo stimano un pezzo grosso, fischiano; X. avventura un sibilo; la spinta è data, la disapprovazione si fa generale, X. fischia quanto n' ha in gola; dopo un momento, si ristabilisce il silenzio ed X. zitto. Sulle generali, quel che fa X. lo fanno i più. Gli spettatori adunque non hanno di per sè il coraggio dell' insulto; vogliono esser mille per accopparne uno. Quel pubblico adunque il quale mena tanto rumore è fatto a somiglianza d' ogni corpo sonoro; le sue molecole son mute, non han potenza di suono. Adunque, (triste, inevitabile conseguenza) il pubblico—cotesto venerando, ne-

cessario, intangibile insieme—se cerchi bene in fondo, è un vile!

Gli spettacoli dei nostri antichi—drammi colossali offerti da eroi ad eroi, dalle belve d'Affrica tributati alle belve di Roma—non promuovevano l'allungarsi sconcio dei labbri e l'esile scroscio dei fischi. In que' ricinti non si sbeffava, si giudicava; e se il gladiatore cadeva da prode, un *premere pollicem* largiva grazia; se vacillava sfiacchito, un *vertere pollicem* chiedeva sangue. Que' tempi Ovidio li pianse (1).—« Allora, egli canta, non pendevano tende dal marmoreo teatro; nè il proscenio s'imporporava di liquido croco. Semplicemente innalzate le frondi rapite alle ombrose valli palatine — la scena senz'arte; e il popolo da' gradini soprastava all'azione — e il fogliame copriva le irsute chiome ». Fu al volgere del secolo d'Augusto che le pareti ancora giovani del primo teatro di pietra innalzato da Pompeo risuonarono per la prima volta di fischi; quasi dimostrando che comincia trascuranza di decoro quando hanno principio corruzione di gusto ed eviramento di costumi.

Per certo, a chi togliesse il fastidio di scartabellar Demostene non parrebbe che i Greci serbassero in teatro la decenza la più scrupolosa. Fra le invettive che, nella orazione *pro Corona* l'oratore scaglia contro Eschine ritrovasi accennato che i concittadini di Sofocle davan segni di scontento col gettar sulla scena cortecce di fichi e gusci di noci; e ciò, vuolsi confessare, trae più al gastronomico che al costumato. Ma prego di riflettere che, secondo diritta interpretazione, quelle violenze dei buoni Ateniesi avean da colpire autori non attori; e, in tal caso, se mi è lecito supporre alcuna simiglianza fra gli autori di quel tempo ed i moderni, oso affermare che talvolta, i gusci di noci e le cortecce di fichi ci avean da star bene.

(1) *Tunc neque marmoreo pendebant vela Theatro,*
Nec fuerant liquido pulpita rubra croco.
Illic quas tulerant, nemorosa Palatia, frondes
Simpliciter positæ: scena sine arte fuit.
In gradibus sedit populus de cespite factis,
Qualibet hirsutas fronde tegente comas.

De Arte Amandi.

E appunto ora che mi occorre cotesta distinzione di autori ed attori, convien ch' io esponga che se tolgo a sfogar un pò di bile contro i fischi e ad impietosirmi di chi se li sente piovere sul capo, ciò intendo operare rispetto a coloro i quali rappresentano, più che a quelli i quali fanno rappresentare.

Il palcoscenico è un mondo diverso affatto dal nostro; è come l' America: terra sconosciuta a molti, seducente e pericolosa; posto ciò può dirsi (tirando un pò con gli argani il paragone) che la condizione di autore sta a quella di attore siccome l' esistenza d' un colono americano sta a quella d' un negro—l' uno rischia di restar pezzente; l' altro, di morir sotto il bastone.—L' uomo di lettere compone un lavoro drammatico; quando dico uomo di lettere, intendo uomo che faccia suo studio le varie espressioni dello scibile e non aspetti la gloria dell' intera sua vita da una commedia o da un dramma. Egli dunque compone un lavoro; dei suoi amici, uno scarso numero ne ha notizia; si appiccano i cartelli; spesso l' anonimo gli ripromette men dannose le conseguenze di un naufragio; talora il nome lo svela; ma, se sconosciuto ed inglorioso, pochi sanno a cui si appartenga; se riverito, impone o, non foss' altro, previene favorevolmente. Si rappresenta la *produzione*. Egli palpita nelle quinte. Al primo mormorio precursore di funesta fortuna, o se la batte da sè cheto cheto, o alcuno a forza la trascina via. La notte può esser che dorma; e sogna la platea, ma placida, inoffensiva, con qualche testa quadra che fa cenni di approvazione, con qualche mano di galantuomo che si leva per plaudire. L'indomani gli amici, adulatori del giorno, come la notte gli furono adulatori i sogni, s' arrabbattano per provargli che nella sua caduta giocò l' invidia, il *partito;* che la massa dimostravasi soddisfatta, che se l'esecuzione...che se il pubblico....e cento altre cose—L' autore beve tutto e ripensa compiaciuto al suo lavoro e ride di pietà al non vederlo annunziato *a richiesta* e si costituisce melanconicamente superiore al paese che o lo perseguita o non lo ha capito!

Voi, attori, voi tutti condotti in presenza d' inesorabile censore a spiegare quanto sortiste da Natura o imparaste

dall' Arte , di che altri pericoli avete a tremare !—Voi vivete la vita di un momento. Le arti figlie del pensiere e della mano sussistono nelle opere che l'intelligenza dettò e che la mano condusse ; l' arte vostra è parola, è canto ; e la vostra arte è fuggevole come la parola e come il canto. Fatti consci di ciò , ignoro se da istinto o da ragionamento, voi lavorate alla gloria giornaliera. Sudino per anni il poeta ed il pittore ; sia il loro tesoro , il loro sangue, l' anima loro un manoscritto od una tela ; superbi di genio sprezzino le invide censure , le lodi de' presenti stimino scarse , predicano a sè medesimi l' omaggio de' secoli , muoiano con un sorriso, guardando nell' avvenire !—Voi.. voi non potete starvi soli con l' arte vostra , beati nel vagheggiarla, beati nel consumarvi intorno le fibre del corpo, e le forze della mente ; voi avete bisogno che ve la profanino , l' arte , e la guardino e l' apprezzino e avete da rimaner contenti del prezzo ; per sentirla , dovete aspettare la rappresentazione della sera ; quelle tre ore che ritornáno perennemente, rinnovellano i cimenti e quindi i palpiti e l' ambizione d' applausi ; quelle tre ore, quel ricinto, quelli spettatori , ecco il vostro tempo, ecco il vostro universo—Domani ?—che importa domani ?—Gli altri ?—che importa degli altri ?—Une sete dunque, una libidine, una febbre v' incalzano a' subiti successi ; ed inebbrianti li ottenete. Il mondo a voi è largo di premii a veruno artista largiti. Nobili sono le adunanze , voi apparite , e tosto un silenzio—aprite le labbra , non vi sono orecchie che per le vostre parole—Un forte intelletto vi confidava, nel suo dramma o nelle sue note, affetti, sentimenti, passioni da esprimere—un mondo da schiudere ; e voi fatti potenti dall' altrui pensiero , schiudete quel mondo—e la folla vi segue ; i cuori vi ubbidiscono all' ira, al pianto, all' amore, da voi riconoscono quel supremo diletto, ogni rapitrice bellezza appongono a voi che la pronunziaste ; e vi acclamano e vi gittan corone , mentre voi , ebbri dell' ebbrezza che eccitaste , contemplate superbi i vostri prodigi , benedite a quell'Arte che opera ciò che niun' Arte oprerebbe , ed esclamate nel vostro secreto : siamo grandi !

Ma...guai se fra quegli splendori artifiziali , o la me-

moria vi fallisca, o vi si avviluppi il labbro, o si rifiuti la voce! La folla intenta vi coglie al varco e l'ingrata ride e rischia! Fischia, e dall'altezza a cui sognaste voi precipitate in basso, molto in basso! In un punto, si dilegua dalla fantasia l'eccitamento che v'immedesimava nel personaggio rappresentato; non più il fuoco di passioni che assumevate nell'artistico delirio; non più le scene che intorno a voi prendevano aspetto di realtà; tutto si cangia, ritorna vero—abbiettamente vero. Quelle tavole, quelle carte pitturate, quei trasparenti, i manovali che tiran su le corde, la ribalta, i vostri abiti bugiardi, i vostri orpelli, il vostro volto acconcio, il vostro belletto, le passioni tolte ad imprestito, il singhiozzo che si studia, il riso che si ostenta, tutto vi ricorda...che l'arte vostra vi fa servi; servi, sì, perchè se pubblico godeste il trionfo, pubblico dovete patire l'oltraggio e non vi può salvare l'anonimo e non potete ridurvi in solitudine, ma vi è forza agonizzare sul palcoscenico finchè piaccia ad altri di sfogare il suo mal umore; servi, sì, perchè cotesto diritto d'ignominia su voi con pochi soldi lo comperano anche gl'imbecilli ed i mascalzoni; servi, sì, perchè voi non potete calpestare l'ingiuria di pochi e mostrare al mondo l'opera vostra—l'opera vostra che è come la cortigiana: si godo si paga e poi si obblia.

Oh! io lo dicevo che i fischi erano tremendi. Il pittore a cui si bruttasse il suo dipinto; il poeta a cui si lacerassero in volto i suoi versi, non avrebbero l'anima squarciata dall'angoscia che squarcia il cuore dell'attore fischiato—quando ha un cuore. Artisti drammatici! se gli evviva entusiasti son gioie cui appena forse pareggiano gli onori tributati ad un illustre per tutta la vita, gli urli di riprovazione avanzano ogni amarezza che uomo assapori nella sua carriera. A nessuno s'intrecciano que' fiori—a nessuno si vibrano quei colpi di pugnale.

UNA VISITA

ALLO STUDIO DI FRANCESCO OLIVA

Lo studio d'un artista è un santuario. Una pace vi regna, un aere vi spira assai divisi dalla vita che al di-fuori vive il mondo. Ove l'anima del visitatore sia inchinevole alla potenza delle grandi cose, egli varcherà quelle soglie con la riverenza sulla fronte; egli fra le matite, sulle tele, lungo le pareti sentirà palpitare due forze divine: Genio e Lavoro; egli vedrà l'artista e sentirà l'Arte: il sacerdote sublime e la Dea affascinatrice.—Ed io la gustai cotesta sovrana dolcezza, mista non so se più d'una contemplazione del reale, o d'un compiacimento ideàlistico; la gustai non è gran tempo (e sì che mi paion pochi istanti a giudicarne dalla impressione viva che ne serbo) quando la cortesia di Francesco Oliva mi concesse adito in certe sale nelle quali egli modestamente dice che *studia*. —Forse chi lesse qui in fronte la parola *visita* si penserà ch'io tolga a condur meco il lettore per quelle sale, esaminando ogni ritrattino, soffermandoci innanzi ad ogni bozzetto—fatica a me dolcissima, se non mi stringessero lo spazio ed il tempo. Io me ne starò a due opere di mole maggiore.

Prima si presenta il *Cristo alla Colonna*, quadro che ottenne in una pubblica esposizione il favore de' più severi. Sotto gli archi d'un peristilio, Gesù ritto in

piedi, a naturali proporzioni, poggia le mani avvinte di ceppi sovra una mezza colonna. A sinistra, sull' ultimo piano, un gruppo di quegli empi che lo vogliono immolato; a destra, un manigoldo s' incurva sotto un fascio di verghe, strumenti di scellerato supplizio.—Di grande avvedimento fè mostra il dipintore nello eleggere l' architettura d' ordine toscano, chè veramente presumono alcuni storici Pilato fosse il primo ad introdurlo in Giudea; ed opportune mi riescono pure quelle tinte fosche del fondo che l' animo a conveniente tristezza dispongono e quelle figure secondarie tanto *abbassate* che non istornino l' attenzione da Cristo. La quale figura è lavorata con isquisitezza cui dubito si possa trovar pari; il contorno correttissimo da svelare l' artista che nel disegno di nudo apparì meraviglioso agli occhi medesimi di quel grande maestro, Vincenzo Camuccini;—il colorito vaghissimo e vero; le estremità condotte a grande studio. In questo dipinto, rara e lodevole specialità, se alcuno bramasse scorger difetto non ne troverebbe altrove che nella bellezza direm quasi soverchia. E forse, intorno a questo punto, quistioni solenni potrebbero insorgere; si chiederebbe se la morbidezza di quelle carni, la soavità di quelle tinte, sieno atte a rappresentare l' Uomo che, avendo già vissuto 33 anni di d' abnegazione, vien fra gl' insulti e le percosse legato con fune infame ad infame colonna, la quale tosto rosseggerà del suo sangue; a' quali argomenti altri non meno valevoli si potrebbero opporre, dicendo che la divina natura del Protagonista di un dramma immenso, misterioso, rigeneratore, non concede che se ne figuri il martirio nella sozza guisa delle forche d' un manigoldo; e che oltre a ciò alcuni soggetti tolgono licenze, subiscono modifiche, se pure vogliam tenere la Pittura come trovata a rappresentare non il laido ma il gentile—Io non m' impiccerò in coteste opposizioni. Si ciarli, si analizzi il concetto, si sciupi estetica; per me di quel *Cristo* considererò l' arte esecutiva. Questa sì che chi ha occhi l' ammira; deve lodarla chi ha lingua.

Ora un' altra tela ne invita, sulla quale dispose l' artista un suo pensiero—uno di quei pensieri che niuno impone,

che vengon come dal Cielo nelle ore in cui l' uomo pensa all' Arte ; uno di quei pensieri lungamente vagheggiati , su' quali si lavora quasi di soppiatto, con affetto segreto, su' quali si profonde, se non la valentia della mano , la ricchezza della intelligenza. La pittura ti dà l' effigie della Sacra Famiglia ; soggetto per vero antichissimo ; ma non v' ha chi ignori che anco le più comuni rappresentazioni sono capaci di forma novella , siccome uno splendido panorama se lo riguardi da un nuovo punto ti si spiegherà innante in nuovo aspetto di bellezza ; anzi., andando più oltre, io credo esser pericolosa, ma pur veracissima pruova di facile fantasia, il torre a trattare subbietti da altri prima variamente figurati ; e che l' influenza , il fascino quasi direi dell' artista sull' opera sua è tale ch' egli in un campo mille volte corso stamperà le sue orme , innalzerà il suo pensiero—Ed ecco che fra tre *vergini* di mano maestra t' apparisce maestosa quella di Murillo, tutta gentile quella di Correggio , tutta celeste quella di Sanzio.

Ed in questo dipinto ancora incompiuto di Francesco Oliva , chiarissima s' appalesa la verità di ciò che ora esposi. La scuola italiana, sempre devota alle semplici ispirazioni de' maestri primi. sempre obbediente allo stendardo della Fede, si compiacque in ogni tempo degli argomenti religiosi ; e quindi Madonne e Santi e Cristi e senza fine quelle immagini di pace casta , d' intimità misteriosa volgarmente intitolate : *Sacre famiglie*. Ma nelle tavole degli infimi e nelle tavole de' sommi manca (e lo dico alto, perchè la è cosa universalmente sentita se non manifestata) manca la tinta vera ; l' ispirazione è salita troppo e s' è fatta convenzione ; il tipo ideale ha distrutto il tipo caratteristico. Veggo Gesù , Maria , Giuseppe , ma non veggo Betlemme. E pure sarebbe sì utile cosa che il volgo—la parte maggiore e più credente—apprendesse dalle opere ammirande e cotidianamente ammirate quel tanto di religiosa istoria che non apprese nei libri ! Sarebbe sì desiderabile che nell' aria de' volti e fin nel dettaglio della scena una storica verità di forma e di colore facesse trasparire la ricordanza del popolo concittadino a' divini personaggi ! Non risponderebbe questo agli alti ufficii cui le buone arti sì

vogliono a' dì nostri indiritte ? Uscendo dalla cerchia delle opere in fondo alle quali non si nasconde una idea , noi stamperemmo su Cristo fanciullo e su quanto lo circonda quella fisonomia inalterabile, misteriosa, delle cose che si adorano la quale fin l' Indiano s' attenta imprimere nelle sue immagini di Budda; innalzando un tipo severo noi daremmo il bando a que' visini rosei , acconciati , insipidi o maliziosi , a quegli accessori eleganti , dorati che non so donde vennero all' Italia nei ricchi intagli degli artefici di lusso e che falsano la bella , semplice , imponente idea della Donna immacolata e del Figliuolo divino ; più sana filosofia esigendo dall' arte e meno sciolta fantasia, noi sposeremmo la poesia della tradizione alla poesia del sentimento.

Tale scopo nobilissimo e veracemente artistico dovette proporsi l' autore del dipinto cui accennammo. Una pace quale non gode creatura nata di terreno connubio sparsa sul bambino dormente ; nell' atteggiarsi della Madonna una sollecitudine di madre verso il figliuolo ed insieme di vergine pel suo Dio ; in Giuseppe estasi dolcissima d' esultanza e ringraziamento; nel piccolo Giovanni, un misto di profetico e d' infantile—eccoti l' espressione delle figure. Gli accessorii—la culla di legno squadrata e tozza , la brocca , il sacco di pelle ,—ritraggono molto dello stile giudaico. In alto scorgi le travi che sostengono il tetto del casolare. Un raggio illumina la scena ; ma quel raggio non scende dal sole—scende dal Paradiso ; nella sua zona splendente non ischerzano gli atomi della terra ma le teste dei Cherubini !

INTRODUZIONE

AL GIORNALE *LA CIVILTÀ*

Eccomi, o voi che leggete, franco presentatore di un nuovo periodico. D'ordinario, a questi giorni, un tale ufficio riesce malagevole e bugiardo; prurito di novità conducendo ad esigere il molto, libidine di successo, a prometter l'infinito. Le effemeridi in gran sesto vengono fuori col rimontare ai tempi primitivi del giornalismo, discorrere tutte le sue fasi, ponderarne l'universale utilità, lamentare l'insufficienza delle sue viventi produzioni; e quindi scendono ad affermare che rimangono ancora campi non irrigati da cotesto canale d'ogni bene morale ed intellettivo e si compiacciono d'imprendere a fecondarli e con sicurezza poco prudente accennano a disquisizioni scientifiche e filosofiche, infilzano nomi chiari in letteratura ed in estetica, nelle loro pagine ti predicono una Enciclopledia. I piccoli fogli, siccome tutt'i piccoli più ingenuamente sfrontati, vogliono darti anch'essi un pò di filosofia, un pò di scienza e un pò di tutto, ma per soprammercato offrono spirito, leggerezza, balordaggine — *Umorismo* — in una parola — e quindi giurano avanzar nelle facezie il Pievano Arlotto e Baretti nel menar lo staffile, ed Hoffman negli schizzi fantastici, e nelle *caricature* Callot. Gl'introduttori di giornali pesanti fanno spampanate; quelli di giornali leggieri fanno smorfie. Gli uni con parrucche da Pedago-

ghi ; gli altri con maschere da Arlecchini. Nessuno ha il volto suo , nessuno veste i suoi panni.

Noi, nobilmente orgogliosi di un nobile divisamento, ci presentiamo nudi la faccia di grugno pedantesco o di satirico ghigno. Più che apparir dotti e spiritosi noi vogliamo esser veri ; e questo , oltre il servir mirabilmente a distinguerne da molti nostri confratelli, risponde dirittissimo alla grande parola con che intitolammo il nostro giornale.

Che cosa è Civiltà ? — Quel che dicesi Educazione in un uomo nomasi Civiltà in un popolo. Certa misura di virtù e di sapere fa l' uomo educato ; bilanciato spargimento di sapere e di virtù rende il popolo civile. — Or, che sono , in fondo, Virtù e Sapere ? — Verità. I loro opposti, Vizio ed Ignoranza, che sono? Falsità. — Quando la mente indotta pensa i fenomeni di natura e, ignorandone cause ed effetti , non sa vedervi che l' accidentale , il vôto , il nulla , in quel vôto, in quel nulla essa contempla il falso. Impotente a scernere i sottili anelli della catena degli esseri , le immutabili leggi conservatrici e rinnovatrici del creato , una falsità di giudizio le presenta separate cose arcanamente congiunte , le fa stimar nati da fortuiti casi incontri diretti da provvide influenze , la rende credula a vane illusioni , a stolte paure ; e quindi per essa l' ordine dell' Universo esiste , ma falsato. Non altrimenti l'anima viziosa. In sè scorge desidèri , passioni, deliri; fuori di se, a migliaja i modi da soddisfarli ; la ragione con le false bilance pesa desidèri , passioni , deliri e li trova giusti ; pesa abitudini prave , eccessi, ribalderie e le trova rispondenti ; l' anima adotta il fallace scopo e la fallacissima via e per tal modo il superbo , l' avaro , il lussurioso e i furfanti d' ogni sorta sono condotti alle loro laidezze da un ragionamento — solo , quel ragionamento è una falsità. — E che di tanto le nazioni progrediscano verso l' incivilimento per quanto si discostino dalle falsità intellettive , ce ne chiarisce l' esperienza delle storie. Civili anticamente la Cina e l' Egitto e poi la Grecia ed appresso Roma perchè guardando — quasi dirittamente e secondo concedevano i tempi — nell' uomo e nella natura , seppero negli affetti dell' uno e negli elementi dell' altra

sceverar da' falsi i veri principii e dedurne teorie quanto il Mondo durature ; barbari gl' invasori settentrionali , perchè un falso furore di depredazioni trascinavali a spinger in falsi conati le forze delle membra e sopire in un sonno falso le posse dell' intelligenza ; restituiti a civiltà i secoli successivi e diretto all' ultimo acquisto di civile perfezione il secolo presente, perchè ogni giorno cade un falso dal volto del Creato e da quello della Creatura. — Confucio , Licurgo, Numa, Carlo Magno; Omero, Dante, Shakespeare; Fidia, Raffaello, Canova; Aristotile, Plinio, Galileo; tutti costoro — legislatori , poeti , artisti , dotti, recarono al mondo civiltà e che cosa furono essi se non gli scopritori di veri sublimi ?

Da queste idee — qui forse lungamente ma pure non per intero discorse — apparisce chiaro che, sotto altra parola per avventura meglio sonante , il nome della nostra effemeride noi quasi intendemmo che fosse *la Verità*. Spoglio d' arroganza crediamo l' assunto ; non pertanto l'uomo sensato di grandi cose ci terrà promettitori. Nella nostra penisola (vada perdonata la critica di errori i quali si brama cansare) il giornalismo si va perfezionando ma è anco lungi dal perfetto. Le romantiche storie che o si strascicano languide e bianche o galoppano furenti e scure per una via che non è quella del cuore ; i versi tutto forma e niente sentimento , simili a' fuochi artificiali ai quali puoi stare in mezzo abbagliato di bei colori , senza riportarne una scottatura ; le vuote ciance intorno alle miserabili *novità del giorno;* le antipatie personali sordamente ringhianti ; le preferenze comperate da chi è vile , da chi è vilissimo vendute ; le notizie travisate; le pazze lodi — son queste falsità che ritrovano ne'giornali più facile accoglienza ed alle quali siam tenuti di proclamarci avversi ; difficile , pericolosa professione di fede cui ci conforta il convincimento che il restar saldi ad essa richiede , men che profondità di mente , rettitudine di cuore. Nè taceremo la nostra intimazione di guerra alle usurpatrici di ogni falso argomento, alle nemiche d 'ogni verità — vogliam dire alle villane polemiche ; le quali , trascendendo da nobili discussioni in dispute abbiette, si fanno ricche di povere al-

lusioni , riescono enigmi melensi a molti lettori , insulti sanguinosi a pochi, e fan desiderare che non passi gli Appennini e non duri più d'un giorno la carta sulla quale gli stranieri ed i posteri vedrebbero stampate le vergogne della nostra giornalistica.

Civiltà infine meglio che a titolo questo periodico l'avrà ad insegna. Di molto esso trova sicurezza in se medesimo; ma qualcosa anche aspetta da un pubblico che lo comprenda. La sua vita sarà adunque vita di uomo onesto: lunga, forse ; ma certamente onorata.

IL PROFILO

Contemplasti mai un profilo di donna ? Quanta splende fra gli astri armonia di curve, quanta spira nell'aere soavità misteriosa , tu le rattrovi nel gentile lineamento. Lo indori l' alba , lo imbrunisca il crepuscolo, è bello e sull' orizzonte spicca — disegno stupendo tracciato nello spazio dal dito di Natura.

E perchè sì vago il profilo della donna ? Perchè è la metà di un tutto, perchè è la rivelazione fuggitiva di qualcosa che s'asconde e vuole che l' indovinino.—Tutto quanto è bello si veli , si sottragga allo sguardo , sarà più bello.

Entro in un tempio sul far della sera ; quando, spenta su' vetri la scintilla del luminare celeste , non brillan per anco sull' altare i ceri de' devoti. Cammino a tentoni — i pilastri sembra ergansi giganti e si perdano in arche indistinte ; la cupola sfugge al misurar della pupilla; tutto è tenebra , ma religiosa , ma santa , e una luce divina m' irradia l' intelligenza. Allora l' anima s' intenerisce di intime commozioni , la fantasia vola pe' campi eternamente fioriti , e veggo la chiesa splendida quanto l' arca dell'antico patto e Cristo in Sacramento che mi parla di umiltà e di amore ed odo un' armonia intuonante la grandezza di Dio !

Nel giorno di festa , a fitto meriggio , caldi raggi di sole nel tempio—i pilastri bianchi e visibili sì da poterne un muratore computar le braccia ed i palmi — corruscare di marmi, di ori , di argenti—stoffe rosa, paonazzo, cremisino.Non veggo altro che una ragunata di varia gente; l'af-

fetto , l' ispirazione fuggirono via. Ecco la Chiesa troppo alla scoperta , ecco la Chiesa mirata in faccia ; l' occhio non ha nulla da supporre e il cuore vi perde — Il volto è terreno , il profilo era celeste.

E di quanti uomini e di quante storie meglio pure torna guardar il profilo che la faccia !

Roma antica — quella che il poeta spagnuolo chiama : *Hija de lupos, y madre de Nerones*—Roma antica, l'immensa testa a cui paraggio eran l' altre sì piccine che le giungevano appena alla bocca , giusto lì perchè le addentasse — guardatela , di qui , in profilo. Oh nobile contorno ! Sulla fronte intelligenza, nell' occhio voluttà, nelle narici sdegno , tra le labbra spregio — elementi questi tutti di gloria. Salutate alla città vittoriosa — Guai se vi fate di prospetto ! su quella fronte sta scritto *orgoglio* e quel marchio farà cadere la gran testa ; quelle narici appaiono fiutanti il puzzo degli eserciti morti ; quelle labbra spirano fame d' ingorda lupa ; e , mentre un occhio luccica di lascivia , l' altro è ancora cieco — quello è l' occhio della Fede !

BIBLIOGRAFIA

NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA
TORINO 1837.

Ben a ragione disse un celebrato scrittore di Francia esser, a' nostri giorni, la stampa assunta al trono su cui ne' tempi andati, sedeva l' Architettura. Il forte pensiero antico—pensiero d' un popolo intero e di tutta una età — si vestiva di pietra, faceasi monumento e maestoso a'presenti favellava, lungo echeggiando anco a' futuri. Il moderno incivilimento — il quale in tutto penetra ed in tutti— si figura e compendia sulla carta, si fa libro e quanto perde in durata altrettanto guadagna in generalità ed efficacia d' insegnamento. Oggi adunque il venir fuori di dotti volumi vale quanto, presso gli antichi, l' innalzarsi di decoroso edificio, e, siccome l' Egizio plaudiva superbo alla piramide che giganteggiava testimonio forse eterno di fortezza e potenza, noi plaudir dobbiamo al libro che, fra noi diffondendo i lumi del sapere, discorrerà ne' giorni avvenire quanto operavan le nostre discipline, quanto pensava il nostro intelletto.

A questo duplice scopo — attuale immegliamento intellettivo d' un popolo, onore futuro di una nazione, — niun' opera, v' ha io credo, che soddisfi meglio d' una Enciclopedia. Con saggia economia concentrando le nozioni più necessarie e capitali, e in disinteressata liberalità diverse autorità accogliendo, scansa a meraviglia lo sconcio dei trattati per profondità e lusso di scienza incomprensibili all' universale e delle opere in molti punti erronee perchè dettate da una sola opinione — Quel che sulle pubbliche vie son le colonne miliari, nelle strade oscure dell' uma-

no sapere dovrebbero essere le Enciclopedie, numeranti il tratto di cognizioni già percorso e da percorrersi. Se da che mente d' uomo formò le prime idee, ogni secolo avesse avuto la sua Enciclopedia, verrebbe ora forse risposto ad un tema intorno a cui indarno lavorarono preziosi ingegni: la storia del progressivo sviluppo intellettuale dell' uomo.

D' un libro appunto di tal natura, d' una Enciclopedia, noi imprendiamo a dir brevemente; e ciò con soddisfazione vivissima di animo, perciocchè, meglio di quel che finora siasi fatto, generalizzando esso la coltura degli animi e vendicando l' ingiuria che alcuni fanno all' Italia di non poter produrre considerevoli letterarii lavori, questo libro sembra compiutamente adempia alla doppia missione cui più sopra accennammo.

Di sesto e caratteri alla sua vastità rispondenti, esso ci sembra di gran lunga la vinca su' lavori stranieri d'un simil genere co' quali avemmo agio di porla in confronto. Le Enciclopedie inglesi troppo danno alle descrizioni, le francesi troppo a' filosofici ragionamenti. — L' Enciclopedia popolare Italiana è scevra di queste due sovrabbondanze, ben sapendo i suoi compilatori che gli uomini meritano menzione quanto le macchine e che l' universale istruzione ha da esser precipuo suo scopo, non lo spargimento di principii cui per intero non isvolgerebbe un apposito trattato.

Già da più anni vedea la luce cotesta opera quando, nell' anno 57, il rapido germogliare d' ogni bel ramo di scienza e le tre precedenti edizioni esaurite condussero i fratelli Pomba, viventi glorie dell'italiana tipografia, a dar mano alla quarta ristampa cospicua di aggiunte e correzioni.

E qui veramente occorre congratularci che in Italia per siffatta guisa si pregino e s' incoraggino i buoni studi, da render necessaria, a cagione dello smaltimento prodigioso, una quinta edizione, o meglio ristampa, la quale contemporaneamente alla quarta si va pubblicando.

Le aggiunte numerosissime fan compiuto il corso d' insegnamento scientifico e letterario, non una nozione anco

infima e remota lasciando negletta, non un cantuccio dello scibile, abbenchè tenebroso, trapassando inesplorato. Notiamo però siccome cosa principalissima sovra tutte e lodevole l' elenco di cui va corredato ciascun articolo dei libri da consultarsi intorno ad esso per più ampio ed esatto schiarimento; stimiamo che ciò sia porger la chiave di molti sconosciuti tesori e che un volume nel quale venissero nudamente in forma di catalogo esposte quelle bibliografie tornerebbe già abbastanza utile a quei tanti cui se l'ingegno perspicace dimostra la necessità di rafforzare il loro dire con istorici esempli e rispettate autorità, l'erudizione poco profonda non addita le fonti copiose alle quali potrebbero attingere validità di argomenti. — Rispetto alle correzioni, giudiziose le trovammo e tali da dimostrar chiaro che i sig. Pomba sono animati non dalla avara brama di guadagno — ne' programmi celata, per solito, sotto le ciarlatanesche promesse d' immaginarii emendamenti — ma da puro intenso desiderio di far meglio, alle lettere giovando ed alla patria comune; e sì che niuno vorrà negarmi quanto di spesa e di fatica sarà loro costato il riempir que' piccoli vuoti e limar quelle impercettibili scorrezioni che pure, senza scapito veruno di reputazione o successo, avrebbero potuto lasciare com' erano nelle prime edizioni.

Sinceri lodatori, non pertanto, confesseremo che attendevamo in questa ristampa qualcosa in tutti gli articoli mancante: la firma degli autori. Se l'abbiano i sig. editori non come critica ma come idea che esponghiamo.

A noi sembra che — accordandoci al primo nostro pensiero, esser un'opera letteraria un monumento — ogni scrittore in cotesta Enciclopedia avrebbe dovuto apporre il suo nome, siccome fa il pittore sulla sua tela o lo scultore appiè della sua statua; e ciò non solo agli articoli originali (pur molti, secondo nell' opera stessa occorre di trovar espresso) ma ne' ricavati altresì, giacchè intelligenza e dottrina non poche abbisognano a trar da altri alcune idee, ed alcune proprie saldarvene in maniera che la saldatura non paja. Operando per tal guisa, dotti al certo e numerosi essendo i compilatori, il leggitore avrebbe nella celebrità dei nomi trovato argomento di stima maggiore verso

l'opera, e nella loro moltiplicità quasi un più esteso senso di gratitudine per coloro che s' adoperarono in profondergli le dovizie del sapere. Mancando i nomi degli autori, questa stima e questa gratitudiue si accumulano entrambe in pro dei sig. Pomba ; ciò quasi mi farebbe dire che ebbero in animo di riserbar tutto egoisticamente per sè; sono però scusabili , giacchè in vero della stima e della gratitudine universale han saputo rendersi degni.

Faccia il Cielo—giuro d' aprire il labbro a sentita preghiera non ad ipocrita lode—faccia il cielo che , per volgere d' anni , non si sperda la sementa di quegli uomini volenterosi ed onesti i quali, benefattori veri e meritevoli di fama maggiore sanno adoperarsi insieme—rarissimo assunto — alla propria industria ed al decoro del terreno natio.

TRE LAGRIME

Habitatio tua in medio doli—
JEREM. IX. 6.

I Greci distinguevano tre anime: NEUS, l'intelligenza; NEUMA, lo spirito; PSICHE, il senso. Ciascuno stadio della vita è irto di spine e trafigge con necessaria varietà di dolori quelle tre anime dell'uomo. Io narrerò delle spine giovanili — queste ora conosco — fra vent' anni manderò forse i virili lamenti.

Carlo è un giovane — ancora devoto alle incitatrici illusioni, ma già sprezzatore di molti inganni sociali, audace nelle idee, timido nell'azione, ossequioso al saggio, amante all' inesperto, senza falsa parola, senza maschera accigliata, egli è quale dovremmo essere noi tutti, ove a noi tutti fosse cara la dignità della giovinezza. Carlo pensa ed ama — Sciagurate tendenze — Ecco un giorno della vita di Carlo.

Penetriamo nella sua cameretta. Egli è innanzi ad uno scrittoio ingombro di libri slegati e consunti. Egli scrive—. Fanciullo, quando la mente gli ferveva in qualche pensieruccio, Carlo per uso sfogava in pallidi versi o in prosa sdrucita — fortificato l'ingegno, addestrata la mano, scrisse meglio e n' ebbe carezze e plausi; venuto adulto, egli sogna di gloria — Carlo sente il buono ed il bello; una forza lo stringe a vagheggiarli, a tentar di rivelarli;

un istinto gli susurra che in quella rivelazione, quando sia luminosa, sta la gloria — Carlo si consacra all' Arte: guarda nel creato, guarda nelle creature, interroga i principii, chiede le relazioni — pensa; poi svolge le pagine ispirate, studia ne' monumenti del genio, si stringe ai maestri antichi — e scrive. Però tutto questo è un travaglioso combattimento. — Sente Carlo il buono ed il bello; ma come raro glie ne appaiono le limpidi immagini, come raro quelle immagini non rifuggono dalle vesti della parola! Guardate l' ardente giovane — Da molti giorni e da molte notti egli suda e gela sopra una idea; spuntò quella idea in un momento benedetto e lo innamorò di nobile amore; le adunanze lo hanno visto preoccupato; nelle affannate solitudini, nelle veglie silenziose egli si è fermato lungamente a snebbiare i cieli della sua intelligenza. Oggi ha creduto vedere; ha preso la penna; ha scritto una pagina, tremando di gioia — Ma ecco egli si ferma, il pensiero gli si oscura — le conseguenze di quell' idea si avvolgono, s' intricano, quella idea perde la sua fisonomia, come un prisma che sembra perder la sua forma vera al rotare veloce delle sue facce — Carlo si alza, si fa alla finestra — uno stolto lo crederebbe pazzo; egli ha la febbre, reca la mano alla fronte rovente: lì dentro vi è qualcosa; ma come strapparla, come inchiodarla, come farla sua? O Dio, egli sclama, mi scoppi il cervello anzi che io conquisti un pensiero e poi lo perda! Per confortarsi, Carlo rilegge quello che ha scritto — ohimè la sua parola è scarsa, fiacca — ove sono i larghi orizzonti che gli aprì la riflessione? ove è la generalità della sua idea? ove è il bello? — Carlo versa una lagrima — è il dolore della intelligenza impotente.

Carlo esce in istrada; cammina assorto — « Studi — e' dice fra se — instancabili studi; con questi si giunge; ed in alto assai — *Aut Caesar aut nihil* era il motto dei Borgia — ed in essi fu esecrata l' ambizione della forza bruta. *Aut Caesar aut nihil* sia la divisa di ogni giovane artista.

E in queste meditazioni Carlo si rinvigorisce di soavi speranze; ed eccotelo fantasticare della potenza del pensiero,

del dominio di che, sovra tutti, l'essere pensante è investito, della necessità di una gerarchia spirituale — e chi sa che non viva un uomo destinato all'ossequio volontario degli uomini futuri? e chi sa che quell'uomo non si chiami Carlo? e chi sa che un giorno non venga mostro a dito, spiato, adorato? — In quel punto Carlo mette il piede in una piazza. Le spinte, il gridio, lo scuotono — egli guarda attorno superbamente...disillusione! — chi compera, chi vende; ognuno è a' fatti suoi; quegli uomini cui *forse dominerà il suo pensiero*—non gli badano; quegli occhi che doveano *spiarlo*, *adorarlo*, non lo hanno visto — Oh che cosa è dunque la folla? che cosa dunque è l'individuo? che bisogna fare onde una città conosca un volto e rispetti un nome? In una stanzuccia, fra pochi libri, non viviamo noi forse una vita d'inganno, se all'aperto, in faccia a una moltitudine, ne vince e ne uccide la melanconia del nulla? Non è veracemente degno d'invidia l'istrione che tiene un istante mille occhi spalancati, mille animi sospesi e indurisce le membra alla fatica e il viso alla vergogna? — E Carlo versò un'altra lagrima — era il dolore dello spirito sfiacchito.

Ma Carlo si risovvenne de' lieti circoli su' quali il suo orgoglio aveva esultato di facili trionfi; a svagarsi, a ingannare la bramosa fiera dell'*amor proprio*, egli quella sera si recò ad una delle più nobili adunanze; gli si fece carezza, festa, onore. Venne scongiurato perchè *regalasse* qualche verso alla compagnia. Carlo si alzò — proruppe in un lamento armonizzato — tutti si strinsero in un silenzio di emozione. Dalle labbra di Carlo pareva la sua anima uscisse e si spaziasse in quella sala e vi regnasse; tutti guardavano intesamente; la misura de' versi sembrava regolasse i palpiti degli uditori; suonavano i *bene* ed i *bravo*. Carlo si sentiva potente — Quando egli tacque, gli corsero sopra i baci più affettuosi, le congratulazioni più lusinghiere, gli elogi più entusiasti. Un giovine d'ingegno chiese d'essergli presentato; una bella damina gli gettò un fiore; un vecchio letterato si fece a ragionare seco lui. — Dopo mezz'ora quella specie di tumulto era sedata. Carlo prese a passeggiar pel salotto e gli bolliva nelle

vene nuovo sangue e nuova audacia — Povero Carlo ! — bisbigliano di lui , sogghignano — la bella damina imita sommesso la sua voce, i suoi gesti e un cerchio di belle damine, convulso di risa rattenute, reca il fazzoletto alle rosee bocche — Il galantuomo che ha applaudito come un frenetico ai suoi versi, susurra al suo vicino di non averne capito *un'aeca* — Il giovine d' ingegno *che si è reputato felice di potergli attestare la più sincera ammirazione*, chiede se veramente que' versi sono erba del suo orto — Gli amici che lo hanno baciato lo flagellano di spietate censure.—Il letterato che gli ha detto stringendogli la mano: *Macte animo, generose puer, sic itur ad astra;* sentenzia in un crocchio che quel giovane non farà mai nulla di buona.... e frattanto il volto del letterato s' imbianca , e nel petto gli rugge un senso cui vorrebbe egli stesso soffocare perchè lo fa vile all'occhio stesso della sua coscienza. — Povero Carlo! ecco quello per cui ti logori l'anima; ecco il mondo ; Carlo pianse una terza volta — era la lagrima del cuore !

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITTIMA

DI UN FALSO ENTUSIASMO

DRAMMA

IN UN PROLOGO E QUATTRO ATTI

Digitized by Google

A GIOVANNI GERVASI

Vivono ancora le amicizie leali. Tu riscaldasti, fecondasti fraternamente l' idea di questo lavoro. A te esso era già secretamente intitolato; ora te l'offro al cospetto del pubblico — e ne superbisco, siccome superbirei di abbracciarti al cospetto del mondo.

ANTONIO PICCIRILLI.

Digitized by Google

PERSONAGGI DEL PROLOGO

—

HOFFMANN.
LEOPOLDO ARMANDI.
CATTERINA ARMANDI, *sua moglie.*
CONTESSA NELLI, *matrigna di Catterina e madre di* EMILIA.
MARCHESE SALVINI.

—

PERSONAGGI DEL DRAMMA

LEOPOLDO ARMANDI.
CATTERINA ARMANDI, *sua moglie e sorella di* LUIGIA.
CONTESSA NELLI.
EMILIA.
MARCHESE SALVINI.

—

La scena è in Firenze.

Digitized by Google

PROLOGO

SCENA PRIMA

La Contessa ed Emilia.

Contessa. Pare impossibile! quelle nozze alle quali non credevo — alle quali non potevo credere — si son compiute — Catterina ha trovato marito! Catterina cieca, sempre vestita di nero e sempre in casa, ha trovato marito! laddove tu, figliuola mia, tu coverta di roba di Parigi, tu ch' io conduco in tutte le ragunate....

Emilia. Sì, davvero Catterina se l' ha trovato invidiabile il marito! Un uomo il quale ha passato i trent' anni e che pe' suoi modi gravi, magistrali ne mostra quaranta...

Contessa. Sì, ma non è poi brutto . . .

Emilia. È antipatico.

Contessa. Però in sulle prime non sembrava ti spiacesse..

Emilia. Ma... v' ingannate, mamma.

Contessa. D' altro canto, egli è ricco...

Emilia. Non pare troppo . . . almeno da' suoi abiti : non logori, ma sempre quelli; glieli ho visti cangiare una volta: stamane stesso, dì delle sue nozze; ed anco il cangiamento è lungi dal rivelare un gusto squisito.

Contessa. Ma sembra uomo di buoni sentimenti . . .

Emilia. Eh . . . una sentenza morale ad ogni tre parole.

Contessa. Infine, egli è nobile — quantunque non della prima nobiltà — e come tale par che avrebbe dovuto preferir te mia figlia ad una fanciulla che, per parte di sua madre, è di nascita quasi plebea.

Emilia. Il sig. cavaliere Armandi non l' ha pensata come voi, mamma. Egli ha scelto una moglie cieca, non una moglie troppo chiaroveggente; ha preferito l' utile al piacevole; è sì comodo l' aver d' accanto una persona che resta al bujo in pien meriggio!

Contessa. Ah cattivella! ma può darsi che non abbi torto.

Emilia. Oh io son sicura di quel che dico.

SCENA SECONDA.

Un servo, indi il Marchese e dette.

Servo. Il sig. Marchese Salvini.

Marchese. Signora Contessa . . . signorina...

Contessa. Giungete in buon punto, Marchese; discorrevamo con Emilia intorno al cavaliere Armandi divenuto quasi mio genero.

Marchese. E me ne congratulo con voi, Contessa. Un buon giovane, un gran buon giovane!... sincero, leale, generoso...

Emilia. Ben si scorge, Marchese, che gli siete affezionato.

Marchese. Vivamente, signorina, e sel merita. Diversa in lui l' apparenza dal cuore, Leopoldo stranamente accoppia alla freddezza abituale dei modi il calore dei sentimenti. Egli possiede animo sensibile e forte intelligenza; talchè niuno sarebbe più di lui tenero amante, niuno più ardente entusiasta.

Emilia. (*con ironia*) Davvero, pennelleggiate con artistici tocchi i vostri ritratti.

Marchese. (*con galanteria*) Se imprendessi a farne uno, signorina, mi verrebbero meno i colori.

Contessa. Voi, Marchese, adulate in sì spiritosa guisa...

Marchese. Non ho colpa io, Contessa, se la verità somiglia all' adulazione. Adunque, siccome dicevo, Leopoldo è sempre indomito nelle sue passioni; nulla di fatti meglio lo prova che il suo fanatismo — e sapete qual fanatismo — per Hoffmann, per quegli cui molti fanno cascar dalle nuvole, ottava meraviglia del mondo.

Contessa. Questo tedesco sembra in vero un uomo straordinario.

Marchese. Per me, sarà un uomo straordinario, sarà una meraviglia, sarà tutto quel che si vuole, ma...

SCENA TERZA.

Leopoldo, Catterina e detti.

Contessa. (*andando loro incontro*) Catterina, abbiatevi i miei congratulamenti e la mia benedizione.

Catterina. La vostra benedizione, Contessa?

Contessa. (*sostenuta*) Non credete che possa darvela la moglie di vostro padre?

Catterina. Sì . . . accetto la vostra benedizione. . . *(commossa fra se)* Oh, madre mia!..

Emilia.(*piano alla Contessa*) Davvero, in certi momenti Catterina mi sembra ridicola.

Leopoldo. (*piano a Catterina*) Confortati, Catterina mia; tu non hai chi per diritto d' amore ti benedica, ma sta al tuo fianco chi veglia su te: non hai madre, ma ora sei mia moglie.

Marchese. (*fra se*) La posizione non è piacevole; convien ch' io rompa il ghiaccio — Sig.ª Catterina, permettete ch' io schiettamente vi dica che, se mi sembraste leggiadrissima sempre, stasera — e n' avete ben d'onde — apparite bella quanto . . . quanto la musa d' un poeta.

Catterina. (*triste*) Bella?... E chi mi spiegherà che significhi esser bella?

Leopoldo. (*a parte al Marchese*) Marchese, certe espressioni...

Marchese. *(c. s.)* Leopoldo, perdonate, ma io credevo . . .

Leopoldo. La smania di esser cortese vi fa porre mano bruscamente su delicati soggetti.

Marchese. Ma . . .

Catterina. E Luigia non venne. Riceveste proprio la sua lettera, Contessa?

Contessa. Sì, jeri.

Catterina. Luigia, mia sorella, assente il dì delle mie nozze; non è questo un triste augurio?

Leopoldo. Imprevedute circostanze le avranno impedito il venire; e, sventuratamente, pare avvenga lo stesso pel mio buon Hoffmann che pure io sperava veder oggi in Firenze.

Marchese. (*ironico*) Ve lo promise ?

Leopoldo.. Sì.

Marchese. Ecco appuntino perchè non è venuto.

Leopoldo. (*con sorpresa*) Come?

Marchese. Eh sì; quell' uomo, io credo, ha da operare diametralmente in contrario di ciò che dice. È tanto stravagante !

Leopoldo. (*esaltandosi man mano*) Stravagante Hoffmann?

Marchese. Sicuro; e che non si sa ? e forse lo dico io ? non si afferma da quanti ne fanno le beffe e da quanti lo incensano ?

Leopoldo. (*c. s.*) Ma son vili cotesti uomini, capite, tutti vili; coloro che fingono tributargli onore e coloro che, più orgogliosi, altamente lo ingiuriano, sono rosi da un verme avvelenato: l'invidia. Essi, i pigmei, videro a poco a poco sorgere il gigante, e lo guatarono con codarda paura. Perennemente gli brulicarono ai piedi ed egli non cadde; mille volte levarono le strida incresciose e sempre risuonò la sua voce. Finalmente sul suo capo il mondo posò l'alloro, ed essi dissero: lasciamogli l'alloro al di fuori; vuotiamogli il capo al di dentro, e — infami — sclamarono: Hoffmann è un grand' uomo, ma è pazzo !

Contessa. Ma, Leopoldo, come vi riscaldate....

Leopoldo. Io stimo che un amico — ed un amico come Hoffmann—debba, allorchè ingiuriato, venir difeso con tutte le potenze dell' anima. Pure, consento a spiegarmi più freddamente. Marchese, è inutile che lo neghiate, voi siete un di coloro i quali, per capriccio non per maturo giudizio, si fecero oppositori di quel grande, siccome altri per mero entusiasmo se ne alzarono partigiani. Voi avete prestato orecchio alle ridicole fole....

Marchese. Nol nego, nol nego.. se ne dicon tante di quell' Hoffmann!.. chi afferma che, più orgoglioso d' un filosofo, egli si vanta di sapere quanto si può saper sulla terra; chi dice ch' egli ogni notte s' intrattiene con uno spirito chiamato il re delle pulci; chi giura ch' egli attende le ispirazioni da un pappagallo verde..

Leopoldo. (*con calma e poi esaltandosi*) Due anni or sono, Marchese, io pure fui vinto dal pubblico grido. Hoffmann pur io tenni ciarlatano visionario e risi del re delle pulci e del pappagallo verde. Desiderio di veder paese mi condusse in Germania. Giungo a Varsavia, penso ad Hoffmann ed a ciò che di lui si diceva in Italia e faccio il possibile per conoscere lo stravagante, che, vivendo ritirato in casa sua, facea parlar di se tutta Europa. Gli son presentato da un suo amicissimo; ei mi stringe la mano e per due ore m' incatena l' anima con un conversare ora profondo, ora sublime, ingenuo sempre. Ritorno da lui il giorno seguente e lo trovo in salotto con le mani nei capelli, gli occhi fissi ed ogni muscolo di quella sua faccia espressiva in convulsa tensione; io voglio ritrarmi, ei mi fa cenno ch' io segga e si pone al cembalo ed improvvisa una melodia sovrana che mi scuote le fibre. Finito, ei sorride, m' abbraccia; il suo parosismo era sparito. Un motivo degno di Mozart era stato la sua crisi. Un altra volta egli offre di farmi il ritratto e in rapidi colpi di matita crea un capolavoro che al mio ritorno tutta Firenze ha ammirato. Un'altra volta egli mi legge un suo racconto; un racconto in cui andavano spiegati quanto sentimento può comprendere un cuore, quanta filosofia e quanta immaginazione una mente; ed al mezzo della sua lettura gli giunge una lettera di congratulamento da una società di letterati ed egli non fa come un altro avrebbe fatto, non nasconde la gioja dell' amor proprio sotto finta dottorale modestia, ma esulta a guisa di fanciullo e veracemente si chiama di quell' onore immeritevole. Un' altra volta ei mi confida le sue strettezze e poco dopo vengon dentro tre misere orfanelle che il giorno pre-

cedente egli avea accolto in sua casa. Un'altra volta, me presente, rifiuta un posto ragguardevole che lo avrebbe condotto a sleali procedimenti... Oh, Marchese, nei due mesi ch'io vissi seco lui, io studiai Hoffmann; con l'osservazione diffidente d'un uomo prevenuto, io gli lessi nell'anima e dovetti venerarlo e dimenticai le sue follie e il re delle pulci e il pappagallo verde e mi convinsi che molti lo accusavano perchè sforniti di quel che Dio gli profuse: — il cuore e l'intelletto!

Marchese. Voi mi confondete...

Leopoldo. Sento una vettura — Fosse Hoffmann?...

Contessa. Me ne godrebbe l'animo. Vorrei ammirare anch'io il cliente di un sì entusiasta avvocato.

Emilia. Per aversi in guisa tale cattivato lo spirito del sig. Cavaliere egli à da essere proprio un genio.

Marchese. Genio! è giusto adunque che venga tra le fate.

Catterina. (*a Leopoldo che le avrà detto qualche parola*) Sì, Leopoldo, son certa che solo una grande anima ha potuto così parlare all'anima tua.

SCENA QUARTA

Hoffmann e detti.

Hoffmann. (*di dentro*) Giovinotto, vi dico che in casa mia Leopoldo Armandi non si faceva annunziare; dunque io in casa sua non voglio essere annunziato. (*fuori*) Saluto tutti ed abbraccio voi, Leopoldo. Passo per Firenze e mi fermo qui cinque minuti. Non un secondo di più; gli è stato per non mancare alla promessa: ho giù la vettura e il mio compagno di viaggio.

Leopoldo. Come, non restate qualche giorno?

Hoffmann. No, la mia escursione è quasi quasi segreta, ed ha da compiersi nel più breve spazio. Lasciate che io profitti del tempo e vi domandi se la vostra salute è buona e se c'è nulla di nuovo.

Leopoldo. La salute è ottima e vi ringrazio. Di nuovo nulla, fuorchè il mio matrimonio.

Hoffmann. Siete sposato?

Google

Leopoldo. Ha un' ora , ed ecco mia moglie. Catterina, ti presento l' ottimo fra i miei amici, il sig. Hoffmann.

Catterina. Signore, non so di che io mi sia più felice, se d' inchinarmi al grand' uomo di Berlino , o di stringer la mano all' amico migliore di mio marito.

Hoffmann. (*volgendosi bruscamente a Leopoldo*). Ma...

Leopoldo. (*piano*). Zitto : è cieca nata.

Hoffmann. Che ! (*rimane assorto — guarda Catterina— passeggia — siede*).

Marchese. L' ho detto io che gli girava.

Emilia. Par che non gli piaccia molto il cerimoniale.

Hoffmann. (*piano*) Leopoldo — sciagurato , ascoltami.

Leopoldo. In nome del Cielo, Hoffmann, che avete a dirmi?

Hoffmann. Hai tu confidenza in me ?

Leopoldo. L'uomo che io reputo la rivelazione splendidissima dell' eterna Mente dev' egli chiedermelo ?

Hoffmann. Fiducia ti chieggo , non venerazione. Tu sai ch' io volli intendere ad ogni sorta di studi. Bene o male, percorsi tutto lo scibile , e ne'miei studi fisiologici ho scoperto principii contrastati ma veri. Di questo che ora ti dirò — che ti devo dire — sono certo come della mia esistenza , come della eternità dell'anima mia , e , per quanto uomo può, te ne assicuro le fatali conseguenze—Tu hai sposato una cieca nata, i tuoi figli nasceranno ciechi.

Leopoldo. Hoffmann...che dite voi ?...

Hoffmann. Cosa orribile, ma vera. Dalla unione con quella sventurata , molti posson nascere in pari disperazione sventurati. Volli farti avvisato di quanto sovrasta alla tua coscienza. Il mio gran dovere è compiuto.

Leopoldo. Ma una spiegazione....

Hoffmann. Nulla ho da spiegarti...in questo momento non potrei ; nol potrò mai forse — Tu e tua moglie mi date la febbre. Quest' atmosfera mi soffoca.,.forse un parosismo — Addio.

Leopoldo. Hoffmann, in nome di Dio...

Hoffmann. Pensaci (*via*).

Marchese. (*guardandolo e sogghignando*). E me lo chiaman genio !!...

FINE DEL PROLOGO

Digitized by Google

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

La Contessa indi Emilia.

Contessa. È proprio una fatalità !... Non poter ancora — ad onta di tanto studio — vantarmi d' aver trovato a collocare mia figlia...

Emilia. (*entra piangendo*) O mamma, mamma, che disgrazia....

Contessa. Disgrazia ?—Dì su , figliuola mia.

Emilia. Una disgrazia irreparabile.

Contessa. Irreparabile ? Ma che, fosse morto Joli , il tuo cagnolino....

Emilia. No...

Contessa. Il Cardellino allora ?

Emilia. Nemmeno. La statuetta di porcellana della Cina...

Contessa. Ebbene ?...

Emilia. (*mostrandone i frantumi*). Catterina l' ha rotta.

Contessa. Che! la statuetta della Cina ?...rotta ? ma questo è troppo !...queste le son cose inaudite.

SCENA SECONDA

Catterina e detti

Contessa. E voi venite quì, Catterina.

Catterina. Non son venuta per irritarvi, Signora; vengo per chiedere a voi e ad Emilia il mio perdono... che pur mi sembra ch' io meriti.

Contessa. Perdono! (*per ironia*) Ma non c' è che perdonarvi, mia cara...

Catterina. È che son cieca...

Contessa. Cieca?.... Veramente l' è sempre la medesima canzone — Sarebbe meglio per altro che non lo foste, cieca.

Catterina (*sospirando*) Ah!

Contessa. Il girovagare per la casa, mia cara, è inutile per voi — potreste farvi male — le son cose queste che il vostro stato vi ha per sempre interdette, lasciatele quindi a chi può goderne...a...mia figlia.

Catterina. Oh, son lungi dal voler contendere ad Emilia gli spassi innocenti dell'età sua; a lei le società, le adunanze; a me un cantuccio vicino a mio marito — io ho tanto bisogno di amore — Vien qua, sorella mia, giacchè, vedi, Emilia, tu sei mia sorella — Vieni ch' io ti abbracci...Via, facciam la pace...

Emilia. La pace!... A sentirti Catterina si direbbe che siamo in guerra. Tu forse vorresti far credere che tutti in questa casa ti van contro, ti perseguitano; già è antico ripiego quello di darsi l'aspetto di vittima rassegnata.

Catterina. Io?...io volermi dar l' aspetto...

Contessa. Via, via Catterina; non val la pena di parlarne più oltre—anzi, andiamo, Emilia, andiamo un istante in giardino: ci distrarremo a viceuda — Addio, Catterina.

SCENA TERZA

Catterina. (*scoppia in pianto*) Sono andate: m'han lasciata sola... sola come sempre; nessuno... no, nessuno... chi è che vuol curarsi della povera cieca...Cieca! mi chiamano cieca...mi compiangono ch' io non vegga... ma che cosa è vedere? Sono sventurata ... oh dove, dov' è la mia sventura? La sventura non è in me; essi — crudeli — no, stolti — me la fan sentire; parlano sì ch'io non li comprendo. Sento dire: tenebre e luce, sorriso e cipiglio, bello ed orrido — che cosa sono essi? Mi gridano che il Creato per me quasi non esiste; ma il suono, l' armonia, le forme dolci ed aspre — non sono forse tutto il creato? Perchè non si pensa che ogni parola ignota mi è un coltello nel cuore? — Quel giorno... faceva temporale—sento un rimbombo: ecco il tuono, esclamo— Sì, rispondon gli altri, ma non hai visto il baleno... Il baleno! io pensai sopra questa parola con immenso dolore; io qui, nella mia mente, non trovai il baleno — Perchè non aveano taciuto? perchè ricordarmi ch' essi nacquero fin dalla culla avventurosi, che Dio mi creò miserabile fino alla tomba?—L' occhio! posero spensieratamente un' atroce cura in descrivermelo — l' anima, dissero, è nell' occhio; io non ho l' occhio!... dunque non parla, dunque non parlerà mai tutta intera l' anima mia...

SCENA QUARTA

Leopoldo e detta.

Leopoldo. (*tenendosi nascosto*) È qui!...
Catterina. (*fra se*) Povera donna!...
Leopoldo. Sì, povera, sventurata donna!

Catterina. (*continuando*) Perchè dunque avrebbe dovuto amarmi Leopoldo, se nulla mai gli ha detto l' anima mia?

Leopoldo. (*con accento profondo*) Oh! e dice ch' io non l'amo !... (*fuori*) Catterina...

Catterina. Amico mio...Siete rimasto lungo tempo assente.

Leopoldo. (*imbarazzato*) Sì ; alcune faccende di qualche importanza...

Catterina. Ma ora siete mio tutto il giorno?

Leopoldo. Sì.

Catterina. Oh, grazie!... figuratevi, Leopoldo, che al non vedervi tornare un pensiere orribile — che ho subito scacciato , veh ! — m' ha stretto il cuore.

Leopoldo. E quale ?

Catterina. Ho creduto che mi dimenticaste.

Leopoldo. Oh Catterina , e avete potuto pensarlo ?

Catterina. Avete ragione , sì , Leopoldo , sono stata una cattiva ad immaginarlo. Ma che volete? io temevo...

Leopoldo. Voi temevate, Catterina? Voi temevate... ma dunque io son per voi poco più d' uno straniero ;... ma dunque voi non credete all' amor mio ?

Catterina. L' amor vostro, o Leopoldo? sì io credo all' amor vostro ; ma com' è che questa parola *amore* la quale mi agita e mi scuote , com' è che io credevo esprimesse ben altro sentimento ? Un dolce soavissimo fremito dell' anima , il quale cresce fino a che i due cuori si uniscano , e l' uno dia all' altro la propria vita , ed ambidue , dimenticando l' universo, godano quanta voluttà è sparsa nel creato... io , io credevo che questo fosse *amore* ! ma già son bizzarrie , vaneggiamenti... ho inteso romanzi e talvolta la mente mi corre all' impazzata. N' è vero , Leopoldo, che vi sembro romanzesca ?

Leopoldo. No , Catterina , no , tu non ti sei ingannata.

Catterina. (*a parte con gioja*) Oh mio Dio ! egli mi dà del tu !

Leopoldo. L' amore , l' istinto carissimo, il mistero celeste si è rivelato all'anima tua ! e casto e pudico perchè l' anima tua è pura quanto quella d' un angelo.

Catterina. Un angelo, Leopoldo ?...O no, gli angeli stanno lassù, nel Cielo.

Leopoldo. Ma Iddio li manda anche agli uomini in terra... Una buona madre ed una buona sposa non sono forse due Angeli ?... Oh sì! ed io n'ebbi uno in te, Catterina, in te che non puoi operare il male perchè non te lo vedi strisciare intorno, perchè, rinchiusa in te stessa, tu meglio d'alcun altro ascolti la voce di Dio !!...Oh, amiamoci, Catterina!... (*fa per abbracciarla, poi si ferma repente ed a parte*) Oh supplizio !...Hoffmann !...

Catterina. (*quasi elettrizzata dalle parole di Leopoldo*) Leopoldo !...

Leopoldo (assorto).

Catterina. Leopoldo, tu taci ?

Leopoldo. (*si riscuote*) Perdonate, perdonate, Catterina.

Catterina. Perdonate !...e che cosa ?

Leopoldo. Le parole inconsiderate...

Catterina. Inconsiderate !

SCENA QUINTA

Un servo e gli stessi, indi Luigia.

Servo. Eccellenza, scende di vettura la Signora Luigia.

Catterina. Che ? Luigia, mia sorella? è già qui?

Leopoldo. Vado a riceverla...Ma no, è inutile — eccola.

Luigia (entra).

Leopoldo. Siate la benvenuta, o Luigia.

Luigia. (*porgendogli la mano*) Leopoldo ... (*a Catterina*) Sorella mia...

Catterina. (*abbracciandola*) O Luigia, mia Luigia, sei venuta ? brava, hai tenuto la promessa — tu m'ami sempre, tu. Io pensavo sempre a te; contavo i giorni, contavo le ore, calcolavo, ma pur mi sono sbagliata, chè sei giunta più presto di quel che spera-

vo. Te ne ringrazio, sai, sorella. Ma dì, non partirai sì tosto? Hai da restar molto sta volta... già io ti vorrei sempre con me.

Leopoldo. Permettete, Luigia, ch' io vada a disporre la vostra stanza.

Luigia. Grazie, Leopoldo, della vostra bontà.

Leopoldo. *(sorridendo)* In ricompensa chieggo che restiate qualche giorno di più. *(via)*

SCENA SESTA

Luigia e Catterina.

Luigia. Siedi, Catterina; e, dimmi, sei contenta? sei felice?

Catterina. Felice?... In questo momento, mi sta vicino una che mi vuol bene... una la quale sa aver io un cuore per ascoltarla; ed ora, sì, io son felice...della dimenticanza del dolore, felice di dolcissima illusione. Ma quando tu mi lasci ed invano cerco la tua voce affettuosa che mi addormenta l'angoscia... allora... allora, poveretta, mi risveglio... — Come vuoi che io me l' abbia la felicità...io ... senza occhi e senza madre?

Luigia. (*asciuga una lagrima*) Certo, sorella, tu fosti messa a dura pruova; ma credi che esseri più sfortunati di te non esistano? Quanti furon colpiti dalla medesima sventura; quanti, da sventure maggiori!

Catterina. Ma, o sorella, è pur misera la nostra condizione se a conforto de' nostri affanni deve servirne l' aspetto delle sventure d' altrui.

Luigia. Sì... ma Iddio, vedi, ha messo ne' contrasti un compenso. — Coloro che vivono nella prosperità possono esser avviliti da un vizio: l' orgoglio — coloro che vivono nell' infortunio possono esser sublimati da una virtù: la rassegnazione.

Catterina. Ed io mi rassegnerei, se almeno avessi colei che chiamammo madre... Oh! Dio me l' avea data, non me l'aveva Egli da togliere! — Matrigna! che nome! una matrigna ha il dritto dell' autorità, e non ha l' obbligo dell' amore!

Luigia. Sì, quando sconosce la missione difficile di affetto cui fu chiamata; sciaguratamente, le matrigne, pel maggior numero, non si fan le madri de' figliuoli che non partorirono; e tale forse è la Contessa. A noi non tocca adorarla: — sarebbe offesa a nostra madre; ma non convien dispregiarla: — sarebbe ingiuria a nostro padre.

Catterina. E come fare a non essere amata da alcuno al mondo?

Luigia. E non hai Leopoldo?

Catterina. Leopoldo! oh sì! *io* l' amo, ma egli...

Luigia. Non t' ama, egli, Leopoldo!..

Catterina. Ho torto Luigia, sgridami; ma che vuoi! sempre sola, sempre chiusa in me stessa, penso, penso troppo e mi si guasta il cervello! *(sorridendo triste).*

Luigia. Ma che, forse Leopoldo ti divien avaro delle sue cure affettuose?

Catterina. Ciò non posso dire... ma ei spesso si allontana... vorrei che fosse più mio...

Luigia. Le sue occupazioni non gli permettono forse di starti sempre vicino e son certa che egli n' è rammaricato.

Catterina. Ma perchè non s' abbandona mai ai trasporti di affetto? Sovente le sue parole più tenere, la sua voce più animata... mi fanno sperare... ed egli, in un punto, quasi impaurito, tace o s' allontana — Oh! gli è in quei momenti, Luigia, in que' momenti ch' io imploro da Dio il coraggio d' interrogarlo...e Dio me lo niega — Dimmelo tu, sorella, dimmelo tu, perchè lo fa egli? (*si getta nelle braccia di Luigia*) Nostra madre ci amava tanto...e non ci baciava ella qualche volta? (*pausa*) — Che cosa dunque gl' ispiro io, o Luigia?..

Luigia. Taci, Catterina, vien qualcuno.

SCENA SETTIMA

Il Marchese e le stesse.

Il Marchese. *(di dentro)* Non v' è alcuno in sala. Converrà ch' io mi annunzi da me.

Catterina. Il Marchese.

Marchese. Buon dì... *(maravigliato a Luigia)* Ella quì, o signora? Qual fortuna è la mia...Comprendo ora perchè recandomi qui l'aere mi sembrava più puro , il sole più luccicante e le mie gambe più giovanili.

Luigia. Sempre urbano , o Marchese.

Marchese. Chi non sarebbe tale a voi vicino? Ercole fu un agnello ai piedi di Jole. Ma , di grazia , qual vento propizio la conduce fra noi?

Luigia. Son venuta a veder mia sorella che avevo lasciata da quasi due mesi. Mio marito non ha potuto sbrigarsi dalle sue faccende, ed io mi son fatta ardita a venir sola. M'avreste creduta capace di tanto, o Marchese ?

Marchese. V'hanno persone, o signora, le quali non istanno mai sole, perchè in ogni luogo fannosi adorare.

Luigia. Ma in vero siete troppo galante.

SCENA OTTAVA

Leopoldo e gli stessi.

Leopoldo. Luigia, tutto è disposto — Siete qui, Marchese? come state?

Marchese. Eh, non v'ha troppo male.

Luigia. Non v'ha troppo male? ma voi avete, mi sembra, un volto sempre più giovane.

Marchese. Ella mi prende per uno specchio, o signora.

Leopoldo. Ah! ah!... Ora il Marchese vien fuori co' complimenti. I complimenti in prosa e la mitologia in versi, ecco le sue follie . . . Eppure ve l' ho detto, Marchese, ve l' ho ripetuto; ora non son più di moda le frasi galanti ed i concettini ; un complimento non è che una falsità — lusinghiera, perchè indorata.

Marchese. Ma perchè proscriverla se è innocua e lusinghiera? — Vero, semplicità! naturalezza! sento intronarmi le orecchie da voi giovinotti; e sotto il pretesto della semplicità innanzi a quelle che altra volta si rispettavano, oggidì si gavazza e si bestemmia. Di qui a poco vedrete che sarà permesso dire ad una brutta donna « Siete un mostro » perchè è vero; e ad uno sciocco: « Siete un balordo » perchè è naturale — E manco male se questa ruvidezza fosse pruova di morali acquisti; ma no, la moneta del costume ha perduto l' oro ed è rimasta di rame ; la cortesia — è scomparsa; il cuore — non ha migliorato.

Catterina. Da bravo, Marchese ! mai v' ho inteso a parlare con tanta eloquenza !

Marchese. M' adulate , bella Catterina; di tempo in tempo bisogna pur dare uno sfogo a certe idee... Ma dove sono la Contessa e sua figlia?

Catterina. Sono in giardino e, credo, ignorano la venuta di Luigia.

Marchese. La ignorano! vado subito ad avvisarnele, se mel permettete.

Luigia. Andate pure.

Marchese. Adunque... *(s' inchina e parte).*

SCENA NONA

Catterina, Leopoldo, Luigia.

Leopoldo. Curioso quel Marchese ! dolce fino al fastidio con le donne, salta su e si riscalda quando vien tocco sul debole da qualche avversario del sesso men bello.

Luigia. Sembra però un uomo dabbene.

Catterina. Luigia, abituata alla mia stanza, qui mi trovo quasi fuor di luogo ; vuoi accompagnarmi ?

Luigia. Volentieri, o sorella; Leopoldo...*(saluta)*.

Leopoldo. *(piano a uigia)* Ho da parlarvi ; potete ritornare?

Luigia. Ma... perchè no?

Leopoldo. Grazie.

Luigia. *(fra se)* Un mistero? — *(a Catterina che si è incamminata)* Appoggiati a me , Catterina.

Catterina. Sii tranquilla; gli usci e la mobiglia mi conoscono.

Luigia. Non pertanto appoggiati *(a Leopoldo)* Sareste così buono, Leopoldo, da attendermi un momento? — Dovrei spedir delle lettere. Accompagno Catterina e ritorno. *(viano)*.

SCENA DECIMA

Leopoldo solo.

Buona Luigia ! Essa è la sola che mi potrà soccorrere d'un consiglio—Consiglio nella mia condizione?—Posso attenderlo solo da Dio! — Egli solo può trovar modo che si risolva un caso d' infinita orribile incertezza... Hoffmann si sarebbe ingannato? .... O Hoffmann, se me uccidesse la immensità della sventura , non ucciderebbe te la immensità del rimorso?

SCENA UNDECIMA

Luigia e detto.

Luigia. Eccomi, Leopoldo.

Leopoldo Io, Luigia, aspettava con impazienza il momento

d' esser solo con voi; ho un importante segreto a rivelarvi... ed un consiglio a chiedervi.

Luigia. Parlate, Leopoldo, parlate pure; il segreto lo accoglierò quale amica, il consiglio vel darò quale sorella (*seggono*).

Leopoldo. Or fa un anno, il caso mi condusse in casa Nelli; seppi la Contessa esser matrigna di due orfanelle. L' una, avea da qualche anno dato la mano di sposa ad un uomo che dal Cielo se l'ebbe come angiolo di pace, e conforto...

Luigia. Ma Leopoldo...

Leopoldo. Tacete, o Luigia — la modestia non ismentirebbe quel che sente il cuore di chi vi sta vicino. — L'altra misera orfana, io la vidi. Bella, celestamente bella, Iddio avea negato al suo volto lo splendore delle pupille, siccome talvolta nega al firmamento il sorriso d' una stella—Essa era cieca—D' anima amantissima, sommessa a donna la quale ad ogni istante le rammentava esser ella orbata di madre... vide in me... un pietoso e me scelse a confidente de' suoi affanni. Io l'ascoltava; felice ch'ella non mi vedesse, io la guardavo le lunghe ore mentre dolcissime mi scendevano al cuore parole pronunciate con l' ingenuità d' una fanciulla e la tristezza d' un infelice... e m' intenerii e l' amai e credetti pensiero generoso quello di dare un po' di gioia a chi nulla mai conobbe fuor che amarezza e — volli sposarla (*Resta qualche tempo assorto; in questo mezzo sopraggiunge Catterina camminando a tentoni: si ferma ed ascolta*). Io la sposai, o Luigia...

Catterina. (*fra se*) Parlano di me.

Leopoldo. La sera istessa delle mie nozze — sera fatale— giunge in Firenze un uomo ch' io stimavo come un maestro, un uomo ch' io amavo come un fratello, che rispettavo come un padre: — Hoffmann. Sovente io vi parlai di lui con entusiasmo — di lui con venerazione vi parlerebbe ogni uomo cui natura non negò all' intutto il pensiero — Egli viene; gli dico di Catterina e del mio matrimonio; egli guarda mia

moglie, si batte sulla fronte e: — Sciagurato, mi dice, hai sposato una cieca nata; ma non sai che la stessa orribile sorte potranno avere i tuoi figliuoli?

Luigia. (*alzandosi*) Gran Dio !!..

Catterina. Dio, soccorrimi !... (*fra se*).

Leopoldo. (*c. s.*) Forsennato, corro da' più reputati professori di Firenze; altri dubitano, altri negano affatto. Ma io...io ho fede in Hoffmann e... e da quel giorno...mi va torturando un amore impossibile!

Luigia. Che dite mai, Leopoldo!

Leopoldo. La verità, o Luigia — Io era stato ambizioso. Ad un ente che il Cielo aveva privo della vista del Creato, io volli aprire la conoscenza d' un altro Universo — l' amore! Volli che, siccome tutto vedesi in uno sguardo, a un palpito vicendevole de' nostri cuori ella tutto comprendesse; volli che l' anima sua gioisse al sentire il mio affetto, come sorride l' occhio del viandante innanzi a un panorama. Iddio me l' ha vietato. Il cuore di Catterina ignora l' amore, alla sua pupilla è sconosciuta la luce.

Catterina, (*fra se con angoscia indescrivibile*) Io !!!...

Luigia. Povera Catterina!

Leopoldo. Povera Catterina, sì, o Luigia! e me pure sventurato! Colei accanto alla quale sognai consumare la vita, fuggirla! — lasciarla presso a chi non ama, ond' io non m' abbia a trovar solo con lei — con mia moglie! Ne' radi istanti in che la veggo, lottar tra un desiderio di fuoco ed un pensiero di ferrea ragione...e mirarla volgere un' idea indistinta nella mente castissima, e vederla dubitare del mio amore... oh, Luigia! non sono io sventurato?

Luigia. Sì, Leopoldo; e grandemente e atrocemente sventurato...Ma non tentaste voi mai la guarigione di Catterina?

Leopoldo. Volli — Mi dissero la prova dolorosissima ed incertissima.

Catterina (*fra se raggiante di speranza*) Ah! è possibile?

Leopoldo. Allora non vi ho più pensato—Ch'io le risparmi almeno il dolore, se non m' è concesso darle la gioja.

Luigia. Ma , nobil cuore , voi soffrite...
Leopoldo. Orribilmente— Non monta. A me un' esistenza affannosa ; a lei non un istante di pena.

SCENA DODICESIMA

Il Marchese e detti.

Marchese. Perdono, se disturbo.
Leopoldo. (*bruscamente*). Che volete, Marchese?
Marchese. Vengo da parte della Contessa. Ella ha saputo l' arrivo della Signora Luigia e si fa un piacere di venire, ammeno che, o Signora, non voleste raggiungerla in giardino.
Luigia. Vengo io —Perdono, Leopoldo — ripiglieremo più tardi il nostro colloquio. . . anzi , perchè non venite con noi ?
Leopoldo. Volentieri.
Marchese. Adunque , o Signora ... (*le offre il braccio : partono*).

SCENA TREDICESIMA

Catterina sola.

(*Si fa avanti — vacilla e , scoppiando in singhiozzi , si abbandona sovra una sedia.*

FINE DEL PRIMO ATTO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

—

(*Stanza di Catterina*)

SCENA PRIMA

Catterina , indi Luigia.

(*Catterina siede pensierosa*).

Luigia. (*entrando pianamente*) Tu mi hai fatta chiamare, Catterina ?

Catterina. (*scuotendosi*) Ah , sorella ! sì, t' ho fatta chiamare...per parlarti..,

Luigia. Parlarmi !...di' su, Catterina mia. (*siede*).

Catterina. Io , Luigia...Ma , dimmi , son chiuse tutte le porte ?

Luigia. (*meravigliata*) Sì , che son chiuse.

Catterina. Mia buona Luigia... Lascia prima ch' io ti abbracci , sorella.

Luigia (*a parte*) Com' è turbata !

Catterina. O sorella , io sono stanca di soffrire. Ho fino ad oggi sopportato questa mia tronca esistenza, ma ora...ora sento che — a questo modo — non potrei a lungo trarre innante. Da qualche tempo , non so come , atrocissima angoscia mi trafigge all' udir altri parlar di ... vedere ! — Vedere ! che sarà mai ? voglio anch' io — vedere !

Luigia. Ma , Catterina...

Catterina. Luigia , ti ricordi tu...che i nostri poveri genitori volevano sottopormi a quella operazione . . . di cui...non si è più parlato ?

Luigia. Ebbene , quell' operazione ?

Catterina. Io...io la subirò !

Luigia. Che dici mai , Catterina? *(a parte)* Delira !

Catterina. Dico che la subirò ; nelle mie lunghe veglie , nel mio eterno isolamento io ho formato il mio progetto. La prima condizione , che nessuno lo sappia , nessuno—neanche Leopoldo...anzi sopra tutti che non lo sappia Leopoldo. Voglio fargli una sorpresa , una immensa sorpresa. Ch' egli , un giorno , mi ritrovi gaja, e con quello che dicono *vista* sulla fronte... che egli , quasi pazzo di meraviglia m' abbracci , ch'egli mi ami... oh sì ! ch' egli mi ami !... Dunque , come ti dicevo , sorella , segretezza. Mi condurrai in casa tua, così, per un pretesto ; diremo che mi vuoi teco qualche giorno , che ti sei incapricciata di farmi respirar l' aria campestre. Qualcuno — il Marchese, per esempio, ch'è sì buono — s' adoprerà in cercar d' un chirurgo , ma d' un bravo ; ch' ei ne chieda qui in Firenze ; lo mandi a noi ; il dottore m' osserva , mi guarisce...e...ed io son felice !

Luigia. (*triste*) Ma , sorella...

Catterina. Oh, Luigia, non dirmi di no ; non mi vorresti bene ; m' ucciderestì, se non consentissi...

Luigia (a parte) Sventurata ! Non sa che la sua orribile infermità è incurabile. — E hai tu pensato al dolore di quella operazione? — tu non resisteresti...

Catterina. Io non resisterei ?... Oh , sorella , se tu mi leggessi nel petto... Quanti furono mai gli strazii degl' infelici , quanti tormenti gettò la sventura sulla terra...io mi sento forte di sofferirli. Venga pure il chirurgo , ammanisca i suoi ferri , mi squarci l' orbita , mi sanguini il volto , mi si spezzi il cuore di angoscia... ma ch' io veda , ch' io veda ! — Ch' io li abbia , gli occhi ; ch' io sia una donna ; che chi m' odia non m' insulti, che chi m' ama non mi fugga !

Luigia. Mio Dio...Ma come consentirò io a ciò che — lo so e non voglio illuderti — a ciò che ti può financo arrecare la morte ? —

Catterina. La morte? e che cosa è per me la morte? forse

quella terribile che sarebbe per te, Luigia, e per tutti gli altri? Non sono io già morta a metà? Il felice, quei che vede, quei che ama, quei pel quale tutti hanno soavità di parole, quei che sfoga l' anima nel riso e nell' affetto, quegli muore; lo sventurato — si riposa. Morrò — e forse potrò vedere; morendo, comincerò a vivere. — Ma già...queste sono immaginazioni; Dio, che m' ispira il mio pensiero; Dio nol permetterà. Io vivrò, sorella, è necessario che io viva. Debbo render felice Leopoldo.... *(rimettendosi)* e te. Dunque, dì, mi seconderai nel mio progetto, non è vero?

Luigia. (a parte) Chi mi darà cuore da dissuaderla?

Catterina. Che? esiti ancora? — Dunque non m' ami, dunque a te non preme della mia sventura?.... — Oh Luigia, *(cade in ginocchio)* per pietà, cedi...Io debbo farlo; non è capriccio il mio, non è vano desiderio, è un comando...è un comando, capisci, che mi vien di lassù. Io ho da ubbidire a quella voce misteriosa; sola, non posso; chè non te n' avrei detto parola, operando in silenzio sotto la scorta del Signore. Cedi dunque, o Luigia, in nome di nostra madre!

Luigia. (la solleva in fortissimo turbamento) Catterina, giacchè a rimuoverti dal tuo proponimento non trovo altro modo, ch'io ti palesi la verità che sembri ignorare... Catterina, per te non v' è scampo, non mezzo alcuno di guarigione...tu sei cieca nata!

Catterina (a parte) Non lo sapevo io? — *(con estremo sforzo)* Cieca nata...no, Luigia, t' inganni, io non sono cieca nata...

Luigia (al colmo della sorpresa) Che!... tu...

Catterina. No, non sono...Tu, rinchiusa su' primi anni nel Monastero, non sei bene informata...Io...non sono cieca nata!

Luigia. Dio, ti ringrazio!

Catterina. Anzi... io, così come in sogno, mi ricordo di certe cose... I diversi colori...indistintamente...ne ho un' idea. Il sole, me lo ricordo — oh sì, me lo ricordo, il sole! — E' fu per una malattia — non so che malattia — ch' io venni cieca.

Luigia. Dunque la tua guarigione è possibile, dunque tu potrai, sì, forse potrai vedere siccome io veggo, siccome tutti veggono... oh gioja! Ma come è egli che ti tennero sempre cieca nata!

Catterina. Avendo perduto la vista così piccina, s' è detto ch' io era... ma no... te lo giuro! — già t' ho detto che mi ricordo...

Luigia. Oh ma dunque avevi una benedetta ragione, Catterina, d' insistere su quella operazione; e certo ora che v' ha speranza lo voglio, lo esigo io... v' han di tali oculisti che fan prodigi!

Catterina. Sì, ma ti ripeto che tutto ha da esser fatto di furto; non dirne ad anima vivente....me lo prometti?

Luigia. Di tutto cuore.

Catterina. L' è forse fanciullaggine —ma, se Leopoldo lo sapesse, mi verrebbe meno il coraggio.—Mi rende ardita...il dolce pensiero della sua sorpresa..

Luigia E sì, che sarà grande! Vederti a un tratto libera da... E poi sei sì bella, Catterina! Con le pupille scintillanti...

Catterina. Ei m' amerebbe, Luigia?

Luigia E lo domandi, quand' egli ora t' ama più d' ogni altra cosa al mondo? — Oh, ma mi par mille anni.. Dì, partiamo domani?

Catterina. Al più presto — ... Ma vien qualcuno. Sorella, ti raccomando pel nostro amore, non profferire sillaba.

SCENA SECONDA

Leopoldo e le stesse

Leopoldo. Buon dì, Luigia—Catterina...(*le prende la mano*)

Catterina. Vi saluto, Leopoldo.

Leopoldo. (*a Luigia*) Quanto vi son tenuto, o Luigia, che vogliate far dimenticare a Catterina la monotonia della sua vita. Io nol posso così bene, chè gli uomini poco son pratici in intertenere chi ha bisogno di svagamenti.

Luigia. Ignoro di che m' andate ringraziando. Non si deve premio di lode all'affetto e molto meno all' adempimento d'un santo dovere; ma basta su ciò—Abbiam da informarvi di una novità.

Leopoldo. Di una novità! dite, dite tosto, vi prego. Mi riuscirà al certo gradita se voi me l' annunziate.

Luigia. Eh, vedremo. Si tratta di far partir Catterina.

Leopoldo. Far partir Catterina!

Luigia. La novità vi riesce gradita?

Leopoldo. Confesso che. . .— Ma non comprendo. . . .

Catterina. Lo scopo della partenza?

Leopoldo. Appunto.

Luigia. La sua salute. Catterina da alcun tempo dimagra, cade in melanconia; bisogna che respiri l'aria pura... la conduco meco.

Leopoldo. Ah! il caso è diverso ; pel suo bene non v'ha sacrifizio ch'io non farei. Io pure avevo da qualche giorno osservato quest' alterazione , e fra me stesso cercavo d' un rimedio. Ora non si poteva offrire occasione migliore.

Luigia. (*sorridendo*) La credete affidata a buone mani?

Leopoldo. Ne ringrazio il Cielo e voi. E.. quando partite?

Catterina. Domani.

Leopoldo. Così presto?

Luigia. S' è per guarire, il meglio è che parta presto.

Leopoldo. Avete ragione ; sarei egoista. Ma sapete pure che se l' egoismo è l'amore di sè, l'amore è l'egoismo di due !

Luigia. In questa occorrenza, il mio egoismo, che m' ha indotta ad affrettar la partenza di Catterina, frutta a me ed a mio marito cui farò gratissima sorpresa.

Catterina. Non so quanto sarete contenti della compagnia d' una cieca !

Leopoldo. Fate male a dir questo, Catterina. Luigia è vostra sorella... e la vostra compagnia, ricordatevi che un uomo s' è reputato felice di procurarsela per tutta la vita.

SCENA TERZA.

Un servo e detti.

Servo. Il sig. Marchese Salvini.
Catterina. Che passi — *(Il servo via).*

SCENA QUARTA.

Catterina, Luigia, Leopoldo, indi il Marchese.

Catterina. Buon Salvini, non v' ha giorno ch' ei non venga.
Leopoldo. In lui, come in alcuni uomini all' antica, la cortesia è tanta che tien luogo fin di bontà d' animo.
Catterina. E perchè creder così; non è più confortante nella vita interpretar tutto al meglio?
Marchese. Signore, fo umile riverenza — Buon dì, Cavaliere.
Leopoldo. Caro Marchese...
Marchese. Ardirò io chieder nuove della salute...
Luigia. In quanto a me sto benissimo.
Marchese. Che ancora per cinquanta lustri possa ella rispondermi a questo modo.
Luigia. Cinquanta lustri!
Marchese. Non è molto per lei, o signora, che quasi dovrebbe credersi immortale! — E voi, signora Catterina?
Catterina. Un po' meglio per ora, ma ho speranza di riavermi completamente. Vado in campagna con Luigia.
Marchese. E fate benissimo; benchè con rammarico io pensi quanto a cagione di questa lontananza noi sa-

remo per perdere, rifletto con piacere a quanto voi sarete per guadagnare. I puri effluvî de' campi v' infonderanno novella salute nelle vene ed a' gigli del volto intrecceranno le rose!

Catterina. (*a parte*) Per me, questa sì ch' è galanteria sprecata!

Luigia. Oh, sì, lo spero; giacchè veramente qui in città è per modo corrotta l' aria...

Marchese. Che si vorrebbe quasi poter non respirare; ella ha ragione, o signora. È questo un beneficio del moderno progresso; di quel tale che ci storpia per farci più lindi, ci martora per darci più comodo e noi critici e beffatori novelli fa sbeffare dall'ombre de'rozzi, arruffati padri nostri.

Luigia (*ridendo*) Voi, Marchese, non sembrate contento gran fatto del secolo XVIII.

Marchese. È vero, signora, è vero. Fra tutte le innovazioni, fra tutt' i miglioramenti, fra tutto il bene che si fa e si grida io veggo sempre sussistere due cose brutte e vecchie: i malanni entro di noi, i furfanti attorno a noi. Finchè queste due cose non spariranno terrò sempre il progresso un' ombra, la civiltà un sogno.

Leopoldo. Ma però, se ancor zoppica la macchina sociale, molte ruote senza dubbio sonosi racconciate.

Marchese. Questo, in certi istanti, lo concedo; ed allora rifletto tra me e me che sta nell' uomo lo spirito di critica. Venga fatta una cosa, quei che vien dopo ne ride: il secolo XIX disprezzerà il XVIII; così voi, signor Leopoldo, beffate me; e così un giorno alcuno befferà voi.

Leopoldo. (*sorridendo*) Se va per giro, mi rassegno.

Luigia. (*a parte al Marchese*) Marchese, lasciando le discussioni, vi pregherò di dirmi...

SCENA QUINTA

Servo e gli stessi.

Servo. La signora Contessa, avendo saputo l' arrivo del sig. Marchese, lo fa pregare di raggiungerla al salotto.

Marchese. *(imbarazzato)* Ven... cioè, no, aspettate... *(volgendosi a Luigia)* Dica, signora, in che posso servirla? *(al servo)* A momenti... scusi la Contessa .... anzi, no, restate *(a Luigia)* Comandi *(al servo)* vengo io stesso... *(a parte)* Sto fra Scilla e Cariddi.

Luigia. Non vorrei sturbarvi... bramavo chiedervi un abboccamento—Ma giacchè la Contessa vi desidera, andate pure, ci vedremo più tardi.

Marchese. *(c. s.)* Mi spiace... son confuso... ma a momenti...

Luigia. Sì, ci vedremo; siccome ieri dicevate, siete in faccende al par di Mercurio.

Marchese. Adunque, Ella permette. Quando Giunone *(accenna alla porta)* chiamava Mercurio, Venere *(accenna a Luigia)* lo lasciava andare!...sig. Catterina, sig. Leopoldo *(via correndo)*.

SCENA SESTA

Catterina, Leopoldo e Luigia.

Leopoldo. Quando il Marchese vuol trarsi d' impaccio cava fuori certa ferravecchia di complimenti...

Luigia. Che dimostrano buona volontà se non buon gusto. Catterina, perdonami se ti lascio un istante *(abbracciandola)* Sii tranquilla, parlerò al Marchese — *(via)*

SCENA SETTIMA

Leopoldo. Catterina.

Leopoldo. Catterina, siete triste.

Catterina. (*scuotendosi*) Io?... triste? anzi son lieta, penso alla mia gita. Al ritorno, Luigia dice ch' io sarò più bella; vi farà piacere, Leopoldo, ch' io sia più bella?

Leopoldo. Ma, Catterina, io non posso comprendere che voi lo siate di più...

Catterina. Oh, volete imitare il Marchese... ma, s' io vi sembro... bella, potrei esserlo anche più... bella...Se avessi gli occhi, Leopoldo, che direste se avessi gli occhi.

Leopoldo. (*fuori di sè*) A te Catterina, a te gli occhi?— Oh! ma sarebbe troppo! Il tuo sguardo non sarebbe come quello d' un' altra! Il tuo sguardo dovrebb' essere come il tuo cuore : sereno e profondo ; il tuo sguardo rivelerebbe tutta te stessa, come nel fanciullo, come nell' angelo!

Catterina. E tu m' ameresti di più?

Leopoldo. No, nol potrei ; ma sarei felice, indicibilmente felice perchè ci comprenderemmo meglio, perchè... Ma — io vaneggio in folli speranze (*come favellando a sè stesso*).

Catterina. Sì, è vero... non se ne parli più — Leopoldo, andate, andate a raggiunger Luigia.

Leopoldo. Mi scacciate?

Catterina. Oh no ... ma... desidero esser sola — addio.

Leopoldo. Addio, Catterina — (*a parte*) Stolto! le mie parole han forse ferito quel povero cuore! (*via*).

SCENA OTTAVA

Catterina sola.

Son sola ... oh quanto bramavo d' esser sola ! Ho bisogno di riflettere a quel che feci... l' ho fatto non so co-

me ... e ... e che ho fatto io?... Vediamo , che ho fatto io? Cielo! parlai di operazione... poi ho mentito ... ho mentito a mia sorella — Essa diceva ... io ho negato ed, ahi! mi son perduta! — Sorella mia ! io son nata cieca! (*dà un grido e si nasconde il volto fra le mani*) Ma no — (*s' alza*) Dio mio ! Se alcuno ha inteso? Io, pentirmi di ciò che feci ? no ... Hoffmann . . . io credo a quell' uomo. E Leopoldo ? Io non intendo — Vergine Santa—io non intendo i suoi martirii ; ma egli soffre , per me soffre ! E poi ... se — oh ch' io non ho forza di pensarvi — Se s' operasse un portento ! s' io vedessi ? Non mi ha egli palesato or ora quanto ne sarebbe felice... e mi dicono . . . (*cade in ginocchio*) Oh tu madre mia ! tu che stai lassù, prega per tua figlia... prega come sa pregare una madre ; e ove l' Eterno t' ascolti e per me misera possa avverarsi cosa prodigiosa , tu , tu vieni a schiudermi la pupilla. Che se altrimenti è disposto...oh mi pianga e m' ami Leopoldo, e tu muovi sulle soglie eterne a darmi il tuo bacio d' amore !

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

La stessa scena dell' atto 1.

Il Marchese entra dando il braccio ad Emilia ; dietro ad essi, senza esser veduta, la Contessa

Emilia. Grazie, grazie , Marchese, della vostra cortesia .. (*a parte*) Vecchio, noioso zerbinaccio !...

Marchese. Era mio dovere....mi spiace solo d'esser ruvido appoggio a sì gentil fiore...

Emilia (*a parte*). Altro che ruvido, cadente ha da dire ! Mi permetterete ch' io vada nella mia stanza... sono stanchissima...

Marchese. Una bella damina non desidera, comanda. (*s' inchina innanzi la porta della stanza di Emilia e, al voltarsi, si trova muso a muso con la Contessa*) Voi qui, signora Contessa; vi prego....(*le offre il braccio*)

Contessa (*con tuono*) Grazie , Marchese; ho da parlarvi... e a lungo...e sovra cose di grave argomento !

Marchese. Parlare a me...mi onorate... son dispostissimo e... (*corre a prendere una sedia e la offre*) Eccomi... vi ascolto , signora , e , ad ascoltarvi meglio , in questo momento bramerei aver cento orecchie !

Contessa. Voi, cortese cavaliere, bramereste aver cento orecchie ; io — tenera madre—bramerei aver cent' occhi !

Marchese. Cent' occhi !

Contessa. Sì — nella Mitologia v'ha da esser, credo, una bestia, un non so che il quale ne aveva altrettanti..Ergo, Orgo....

Marchese. Argo, signora, Argo...

Contessa. Argo, sia, è tutt' uno; egli aveva cent' occhi e per me, per tutte le donne che han figliuole, non sarebbero troppi. Ma ciò non può essere — Io non ne ho che due!

Marchese. Lo vedo.

Contessa. Ma con questi due, Marchese, vedo .... e molto!

Marchese. Non ne dubito.

Contessa. Vedo; come donna e come madre vedo; e chi presume nascondersi a' miei sguardi...

Marchese. E' stolto, certo; è un balordo, un capodoca...

Contessa. Marchese, non proseguite; l'ingiuria lanciata in aria ricade spesso sul capo di chi la lanciò!

Marchese. Chieggo perdono, ma non comprendo...

Contessa. Pure dovreste comprendere, Marchese, voi asseriste che chi spera ingannarmi è stolto, è balordo, è capodoca?

Marchese. Senza contrasto.

Contessa. Marchese, voi siete stolto, balordo, capodoca.

Marchese. Signora Contessa...

Contessa. Sì, meritate questi...attributi perchè siete nel numero di coloro che credono ingannarmi.

Marchese. Io, ingannarvi!

Contessa. Sì, ma una madre non s' inganna!

Marchese. Ma, signora Contessa...

Contessa. Zitto, Marchese, non fingete più a lungo, so tutto.

Marchese. Perdono, ma io non so niente.

Contessa. Via, finiamola: io ero in giardino e vi ho seguiti.

Marchese. Ci avete seguiti?

Contessa. Ed ho inteso quel colloquio e le pericolose parole che il vostro labbro seducente, agguerrito a tali manovre, stillava in un orecchio pudico!... e non è già questa la prima volta. — In questi due mesi, l'assenza di Catterina, la malattia di Leopoldo v' han lasciato libero; io veglio da più tempo e non una delle vostre azioni m' è sfuggita. Or, Marchese, ve lo dico

franco, non attendevo questo da voi. Fidente nel vostro nobile carattere, io vi ho accolto, ho lasciato mia figlia vi si addomesticasse, vi tenesse quale amico, e voi... e voi mi avete tradita...voi avete nutrito per lei sentimenti d'amore!

Marchese. Io !!!

Contessa. Ripeto, gli è inutile che neghiate. Il segreto è scoperto e... ed al fatto non v' ha più rimedio. Io, benchè riprovi la maniera indelicata (perdonate l'espressione) la maniera indelicata di comportarvi, compatisco però ad una passione e...

Marchese. Ma, ve ne supplico, signora contessa...

Contessa. E consento ad agire in più leali e schietti modi — Marchese Salvini, ove i vostri disegni sien retti, ove consentiate a giustificare con l' onorevole fine i mezzi riprovevoli, ove nulla si opponga alla comune felicità—Marchese Salvini, la mano di mia figlia... è vostra!

Marchese. La mano di vostra figlia !!!

Contessa. Sì, voi attendevate in me maggiore severità, ed io avrei potuto usarne, chè speravo per la mia figliuola — non v' offendete, Marchese, — speravo qualcosa di meglio. Ma io ho voluto prima scandagliare il giovin cuore di lei... ed al cuore non si comanda... Sarete sposi!

Marchese. Sposi !!

Contessa. Sposi — Ben potete immaginare quanto il mio cuore gioisca al pensiero di poter tra poco chiamarvi figliuolo!

Marchese. Al certo...gli è per me un onore...singolarissimo...ma vi confesso, sig. Contessa....

Contessa. So che volete dirmi; avete bisogno di qualche giorno .... è giusto e vi lascio in libertà — Mi basta la vostra parola di cavaliere...

Marchese. Ma questa parola io non...

Contessa. Vi conosco troppo per dubitarne.

Marchese. Ed io, signora Contessa, vi dico...

Contessa. Addio, Marchese; vado da Emilia: sarà pure per lei la gran buona nuova...

Marchese. Ma quale nuova se...
Contessa. Mi par mille anni di rassicurarla... a rivederci, genero mio.

SCENA SECONDA

Marchese solo

Per Diana! questa sì ch' è curiosa! Non v' è mezzo ch' io mi spieghi. Costei, tra, ... tra... tra... parla.... parla che — salvo il rispetto che le debbo — sembra un mulino a vento, ed io non posso dirle che ha equivocato... che sbaglia.. che non sa le mie intenzioni!.. Oh, ma, corpo di Saturno, glielo dico! se non vuole ascoltarmi, glielo scrivo...cortesemente, con bel garbo.. ma glie l' ho da far sapere! E che! due parole di complimento strozzate *in un matrimonio!* oh bella! a questo conto io che tengo in sistema d'esser galante con tutte le donne avrei da riuscire uno spaventoso poligamo! Oibò, galanterie, galanterie, quante se ne vogliono...Roba leggiera; ci sono abituato, non costa niente; ma sposare! voglio restar celibe, voglio restar celibe, io! libero sempre.... E poi con la Contessina...con quel carattere capricciosetto e nervoso contro cui talvolta si spezza fino la punta del più paziente madrigale ... No, per Giove Capitolino! sembrerò scortese, ineducato, insolente — ma non la sposerò!

SCENA TERZA

Leopoldo e detto

Leopoldo. Vi saluto, Marchese.
Marchese. Buon dì, signor Leopoldo — oggi come ve la passate?
Leopoldo. Non bene ancora... la mia febbre non è per anco svanita.

Marchese. Gli è però tempo che svanisca. Son —credo— due mesi...

Leopoldo. Che mi sono ammalato, sì; l' indomani della partenza di Catterina.

Marchese. E non m' inganno stimando che quella partenza molto v' influisse...

Leopoldo. Ero già indisposto, ma poi... nol nego; quella donna, io la vedo infelice...mi è dolore inesprimibile stare accanto a lei e...e non esser armato d' un soprannaturale potere che la restituisca alla luce... alla vita...la sua presenza mi toglie quasi la rassegnazione a' voleri immutabili...eppure senza di lei...io non sento di esistere; lo provo ora per la prima volta: a lei vicino, smarrisco la ragione; perdo il cuore, lontano da lei.

Marchese. (*gli si avvicina*). Ma, Leopoldo, amico mio, di questa dolorosa fluttuazione, che cosa è cagione?

Leopoldo. Oh, se sapeste...

Marchese. Se sapessi... so, pur troppo so!...

Leopoldo. Come! che cosa?

Marchese. Cioè so...niente · suppongo (*a parte*) se gli dicessi che Luigia mi ha svelato tutto, che so la pazzia di quell' Hoffmann, l' asineria sua e la risoluzione infruttuosa di Catterina... Pel corno di Cerere! quando vi penso....

Leopoldo. Ma infine, Marchese...

Marchese. Vi volevo dire...vi volevo dire, in fede mia, che di pazzi ve n' ha molti e i ciuchi non mancano. (*a parte*) Un visionario gli spiattella una delle sue, egli la beve e ...

Leopoldo. Non comprendo...

Marchese. Importa poco—mi capisco io—Vi volevo dire che se quella lontananza vi ha messo in tormenti l' è stato per bene—Vostra moglie in campagna riacquista molto della sanità perduta...ve lo ha scritto la signora Luigia...

Leopoldo. Sì, ma io non posso contentarmi che di lei mi si scriva — la voglio vedere... Catterina, la moglie mia! Oh voi non sapete quanto io mi abbia sofferto...

inchiodato in quel letto infernale, non ho avuto altro sollievo che il delirio—Ora però ne son fuori ed oggi stesso vado da Catterina.

Marchese. Che dite mai, Leopoldo?

Leopoldo. Sì; sono un po' debole, ma non monta; sento che a riavermi fa d' uopo ch' io vada.

Marchese. Ma che, non potete pensare a ciò per ora...Il medico vi ha raccomandato d'esser cauto...

Leopoldo. Lasciate che gracchi, il medico.

Marchese. Ma io, Leopoldo, io vostro amico non posso permettere che v' esponghiate...

Leopoldo. Marchese, ho carissima l' amicizia vostra, pure, vi prego a non servirvene per farmi andare in bestia!

Marchese. Ma s' è la prima volta che uscite di camera...

Leopoldo. Il moto della vettura mi ritornerà le forze — Vado ad ordinarla.

Marchese. Ve ne scongiuro, Leopoldo...

Leopoldo. Marchese, non mi sforzate a dimenticar la cortesia.

SCENA QUARTA

Marchese solo.

Caparbio maledetto! La sig. Catterina non ha potuto subire l' operazione...Io stesso le ho condotto i medici — tutti hanno ricusato, dicono sarebbe un ucciderla...la sorella vuole ch' io trattenga qui Leopoldo.. finora la sua malattia mi ha servito mirabilmente, ma adesso? come si fa adesso...Sangue di Ercole questa è per me la giornata degl' impicci!

SCENA QUINTA

Leopoldo e detto.

Leopoldo. Parto fra un' ora...
Marchese. Sig. Leopoldo — via — siate ragionevole.
Leopoldo. Ma, in fede mia, Marchese, dubito che parliate da senno. Son quasi interamente sano, lascio il letto e l' idea naturalissima che mi sorge in mente di andar a vedere Catterina a quattro miglia da Firenze vi sembra strana quasi togliessi a visitar la Siberia...e che diamine, Marchese, dirò io a voi — siate ragionevole!
Marchese. Io, Leopoldo, vi amo...
Leopoldo. Ne son persuaso e ve ne rendo grazie.
Marchese. E so — per funesta esperienza — quanto sien pericolose quelle che in una malattia chiamano *ricadute*...

SCENA SESTA

La Contessa Emilia e detti

La Contessa. Siete fuori di letto, Leopoldo?
Leopoldo. Lo vedete, o signora.
Marchese. Via, ecco belli e trovati i giudici della quistione...le donne...
Leopoldo. O Marchese, e da capo!.. V' ho detto, ed ora vi ripeto ch' io debbo — capite? debbo veder Catterina.
Contessa Ma.. non so...
Emilia. Che affetto è mai quello del sig. Leopoldo..in vero egli è un marito modello.
Leopoldo. Contessa, risparmiatevi le esitazioni; Emilia, risparmiatemi i sarcasmi *(per andare)*
Marchese. Leopoldo...Leopoldo tu non andrai.

Leopoldo. (*con un gesto d' ira*) Oh Marchese...(*si ferma*) Marchese, qui si nasconde un segreto.

Marchese. Un segreto? no....

Leopoldo. Sì, un segreto; Marchese, ditemi tutto.

Marchese. Ma io vi assicuro che non so niente...è la premura per voi...

Leopoldo. No, il vostro contegno vi tradisce. Qui v' ha mistero e forse spaventevole...Ah! Catterina!

Marchese. Calmatevi, Leopoldo.

Leopoldo. Che?... mia moglie... Ah no! se vi è cara la mia quiete, se volete che non mi scoppi il cervello toglietemi dal dubbio di morte.

Marchese. Ma, Leopoldo, io non ho nulla a dirvi. (*a parte*) Mo glielo dico netto.

Leopoldo. Salvini, sul vostro onore, perchè non posso io partire?

Marchese. Leopoldo, voi mi fate tale ingiunzione cui non posso resistere.

Leopoldo. Catterina?..

Marchese. Implorava disperatamente la luce degli occhi.

Contessa. Mio Dio, quale stranezza!

Leopoldo. Che?!...

Marchese. Sì, voleva subire una operazione, voleva render felice sè e voi... ma i medici si opposero al suo disegno ed essa.. ne soffre e la travaglia cupa melanconia.

Leopoldo Oh Catterina! ed io sciagurato... (*si slancia verso la porta*)

Marchese. Ma te ne scongiuro...

Leopoldo. Se non volete ch' io mi uccida, lasciatemi.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Catterina in uno stato di convulsiva agitazione

Misera me ! Si avverò mai pari infortunio? — Una ispirazione chiesi all'Eterno — Egli me la concesse. Mi rivolsi agli uomini perchè secondassero il volere dell' Onnipotente... rifiutarono ! — Dagli uomini — e da coloro che più superbi si vantano benefattori del simile — io implorai una elemosina ; quella era per essi una sperienza di più , per me era la vista, l'esistenza ! — Essi rifiutarono — E non uno , ma quanti ne chiude Firenze vennero e rifiutarono ! Stolti ! Sapete voi che con le dotte parole di sfiducia pronunciate la sentenza di chi presumete salvare ? sapete voi che io mi muoio ? sapete voi che , in breve , dove è eterna la luce io vi accuserò di avermi negato la luce terrena ? — Vili ! — possedete voi la scienza , se sconfidate salvarmi ? — Vili !! v'è carità nel cuor vostro se siete avari dell' opera vostra ad una morente — Villssimi !!! Avete fede nell' anima , se negate adoperarvi ad un miracolo di Dio ?..

SCENA SECONDA

Luigia e detta.

Luigia. (*accorrendo*) Sorella , sorella mia...
Catterina. (*quasi per isvenire*) Oh sostienmi, Luigia.
Luigia. Perchè quella disperazione , Catterina ?
Catterina. Gli era delirio...Io credevo...parlare...a' medici— no—a' carnefici miei...
Luigia. Ma , sorella , lascia — te ne scongiuro per l' amor che mi porti — lascia di sempre intristirti in quel vaneggiamento. A te venne pensiero che niun altra mente mortale avrebbe accolto — pensiero che forse ti susurrò l' Angiolo del martirio — volesti sacrificarti ad un immenso amore come altri si sarebbe sacrificato alla espiazione d' un delitto ; tu m' ingannasti onde m' adoperassi al tuo disegno, ed io, ingannata , volli quel che tu volevi. Partimmo. Venne un oculista e scoperse la tua sublime menzogna e non accettò l' incarico tremendo che tu volevi affidargli ; così fecero molti altri valentissimi che , per opera di quel buon Marchese , segretamente t' esaminarono. Or tu , sorella , perchè in queste circostanze cui , te lo confesso, io benedico , perchè vuoi scorgere la malizia degli uomini e non il volere di Dio ?
Catterina. Il volere di Dio ?—ma allora perchè mandarmi una idea di felicità infinita?.. perchè prima la speranza e poi la disperazione?.. perchè prima un genio celeste che mi conforta e poi un genio infernale che mi schernisce ? — Il volere di Dio ? — Mi vuol egli dunque inesorabilmente sventurata ?
Luigia. Oh Catterina ! se nostra madre t' udisse...
Catterina. Oh sì , sorella , hai ragione — Ella forse mi rimprovera.. che parole le quali ella non m' insegnò mi corrano sul labbro e gli contristino la pace del sepolcro — Madre , perdonami — e voi, Dio, Dio perdonatemi!..Si , voi mi perdonerete, voi che mi vedete

il fondo del cuore...Io — speravo tanto ! — Non pensavo al pericolo...di morte... e confidavo che la mano dell' uomo... la rendeste potente quanto la vostra , o Creatore ! Era pur santo quel ch' io ardentissimamente bramavo ! ... Un giorno, andare a lui ... ed egli gittare un grido di gioia... e... e non temer più d' amarmi e intorno a me tutto festa ed ognuno tenermi cagione di esultanza e di laudi a voi , non di dolore e di scoraggiamento !—Voi nol voleste—io partirò di qui... ma con gli occhi eternamente chiusi... e sovra una bara !

Luigia. Deh , sorella , scacciale queste idee malaugurate

Catterina. E come averne di altre? — Luigia, mi fa pena.. affliggerti—Tua sorella...tua sorella tosto ti lascerà— Quando quegli uomini... dalle parole di piombo, dall' anima di gelo...vennero a negarmi la mia speranza.. la mia credenza...io vacillai a un tratto...—e quando l' ultima sentenza cadde dal labbro dell' ultimo di loro... qui m' intesi profondamente come un coltello e sentii di morire ; oh ! da allora ogni giorno — non te ne ho mai detto , sorella — quanta paura , quanto sfinimento, quante cose di sepolcro !—Io muoio.. muoio !

Luigia. (singhiozzando) Catterina... taci..

Catterina. Tacerò...ma, vedi , tu non hai da contristarti.. nè tu ; nè alcun altro — Quando uno muore , d' ordinario , coloro che stanno intorno sentono un vuoto ; sembra che a' loro cuori manchi quel cuore in cui si posavano — Se ci fallisce un caro trastullo non più sentirlo è pena — così ti ricordi quando morì il mio usignuoletto; la mia stanza, fatta muta del suo canto, mi sembrava sì triste!..Ma...per me...a chi mancherò io ? chi sentirà che io non vi sono più? — Una esistenza che diffuse solo il dolore, chi la piangerà estinta ? Un augello senza canto — se s' invola, chi se ne accorge ? Io pure me ne volerò tacita, non scorta; e chi sa s' io giungerò in Cielo? In Cielo almeno si prega per chi è in terra ; e la preghiera vien ascoltata !

Luigia. Ma... perchè ostinarti a voler interpetrare i disegni della Provvidenza ?

Catterina. No, ch' io non interpreto: prevedo—Una idea mi rode l'anima e mi consuma il corpo...

Luigia. E se fosse melanconia? Se ritornassimo insieme a Firenze; forse staresti meglio?

Catterina. A Firenze? — No, per amor del Cielo—Qui sto bene...e poi... e poi si muore bene da pertutto.

Luigia. E se io non ti basto? — Catterina mia, dimmi, vorresti far venire Leopoldo?

Catterina. Leopoldo...oh no! ch' ei non venga! ch'ei non venga!! Io...io non saprei nascondere... oh! egli ne sarebbe straziato, io ne morrei più presto! —

Luigia. (*a parte*) Mi si spezza il cuore!..

SCENA TERZA

Leopoldo e le precedenti.

Leopoldo. (*di dentro*) Catterina! ov' è Catterina?..

Catterina. Dio!!.. Leopoldo!

Leopoldo. Catterina!.. (*fuori*) Ah! lo aveva preveduto!

Luigia. Leopoldo, che avete fatto! ritiratevi, se l'amate!.

Catterina. È lui...è lui... (*quasi svenuta*) Oh, Leopoldo!

Leopoldo. Moglie mia! (*le s' inginocchia vicino e le stringe le mani*)

Luigia. Leopoldo, voi vedete in che stato ella è — ritiratevi, ve ne scongiuro!

Leopoldo. Silenzio! questo è il suo letto di morte!...

SCENA QUARTA

Il Marchese e detti.

Marchese. Giungo troppo tardi!

Luigia. Marchese, in nome di Dio, com' è che Leopoldo ha saputo...

Marchese. Un caso maledetto...vi dirò tutto.

Luigia. Ma ora, ora fate che Leopoldo si ritiri — Catterina è quasi ridotta allo estremo e la emozione....

Marchese. Leopoldo... voi l' ucciderete...

Catterina. (*scuotendosi*) No, lasciatelo, il colpo è vibrato — Non v' è più nulla..,a fare; e almeno ch' io me lo senta un altro istante vicino— Leopoldo, queste che io ti parlo sono... le estreme parole... Io... ti ho amato... ti ho amato...forse più di quel che sulla terra Iddio permetta...Perdona...perdona s' io...ti feci.. sventurato...non ci ho...colpa. Ten prego, Leopoldo, dopo la mia morte...Oh sì, ten prego, non insultare a Quei che tutto può— Vedi... un' altra preghiera... è l'ultima, Leopoldo...Un bacio...puoi darmelo— non temere, io muoio! (*lo bacia e spira*)

Leopoldo. Catterina !!.. Oh Hoffmann! (*cade*)

FINE DEL DRAMMA.

Digitized by Google

VERSI

Digitized by Google

LA GIOVINEZZA

AD EDUARDO RUFFA

The days of our youth are the days of our glory.
BYRON.

Ora che il mio buon angelo
Mi custodisce ancora;
Or che, di larve splendida,
La vita m' innamora;
Or che vinto non son dalla tristezza,
Lasciatemi cantar la Giovinezza.

Sì bello è dare all' intima
Voce del core ascolto!
È tal profondo gaudio
Poetar col riso in volto!
E sulla barca nostra udiam sì raro
Un' allegra canzon di marinaro!

Perchè voi pur, miei giovani
Consorti, dalla lira
Traete accenti d' odio,
O di dolore, o d' ira?
L' Universo da noi s' aspetta un canto:
Perchè storcer le labbra e dare in pianto?

O Gioventù, bellissima
Conquistatrice fata!
Il dì che nello spazio
Iddio t' ebbe lanciata,
T' adornò di modestia... e poi d' amore:
Un fior sul volto—una virtù nel core!

Poi disse: — « Il tempo struggerti,
O Giovinezza, deve;
Il regno suo fia squallido;
Il tuo, glorioso e breve » —
E tu regnasti, o magica Donzella,
E fosti fuggitiva, e fosti bella!

Non sembra l' anno instabile
Forse, in April, più adorno?
Ed, al mattin, più fulgido
Forse non ride il giorno? —
Oh! l' anno e il dì son giovinetti ancora
Se regna Primavera e splende Aurora! —

Non è possente il giovane
Quando il futuro sogna;
E al paventato imperio
Dell' intelletto agogna;
E interrogare l' avvenir non trema
E sul capo s' adatta un diadema?

Non è sublime un essere
Che vola arditamente
Nell' infinito spazio
Di speme rilucente
E sclama nell' orgoglio del disio:
« Giovine son; ch'io viva, e il mondo è mio? »

E i vecchi allor non beffino
Il superbo profeta.
Il vecchio è giunto : al giovane
S' asconde in Ciel la meta :
E ai suoi venti anni che spregiati vanno
Venti secoli forse inneggeranno.

Spregiarci ! ah no ; l' Altissimo
In questo imberbe stuolo
Fida il poter d' un popolo,
Fida l' onor d' un suolo.
E s' anche un gran di sabbia non si sprezza,
Non è sabbia, per Dio, la Giovinezza.

Ma chi è l' ignuda femmina
Che, sorridendo, invita ?
Ne l' onta o ne l' ignavia
Lei veggo trar la vita
O quale infame, o quale inutil soma...
E a' nostri dì pur Gioventù si noma.

Lunge costei.—Pia vergine
Che cingemi una spada,
Mi bacia in fronte e imponemi
Ch' io vinca un giorno, o cada ;
Regina di valor, di poesia,
Ecco la Dea, la Giovinezza mia ! —

E voi ridete, o uomini
Che avete il tempo in fronte !
Voi compatite al semplice
Cui splende l' orizzonte,
E confida bastar genio e lavoro
A cogliere nel mondo un qualche alloro !

Ma deh, cessate! — lascisi
Al giovin la speranza,
In questa guerra l' unica
Forza che ancor gli avanza. —
È sogno il mio? — perchè il sognar negarmi?
Verrà tosto Sventura a ridestarmi.

Digitized by Google

AL ROSIGNUOLO

(Imitazione)

Allor che levasi quel tuo sospiro
Quasi preludio de l' alte notti,
Sulle tue tracce cheto mi aggiro....
E tu nol sai, dolce cantor!

Non sai che, in estasi di fantasia,
A la tua cara voce sospeso,
Di quel miracolo di melodia,
Ne le campagne, m' inebbrio il cor.

Non sai che l'alito rattiene il volo
Tra le mie labbra mezzo dischiuse;
Che, sulla foglia caduta al suolo,
Quasi non osa posarsi il piè?

No, tu non sai che un' altro vate,
Con cetra meno misteriosa,
Le tue canzoni innamorate
Va ripetendo dentro di sè!

Ma se, dall' alte cime sorgendo,
La luna inchinasi per ascoltarti,
Di ramo in ramo tu vai fuggendo
Al bianco raggio rivelator.

E se, in suo corso, l' onda d' un rio
Sospinge il ciottolo che l' arrestava,
Dell' acque murmuri al gorgoglio
La voce tua si turba e muor—

Oh tua sublime voce romita
È pura troppo per questa terra:
Al rosignuolo sostien la vita
Un caro istinto che vola in ciel.

Tutt' i sospiri de' spirti eletti,
Tutt' i sussulti della natura,
Quando in segreto d' amor cinguetti,
Fanno il tuo canto, celeste angel!

La voce tua, che forse ignori,
È il suono arcano del firmamento;
De' tenebrosi antri sonori,
Della vallea, del vasto mar.

Ritmo ineffabile essa raccoglie
Forse nel palpito d' eco morente,
Forse in un rapido fremer di foglie,
Dell' onde forse nel susurrar;

Forse nel battere d' un filtro ascoso
Che ad ogni stilla perde una gemma;
Forse nel lagno voluttuoso
Che i boschi mandano su' primi albor;

E, con tai suoni, bella, superna
Iddio compose la voce tua;
E, con l' istinto che ti governa,
Tu componesti gl' inni d' amor—

Ah ! quelle dolci scene notturne
Que' delle tenebre soavi arcani ,
Gli olenti fiori che inchinan l' urne
Siccome l' urne degl' incensier ;

E il mite soffio de' venticelli ,
E il pianto limpido sovra il fogliame ,
O Creatore , troppo eran belli
La loro voce per non aver ;

E questa voce misteriosa
Ch' odono l' angelo ed il poeta ,
Ch' erge la notte religïosa ,
Ch' è una preghiera—augel, sei tu !

Deh ! la tua voce sposa alla mia ,
Ne ascolta entrambi l' Onnipossente ;
Ma la tua prece aerea , fia
Che più leggiera voli lassù.

L' ardente murmure essa figura ,
L' inno aleggiante di notti estive ;
Essa par l' eco d' una natura
Tutta purezza e tutta amor ;

Ed io pur sempre nelle tue care
Armonizzate, gementi corde
Una mia lacrima sento tremare ,
Risuonar sento un mio dolor !

Digitized by Google

LA SORELLA

AD ALBERTO TUCCI

Ben io discorgo all' amorosa cura,
Al cor che svela ingenuamente e a quella
Del fraterno amor suo calda pittura
Ch' ella l' intende il nome di Sorella! (1)

Ed io—misero!—faccio a mò del cieco
Che, ove a parlar di Sole e Luce senta,
China la testa addolorato; e seco
Pensa il Sole e la Luce, e si lamenta.

Sorella! oh, sempre, a questo nome, in mente
Mi pinge Fantasia forme leggiadre;
E l' immago serena e sorridente
Reca aspetto d' amante e in un dì madre.

(1) Accenno a gentilissima donzella, innanzi la quale questi versi venivano letti.

E a lei compagno va un garzon su cui
Di tutte grazie, a suo pensier, la pioggia
Diffuse il Ciel ; sull' omero di lui
Dilicata colomba, ella s' appoggia ;

Colomba , sì , che de l' ale pudica
Gli fa dal mondo una tenda tranquilla.
—Sostienmi ed io ti guido—par che dica ;
—Tu mio braccio sarai, io tua pupilla—

Oh , benedetta la sorella ! insino
Da che , ne' primi lini , ella vagisce ,
Miglior ti senti : l' alma tua vicino
A creatura gentil , s' ingentilisce ;

Ed un pensier ti prende alla sua culla:
—Radiante, in un riso ella s' assonna;
Chi sa qual sorte avrà , fatta fanciulla ;
Chi sa qual sorte avrà , cresciuta donna !—

Poi , quando primavera a primavera
Giunta, schiudere fa la cara rosa ,
E le forme nascenti e il sen di cera
La rendono più bella e vergognosa ;

Tu—per la prima volta—all' innocente
Svelarsi di tesori onde divampi,
Dechini il guardo e un bacio riverente
Su quella fronte immacolata stampi.

Ed—esperto qual sei de' tuoi consorti—
A loro la nascondi ; e se novella
D' un sol motto ti giunge , e sfide e morti
Affronti per l' onor di tua sorella ;

E, ove tu stesso volga, nel cammino
D'una onesta, tortuosi i passi tui,
Pensando al fior che cresce in tuo giardino,
Rispetti il fiore del giardino altrui;

Oh dì, non amerai la vergin vaga
Che degli affetti tuoi siede custode?
Oh dì, non amerai la santa maga
Che ti fa casto, generoso e prode?

T' ama pure un fratel; ma le latebre
Dell' anima d' un uom son più profonde.
L' amore, a donna è vita, ad uomo è febre;
La donna se ne adorna, e l'uom lo asconde;

Tuo fratello per te la spada impugna;
Prega per te la suora verginella:
È da fratel guidarti nella pugna,
Sanarti la ferita è da sorella—

La Madre è santa, unica cosa al mondo;
Ove però Dio te la tolga, e intorno
Tu senta il vuoto orribile, profondo
Che morte venne a far nel tuo soggiorno;

Chi vienti allato? chi, dal core oppresso,
Vuol trar conforto di quel core estinto?
Il sacrosanto del materno amplesso,
Chi lo comprende in un sublime istinto?

Vedila—tua sorella. La gentile
Cinguettando penètra in la tua stanza;
E, caro augello del tuo novo Aprile,
Il canto ella t' arreca e l' esultanza.

Sei triste ? ella ti bacia; folleggiando
Ogni melanconia più nera uccide—
Sorgon alterchi ?—ella ragiona, e quando
Fatta è la pace, l' Angioletta ride.

Ma.... povero è il mio verso; un fiume in core,
Piccioli rivi ho sulle labbra incerte;
Fra immagini vaghissime d' amore
Errando van mie Fantasie diserte—

Ma se pur io m' andassi lieto e altero
D' una sorella—se avessi un secondo
Me stesso, e più gentile, in questo vero
Deserto popoloso a nome Mondo;

Oh l' universo allor riempirei
Con un suono di gioia e non di pianto;
Negli occhi suoi la poesia berrei,
E a' piedi suoi discioglierei quel canto !

MICHELANGELO

CHE CONTEMPLA IL *GIUDIZIO UNIVERSALE*

—

È compiuto — ti bacio, o mio pennello;
Questa è la mia Pittura alta, fiammante;
Questa è la vera poesia di Dante;
Oh, vengan gli altri, venga Raffaello!

Popolo eletto e popolo rubello,
Eccola, sì, quell'epopea gigante;
Vizio e virtù schierati e — dominante —
Un tempio eterno ed un eterno avello.

Questi Angeli e Demoni e bolge e sfere
Non domandaron l'arte al braccio mio,
Chiesero il fuoco sacro al mio pensiere.

Or lunge, lunge ogni intelletto tardo :
Son Buonarrotti, il dipintor di Dio!
— Sì disse; e un mondo raccogliea nel guardo!

Digitized by Google

LA SOCIETÀ

All' egregio Avvocato

SIGNOR LEOPOLDO TARANTINI

Quanta pietade
Sentirà dell' afflitta anima il mondo !—
Oh ! nol pensar ! Questo rettile abbietto
Non ha voci per piangere ; egli manda
Su l' infelice il suo grido di scherno ,
E lo dispera col livor de' morsi ,
E ne l' ora del mal fischia di gioja !
PRATI — *Edmenegarda.*

Dunque è ver ? — le dolci , rosee
Mie fantasime sparite ;
Quegli oltraggi , quelle insidie ;
Quel ferir , quelle ferite ,
Ecco i segni de la guerra :
Uom son fatto su la terra.

Io son uomo ; e una voragine
S' apre , campo del conflitto :
Virtù sola — quivi — è il vincere ;
Il cadere , sol delitto ;
Spaventevole , profondo ,
Questo abisso ha nome : Mondo !

Io son uomo — e il mondo applaude ;
E di questa anima mia
Cieco io schiudo in pompa ingenua
La freschezza e l' armonia :
L' Universo allor che nacque
Superbiva in mezzo all' acque !

Io dagli occhi senza lagrime
Bevo il raggio d'oriente,
Rido il riso de l' infanzia
Ed invoco virilmente
Mia maestra la Vecchiezza ,
Suora mia la Giovinezza !

Derisione ! troppo è incauta
La lealtà delle parole.
Tu , diafana stoltizia ,
A veruno togli il Sole ;
Ma, in levarsi, un intelletto
Spande l' ombra del sospetto.

Guai ! se gli uomini mi sentono
Una mano troppo franca ;
Se una fronte mi contemplano
O troppo alta o troppo bianca ;
Guai ! sul labbro avran le lodi
E nell' anima , le frodi !

Mal represse fra le tenebre ,
Ruggiranno le querele ;
Non un occhio senza invidia ,
Non un core senza fiele —
Inimici lenti , sordi ;
Disuniti , ma concordi.

Sono sempre di quell' anime
Le più vili , le più triste ;
Ed i vili mi confortano
A le pugne , a le conquiste :
Ma se incespico nel calle....
Udrò ridermi a le spalle.

E con me , con me — perfidia ! —
Giuocheran le menti torte ;
Ogni fischio ed ogni plauso
Verrà compro dalla sorte :
Sarò un Dio , se avventurato ;
Se infelice , un insensato ! —

Pur... quest' onda di miserie
Solcherei fino alla meta ;
Io , pagata al nero genio
Maledetta una moneta
Di dolor , di pianto e d' onte,
Varcherei quest' Acheronte !

Ma ribolle troppa infamia
Ne la livida fiumana ;
E mi prende schifo e dubbio
In guardar la razza umana
Che s' infanga e s' impaluda ,
Sorridente , oscena e nuda —

Oh ! al pacifico succedersi
De le scene svergognate ;
All' ignobile spettacolo
Di turpezze non celate ;
Al vedere esposte al cielo
Mille piaghe senza velo ;

Ambizioni , ardor , delirii ,
Rei trionfi , e ree cadute ;
Tradimenti , odî , libidini ,
Mani ed anime vendute :
Al mirar tanta ricchezza
D' una ingenua sfrontatezza ;

Società , rispondi ! un empia
Non par questa arte potente ?
Non par ei che la man d' Ercole
Cangi in gola di serpente ;
E , temendo usar la clava ,
Tu avveleni con la bava ?

Non direbbesi che gli uomini
Si susurrino in congiura :
— Se fra noi vedremo un giovane ,
Una mente forte e pura ,
Insozziamgli la coscienza ....
E morrà l' intelligenza?

E pur troppo in me lo spirito
Ecco , struggesi e dispera ;
E pur troppo sento il soffio
Do la rigida amosfera ,
Che saprà gelarmi in core
La virtù , la fè , l' amore !

E pur troppo fra' ludibrii,
Fra gli scherni , fra gl' inganni ,
Nel mio sangue ancora vergine ,
Nel mio sangue di vent' anni ,
Vengon moti di ribrezzo
E pensieri di disprezzo —

E con lagrime ripudio
L' empie nozze de la Gloria ;
E non vo' che un giorno io m' abbia,
Nel rossor de la vittoria ,
A trovare la mia vita
Coronata, e imputridita !

Digitized by Google

SONETTO *

Qual empio corvo di lontan s'udio
La misura gracchiar de l'intelletto?
Chi profetò — profeta maledetto —
Che fia spento il pensier, lume di Dio?

Sciagurato! nel suo terren natio
È nebbia il Cielo, è numero l'affetto;
Oh il destin mille volte benedetto
Che lui non fè concittadino mio!

Eterna Idea, s'è ver che nostra mente
Circoscrivesti, il dì che labbro umano
L'ultimo parlerà pensier possente;

Spezza il cranio dell' uom fatto infecondo;
E, non di vermi, d'angeli sovrano,
Aprine il Cielo, e poi distruggi il mondo!

* Un nostro pregevole letterato riferiva non ha guari una importante scoperta del dottore Hooke—Questo coraggioso figlio d'Albione afferma il cerebro dell'uomo non esser capace che di tre mila milioni di idee, e non una di più — La bile che questo computo mi cacciò in corpo venne fuora in un sonetto.

Digitized by Google

AD UN RICCO

Ubicumque homo est, ibi beneficio locus est.
SENECA

Allor che un pan lamentano
L' infermo ed il vegliardo,
Perchè non corri a porgere
Il benedetto pan?

Perchè ti fermi e dubiti
E scrutini col guardo
Se quella piaga sanguina,
Se trema quella man?

Allor che a te rivolgesi
Un' anima che langue,
E innanzi a te si lacera
E t' apre il suo dolor;

Perchè — pur sempre cauto —
Veder vuoi piaghe e sangue;
E poi consenti spargere
Il dittamo d' amor?

Digitized by Google

E che! fra le miserie,
Nel pelago de' pianti,
Paventi di profondere
L' ignara carità?

La carità che vestesi
Di veli sacrosanti,
E alla miseria è l' obolo,
Al duolo è la pietà?

Tua consigliera altissima,
L' irta Ragion ti dice
Che molte son le maschere
Ploranti in sul cammin;

Che la pietosa istoria
È forse ingannatrice;
Che all' onorato povero
Compagno è l' assassin;

E tu, per esser vigile,
Ecco, sei fatto tristo;
E un ragionato dubbio
L' amore uccide in te;

E vi sottentra un odio
Pe' poveri di Cristo ...
E quanti forse cadono
Respinti dal tuo piè!

Oh! fra le sante immagini
Purissime increate,
De la virtù fra' simboli,
Ricco', non vedi tu

Due donne che sorvolano
Di raggi incoronate,
Imperatrici splendide
Di tutte le virtù?

L' una, la gran bilancia
Libra in severa faccia;
L' altra, in un riso angelico
Dolcissima si fa;

Misura, l' una, e separa;
Carezza, l' altra, e abbraccia;
È l' una la Giustizia,
L' altra è la Carità.

Or tu che freno a' palpiti
Serenamente dai,
Con la pupilla vitrea
Notomizzando il duol:

S' anco non chiudi l' anima
A' disperati lai,
Se le cocenti lagrime
Non fai cadere al suol;

E non rifiuti premere
Del povero i vestigi ,
E corri all' infortunio
E accogli la virtù ;

Non ti presumer compiere
Di carità prodigi :
Cuore superbo e parvolo,
Sei giusto — e nulla più. —

Sventura investe gli uomini
D' un sacrosanto dritto ;
D' un dritto inoppugnabile ,
D' un dritto universal.

Sventura all' uomo perora
La scusa del delitto ...
E fin dell' assassinio
Giustifica il pugnal.

E trema se il tuo debito
Non paghi alla sventura ;
Se alcuna bocca livida
Su te bestemmierà !

Il gemito del povero
Fia grido di Natura :
Invocherà Giustizia ,
E forse l' otterrà.

Sì ; poichè l' Alto Giudice
Slargò l' idea del giusto ;
Ed all' idea dell' ordine
Per sempre la sposò;

E bella di quel duplice
Suo ministero augusto ,
Confortatrice e vindice ,
Sul mondo la slanciò.

E allor piegarsi al debole
Martoriar l' infame ,
Soccorrere miserie,
Disperdere empietà ,

Della Giustizia furono
Un unico dettame ;
E legge di Giustizia
Fu pur l' Umanità !

Virtude assai più libera ,
La carità verace
È il senso de' magnanimi,
È il senso ignoto a' più.

Dispensatrice tenera
Di perdonanza e pace ,
Alla ragione ascondesi;
Morrebbe in servitù.

Solo d' amor l' imperio
Ella a servir si reca;
Amor le toglie i limiti,
Le addita il segno, amor.

Ed ella senza calcolo
Vola, modesta e cieca;
Benefica, adorabile,
Ne' suoi divini error!

Chi non ne sente il simbolo
In tutta la natura?
In tutta quell' assidua
Vicenda universal;

In quella sempre stabile
Immensa architettura;
In quella non mai logora
Potenza verginal?

Oh! se natura il palpito
Di madre soffocasse;
Se, ancella di Giustizia,
Non serva dell' amor;

Crudele, inesorabile
Matrigna doventasse,
Al figlio che la lacera,
Al verme traditor;

Ben ora suonerebbero
Già della morte i canti ;
Saria la terra sterile
E sanguinoso il mar ;

E non saprebber gli uomini
Che bere i propri pianti ,
E rodersi le viscere ,
E al Cielo blasfemar !

Ma no ; su noi distendesi
La carità di Dio :
Il flutto ancor non sanguina ,
Non è infecondo il suol :

E all' alba, su' silenzii
Del mondo , l'occhio mio
Guarda pensoso , attonito ,
Sorgere ancora il sol ;

E invano spira ogni angolo
D'umanitade il lezzo;
Ed oggi invan la polvere
Iddio sfidando va ;

Domani e in tutt' i secoli ,
Quasi a celeste sprezzo ,
Su nostre ingratitudini
Iddio sorriderà.

Digitized by Google

Ricco , il perenne esempio
A te costringa il core:
Con una mano bendati ,
E slarga l' altra man.

La prece e la limosina
Sono universe suore —
Preghiam per tutti gli uomini ,
Porgiamo a tutti il pan.

Digitized by Google

LA VERGINE ADDOLORATA

—

Gente cristiana, uditemi:
Io narro di Maria,
Madre di tutti gli uomini,
Amore del Messia.
L' alma non ho d' un santo;
Ma son poeta, e canto
Su l' arpa de la Fè.

In vetta del Calvario
Un popolo fu visto
Sul tronco dell' infamia
Un giorno inchiodar Cristo;
Ma nel supplizio atroce
La Forca, fatta Croce,
Sublime diventò.

Digitized by Google

E a piè giacea sull' umido
Terreno sanguinoso
La figurata Vergine,
L' Ente misterioso
Che vinse in amarezza,
In gioia ed in grandezza
Le madri di quaggiù.

Maria si chiama: l' unico
Nome che l' uom poteva
Gettar nella bilancia
Grave del nome d' Eva;
Ora nel mondo spazia,
Sacrato dalla grazia,
Sacrato dal dolor.

Stava Maria — cadavere
Alle sembianze orrende;
A lei sola una lacrima
Dall' orbita discende
Lentissima, crudele,
Amara quanto il fiele
Che dettero a Gesù.

Quand' ecco s' ode un rantolo
E un grido di vittoria;
Vince quel Dio che spegnesi
E l' agonia gli è gloria.
Gesù si drizza e piega;
Guarda sul Cielo e prega,
Guarda la madre e muor.

Allor Maria nel fremere
Del mondo in quel momento,
Nel contemplare trepida
Sè viva, e il Figlio spento,
Se stessa allor comprese
E ben allor s' intese
La Madre del Signor.

E, come se dimentica
D' ogni dolor mortale,
Spiega ver l' alto Giudice
Del casto spirto l' ale;
E dice: il mondo è mio;
L' Ancella fu di Dio
Che il mondo conquistò!

SULLO STESSO SOGGETTO

—

Fra l' ombra triste, religiosa e queta,
Con l'umida pupilla al Ciel levata,
In un senso di doglia mansueta,
Una donna rimiro effigïata;

Quella medesma cui l' umana pieta
Ha spesse volte una canzon sacrata.
Qual'è Costei? L' artista ed il poeta,
— Ella è Maria, diranno, Addolorata —

Ma su quel volto non vegg' io l' incanto
Del gran poema del divin dolore,
Cui la man non rivela e non il canto.

Oh! s' arretri profano dipintore;
Ammuti l' universo e taccia il pianto:
È una madre che geme; è un Dio che muore!

Digitized by Google

IL GIOVINE E LA DONNA

AD ENRICO CIARDULLI

il compagno più caro della mia giovinezza

A egregie cose è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà.
LEOPARDI.

Io sovente gloriai che vera scola
De la vita mi fossero un volume
E una vegliarda ipocrita parola;

E mi risi d' altrui e per costume
Tempio null' altro che l'Intelligenza
Sognai, e Gloria tenni unico nume.

Giovane! un altro giorno d' esperienza
T' apre un' altra cortina e ti dissonna
Dal superbo sopor dell' innocenza!

Jeri intesi uno strascico di gonna...
E jeri vidi un altro templo: il core!
Jeri conobbi un' altra dea: la donna!

Quel saluto che il primo genitore
Ebbe a volger, nell' Eden innocente,
Alla prima compagna e al primo amore;

Quel saluto inviai sulla repente
  Immago che parevami strappata
  Da le latèbre del pensier dormente.

E oh! qual mi schiuse la gentil neonata
  Varco a lo spirto; e come fra me stesso
  L' Eva de' miei vent' anni ho meditata! —

Ben io, fra' crocchi giovanili, spesso
  Le storie udii de le infelici membra
  Aperte sotto al prezzolato amplesso;

Ben la sozza lascivia mi rimembra
  De l' occhio che si volge e che ti chiama
  Ad una voluttà che ti dismembra;

Ma se ne la creatura che s' infama
  Riposa un tipo de la donna, io sprezzo
  L' uom che gode di lei e l' uom che l' ama.

Volgiam, volgiamo altrove — il bujo e il lezzo
  De le strade fuggiam per l' odorate,
  Brillanti sale, ove pudico è il vezzo.

Chi sa che non cadran le disfiorate
  Scettiche idee? chi sa che non vedrolla
  La santa dignità de la beltate?

Ohimè! per le femminee midolla
  Serpe l' orgoglio come una malia,
  E la grande maliarda è ognor la folla!

Tra i plausi di larvata cortesia,
Tra le allegre sconfitte del candore,
Tra i febbrili desir di tirannia,

Ohimè, la vergine sognata... muore!
Una maschera vive; e gli atti suoi
Restan virginei e meretricio il core!

E noi — giovani — che siam fatti noi
A piè de le lusinghe accovacciati?
Noi fatti siam de la viltà gli eroi!

Oh! schianti il vento i petali rosati
Del fior donnesco, se ne arrecan morte
All' intelletto gl' infecondi fiati!

Io ripudio l' inutile consorte
Che il linguaggio natal pone in oblio
E il suo mandato e la comune sorte!

Andrò solingo nel viaggio mio
La donna... oh sì la donna io la rinnego....
Silenzio! forse ho rinnegato Dio!.. —

—

Oh, all' Eterno ed a te perdono io prego,
Mio fantasma di jeri — umilemente
Or l' ala del pensier su te ripiego.

Jeri ti vidi; or l' anima ti sente;
E tu, fantasticata creatura,
A la poesia mi torni confidente! —

Dicon che, preso de la sua fattura,
Un giorno Dio baciò la donna; ed ella
Fu, siccome quel bacio, amante e pura.

Dicon che dagli sguardi una novella
Influenza piovesse e dal sorriso
Potente e armoniosa una favella.

Dicon che al nascer suo fosse deciso
Che una donna daria l' alloro in terra,
E una donna la palma in Paradiso.

Or tornata perchè saria sotterra
Polve la bianca mano incitatrice
A' santi acquisti e a l' onorata guerra?

Come svelto da l' intima radice
Un affetto che abbraccia e riconforta,
Edera amante all' arbore infelice?

No — ch' io creder nol voglio — non comporta
L' anima che le s' apra in sua regione
Una speranza che nel mondo è morta.

Vive la donna — questa mia ragione
Troppo sovente al mesto vero adduce;
E a me ride nel cor la mia visione.

Vive la donna — ancor vive e seduce;
Ma la vaga farfalla del mistero
È fatta un verme a' raggi de la luce!

Vive la donna — ma veder dispero
Informarsi fra danze e fra conviti
La casta poesia del mio pensiero.

Ne l' ombre inesplorate, ne' romiti
Eloquenti silenzî del pudore
Ed assai più che per lontani liti,

Ne l' alte solitudini d' un cuore
Manderò per amor la voce e il guardo...
E forse fia che mi risponda amore!

Oh la mia sconosciuta! o Dio, bugiardo
Non darle il volto! io forse adorerei
La sua menzogna e mi farei codardo!

E dì, che spirti le darai? se in lei
La figlia d'Eva ancor paresse, ... almeno
Dammi, o Dio, che non paja agli occhi miei!

Dammi che tanta luce dal sereno
Animo suo mi venga e mi riscaldi,
Ch' io l' amor suo non creda amor terreno!

Volse, gli è vero, la stagion de' baldi
Campioni, recanti le bandiere
De le dame, alle giostre e sugli spaldi.

Ma se, per donna, bello era il cadere
Allor, sul campo; ora per donna è bello
Tenzonar ne la vita del pensiere!

E mi fia pur beato giorno, quello
Che me vedrà, con la mia donna, in parte
Assai remota dal comun drappello,

Abbandonarmi all' estasi dell' arte;
E lei, china su me, la poesia
De l' ombra sua mandar sulle mie carte;

E sfiorar con la sua la guancia mia;
E farmi, sotto alle pudiche impronte,
Sfidare il tempo de la codardia

E un uom sentirmi ed elevar la fronte!

IN MORTE DI UN GIOVINE POETA

(dallo spagnuolo)

Qual suon fende lo spazio
Sovra l' ali del vento ?—
È la voce funerea
D' una campana : leve immago questa
Dell' ultimo lamento
Di quel fosco cadavere stecchito
Che , doman , sulla polve avrà dormito.

Compiuto è il suo mandato—egli ha deposto
Sua spoglia rôsa innanzi tempo , a guisa
Di fanciulla perduta
Che appenda il velo sull' altar di Cristo.
Egli nel tempo ha visto
Il nulla del futuro
« E l' infinita vanità del tutto »
E si è chiuso tranquillo
Nel sonno senza larve e senza luce
Che ad altri mondi adduce.

Digitized by Google

Era fior che morìo
Sotto il meriggio — fonte disseccata
Alla caldura — ed ecco il mormorìo
Tace di quella fonte;
Ed ecco di quel fiore
Il gambo è imputridito,
Ma ne avanza un odore;
E il rivo che si sperde
Allegra i campi ancora, e li rinverde.

Il poeta nel petto
Chiude Cielo ed Inferno:
Arbore maledetto
I cui frutti son grazie dell' Eterno!

Oh! dormi, dormi in pace
Ne l'avello solingo;
Entro il qual non ti giunga al plumbeo orecchio
Nulla più che la prece sconsolata
Cui pel giovin poeta
Un giovine poeta avrà cantata!
Questa è offerta d'amore
Bella assai più ch'altra preghiera umana,
Pura più che lagrima d'un bimbo,
È l'eco d'una storia,
D'un poeta perduto è la memoria!

Ove un remoto cielo
A' poeti si schiuda e sol dimori
A la terra un corrotto
Simulacro di gelo,

Degno ottiene ricambio
Nostra amara esistenza —
Togliamci dal deserto de la vita
E poche membra e morte
Si lascino alla sorte.

Poeta, se nel vuoto in che t' aggiri
Di jeri ancor t' avanza
Alcuna rimembranza,
Se vivi ancor la stessa
Vita, di retro a questo firmamento,
Pensa di me, poeta,
Siccome io di te penso e mi lamento!

Digitized by Google

AD UN INVIDIOSO

—

Carlo, sei giovane; la tua pupilla
Anch' essa è calda d' una scintilla;
Tu pur vagheggi sul firmamento
Le dolci stelle e i dolci amor,
Tu pure abborri dal tradimento,
Tu pur la Fede rechi nel cor;

E perchè jeri quel giovinetto
Addormentato sovra il tuo petto,
Tu lo guardasti.... io nol so dirti....
Quasi col guardo del malfattor,
Mentre correva a illividirti
La pallidezza del traditor?

Digitized by Google

Ahi ! sciagurato — nel tuo pensiere
Tu ruminavi di quelle sere
Che al giovinetto venne largita
Una corona di baci e fior,
E a lui bellissima sembrò la vita
E tutta rose e tutta amor;

E in quel trionfo — ahi ! sciagurato, —
S' aprì l' inferno del tuo peccato;
Ed ora il sangue, fra' nervi tuoi,
Lo sugge il verme di quel livor...
E tu arrossire nemmeno puoi
Ne la vergogna del tuo pallor !

Invidia ! infamia che s' affatica
Che ti persegue restando amica,
Ne l' impotenza se stessa rode,
Nel desiderio ti rode il cor...
Oh ! l' odio almeno è senza frode,
Non ha il sorriso del tentator.

Carlo, se contra quel giovinetto
Maligno senso tu covi in petto,
Ardisci : aspettalo sul suo cammino,
Piantagli un ferro in mezzo al cor —
Meglio il pugnale dell' assassino
Che la parola del traditor.

PASSATO E FUTURO

Anche talor su bionda
Giovanil fronte spuntano
Capei d' età infeconda.
PINDARO.

Rimirateli i canuti :
Ne le ville o ne' palagi ,
Lane vestano o velluti ,
Van superbi d' un pensier :

Il pensiero del passato ,
Il pensier di ciò che furo ,
Il pensiero travagliato
Degli acquisti del saper.

Quando il biondo agricoltore
S' abbandona su la vanga
E ripensa con terrore
A l' inverno che verrà ;

Quando l' occhio giovinetto
S' arroventa su' volumi
E ricerca l' intelletto
Che ne l' orbita gli sta ;

Digitized by Google

Il canuto s'avvicina: —
A che guardi ne le nubi?
Tu sei giovane; cammina;
Verrà tempo di pensar. —

E, scoccati i freddi scherni,
Il canuto aggrotta il ciglio
E ne' suoi remoti inverni
S' intristisce a ruminar.

O vegliardo, l' alterezza
Non serbar de' tuoi dolori;
Quella fascia di tristezza
Altre fronti cingerà.

Fu stagion che solo il volto
In un giovane si vide;
Il cervello gli fu tolto
E si rise di pietà;

Ma quel tempo di nonnulla
Che le adulte intelligenze
Costringeva ne la culla,
Or quel tempo non è più.

Or ne' sogni de la vita
Grida il corvo mattiniero;
Ed oreglia sbigottita
Nostra conscia gioventù.

Digitized by Google

Il neonato ha schiuso gli occhi ,
Il fanciullo ha riflettuto
Ed i tremuli ginocchi
Si preparano a salir ;

Preme tutti un egual pondo,
Tutti Atlanti del pensiero :
Il Passato è il vostro mondo
Ed il nostro è l' Avvenir.

L' Avvenire ed il Passato !
Ecco il limite , o vegliardi ;
Ecco il carco inesorato
De la curva Umanità.

Ma , se i fatti che già furo
Son la ferrea vostra sorte ,
Le incertezze del futuro
Son la nostra libertà.

Mentre in voi la rimembranza
Oggi mormora di jeri ,
Mentre , morti a la speranza ,
Non curanti del doman ,

Rampognate quasi a noi
La scintilla de la vita ,
Ne le ceneri di voi
Voi frugate con la man.

Digitized by Google

Ma che val? non è sotterra
Il Passato imputridito?
Recherete ne la guerra
Un cadavere pensier?

Voi restate idea che sparve;
Noi saremo idea vivente. —
Un esercito di larve
Vale un pugno di guerrier?

Ombre antiche, voi non rode
Il gran dubbio del soldato:
O resistere da prode,
O soccombere da vil.

Ahi! quantunque i lievi argenti
Non m' imbianchino le rughe,
È più ricco di tormenti
Questo cranio giovanil.

Qui nell' intimo commosse
Si disnodano le fibre;
Qui ruggiscon mille posse
Anelanti di lottar;

Qui l' Altissimo col dito
Ogni giorno mi distende
L' Universo e l' Infinito
Che mi stanno ad aspettar. . .

Ed ohimè su l' alte scale
Questa mente mi vacilla,
Come palco trionfale
Che vacilli sotto al piè.

Voleranno ad una meta
I vigori del mio spirto?
O le inerzie de la creta
Peseranno entro di me?

Coraggiosa ed innocente,
Con la spada e con la stola,
Anderà serenamente
La mia sacra gioventù?

O ne' mari de l'idea
Fia che un giorno mi travolga
La terribile marea
Di delitto e di virtù?

Quanto arcano! e mentre rido
Ne' ritrosi entusiasmi;
Mentre sogno, e fremo e grido
Sul bianchissimo guancial;

Forse avanzasi carpone
Il fantasima del Nulla ...
E ghignando si compone
Sul mio cippo sepolcral! —

Oh ! noi giovani slanciati
Su la via meravigliosa,
Noi, nel dubbio sventurati,
Ma potenti ne la fè,

Noi trafitti sì per tempo
Da le spine d'un diadema,
Siamo i Martiri del tempo. . . ,
Perchè noi ne siamo i Re !—

O canuti, dismettete
Le ironie de la tristezza :
Siate amici, sorridete,
Ammaestratene talor ;

Se negaste quel soccorso
Al recente Pellegrino,
Che varrebbevi aver corso
Uno stadio di dolor ?

Ecco un popolo aspettato
Ne le terre sconosciute ;
Fu grandissimo il passato,
Fia più grande l'avvenir.

Deh ! le vostre ricordanze
Qui destate, o padri antichi :
A frenare le speranze
Basta forse il sovvenir.

Favellate meditando;
Incitate a le battaglie;
Cuori giovani scaldando,
Riscaldate il vecchio cor.

E, nel giorno di vittoria,
Voi vedrete in petto a' figli
Le ferite de la gloria,
E la stella de l' onor.

Digitized by Google

UNA CONVERSIONE

Digitized by Google

Google

Questo informe componimento fu un lavoro di occasione. Il Cav. Raffaele Sacco, il vecchio alunno della Scienza, delle Muse, e della Cortesia, mi richiese di alcun dialogo verseggiato, acconcio a recitarsi da esimii dilettanti, nella occasione dell' Accademia Sacra che egli per pio costume rinnovella ogni anno nel Venerdì di Passione. Il genio del componimento ed i caratteri de' rappresentanti erano imposti. Sotto tali condizioni mi vennero immaginate le tre scene alle quali dubito perfino si convenga apporre un titolo.

Digitized by Google

PERSONAGGI

ARSETE
LIA
RABIANO } suoi figli
VENDIMIO

Scena—*le Catacombe di Roma.*

Epoca—*il 3.° secolo dell' Era cristiana.*

Digitized by Google

SCENA PRIMA

Arsete, Lia.

Lia. Padre, vedi bel giorno! al santo rito
Lungamente aspettato, e che oggi al fine
Compier si debbe, il popol nostro tutto
S' apparecchia fervente d' una gioia
Misteriosa, pacata, solenne.
Taccion l' opre sonanti; e lor succede
Sommesso lavorìo: lustrar la roccia
Degli altari e il granito de le croci;
A sedili acconciare i sassi ingenti;
Sgombrar le vie processionali e un lungo
Dispor per gli antri ordin di faci, è questo
Or l' ufficio d'ogni uomo; e ogni uom s'impone
O un breve favellare, o l' eloquenza
Incitatrice d' uno sguardo. Intanto
Ne le private fosse i padri antichi
Discorrono reliquie lacerate
Di sacre pergamene; e molte madri,
Giunte a' bimbi le mani picciolette,
Lor susurrano preci; e le figliuole
Bianco vestite avviano a la caverna —
A la maggior caverna in cui pel rotto
De la volta larghissima, penètra
Furtivo amico il Sole e vince il bujo
E indora il suolo e ingemma le pareti

E bacia i volti de le mie sorelle,
Quasi raggio di Dio che benedica!

Ars. E lodiam Dio, figlia; benchè ahi! non scenda
Sovra il bianco mio capo — indegno io forse —
La carezza celeste.

Lia. Oh! tu che parli?
Non hai tu Fede più.... non hai più prole!

Ars. Non più Fede! — mi fugga da le vene
Il sangue, prima che, dal cor, la Fede!
Ma prole! oh meglio non avessi prole!
Io — padre sciagurato — io sbigottisco
Nel pensier de' miei figli!

Lia. E che! noi forse
D' alcuna colpa....

Ars. O Lia, te non accuso,
Te, figlia vera all' uom che adora Cristo.
I tuoi fratelli, i due sostegni miei,
Dolente, disperato ora mi fanno,
Or più che mai — Sostegni! ahimè, che dissi!
Spine son fatti all' arbore cadente.

Lia. Buon genitor, ti calma; un' inusata
Rigidezza di sdegno, io ne son certa,
Funestamente t' ingannò...

Ars. Fanciulla!
Perdetti il senno io forse? o l' occhio antico
Più non sa legger l' anime de' figli?
Nota non m' è l' indole audace, cupa
Di Rabiàn primogenito mio?
E la fiacca natura guadagnata
Di Vendimio? non corse un lustro intero
Da che su entrambi io veglio e piango? — Altezza

Di clemenza celeste un dì me trasse
Dal pestifero lago ; il vero Nume
Conobbi ; ed esultai che voi mie foste
Voi tre giovani menti , onde non una
Ma quattro alme io sacrava al Nume vero.
Vi favellai : fu mia parola priego
Di Cristiano e autorità di padre.
Tu , fiore virginal , soavemente
A la luce t' apristi ; ed io , felice ,
Benedissi alla Man che ti dischiuse.
Ma Rabiano... — decreta era mia croce
In lui , mio sangue. Non ancor ventenne ,
Già suo donno lo spirto era d' abisso ;
Gli studi , i giuochi , l' assiduo commercio
Di profane parole e d' empi sensi ,
Tutto il maligno da cui nullo schermo
Ebbe egli mai , corrotto il suo pensiero ,
Innamorando , avean ; superbo e dotto
Di stoltezze , di spregi e di peccato ,
Fantasticava il misero ; e quando alta
Io la parola gl' intimai di Cristo ,
Credenza e dubbio vergognosamente
Si tenzonaron ne la guasta idea !

Lia. Il mio Vendimio... assai più — ti ricorda —
Mostrossi inchino....

Ars. Gelida ubbidienza
In petto umano suscitar mai seppe
Le vampe de la Fede ; e sola ottenni
Da Vendimio ubbidienza — e fu prodigio.
Amato ei dal fratel , guida il tenea
Matura , certa ; degli ufficii apriva

La comunanza giornaliera un campo
A'ragionari ed a' consigli; e morta
Ogni giorno cadeva una credenza. —
Nè ruppe le vittorie di Satanna
La fuga cui me Cristiano strinse
Decio tiranno. Roma abbandonai,
Sozza, gravida lupa; e quì scendemmo
Nelle sue catacombe, nel mistero
Di sue viscere immense, u' si feconda
Il buon seme d' un popolo novello; —
Ed io sperai nel contatto de' giusti;
Sperai ne la virtude irresistibile
Dell' esemplo; sperai nell' armonia
De' cantici perenni; ne la vista
De la pia melanconica famiglia
Di croci e di leggende ... fin ne l' aere
Sperai che qui l' uom beve — Indarno, indarno:
Iddio non ha voluto.... ancor tenèbra
In essi... ed in me lutto. Ah, sì, chè quando
Su nostre turbe accolte al sacrificio
La mistica s' innalza ostia di sangue,
S' io di furto riguardo, un capo solo,
Un solo orgoglio non piegarsi veggo
E Rabiàn ravviso — E il tuo Vendimio?
Ben egli umilia, ardito men, la fronte,
Ma l' alma no, pagana sempre; in brutto
Ondeggia non viril contrasto; adora
Il fratello e con lui sè stesso perde,
Me — suo padre — non odia... e mi tradisce.

Lia. Non t' odia? oh ferma; in entrambi tuoi figli
Religïon non anco è primo affetto,

E piangiamne ; ma il primo , il cocentissimo
Egli è l'amore al padre.

Ars. Amanmi ? e quali,
Quali n' ho prove ? — Istinto è de la fiera
Non offender la fiera da cui nacque.
Ma stringersi al canuto genitore ,
Pender da' labbri tremebondi cui
Esperienza e saggezza dischiude ,
E innanti che sua creta si disfaccia
Dall' anima raccor , quasi retaggio ,
L' idea d' una virtude , ecco nell' uomo
Ecco verace amor —

Lia. (1) Tu il sai , gran Dio ,
Se giusta ira lo punge e s' io ne piango !

Ars. Chi a me stringesi ? Biondi giovanetti
Non mi vengon sull' alba e sul tramonto
Perch' io li benedica ; e al pomeriggio
Niun siede al rezzo e ascolta il suo vegliardo.
Io negletto , io fuggito : è un dì festivo :
Ov' è la mia corona ? ove son essi
I nati miei ?

SCENA SECONDA

Arsete , Lia , Vendimio.

Vend. Ne le tue braccia , o padre.

Lia. Vendimio !

Ars. Uscisti pria che il sol nascesse
E torni a me pria che tramonti il sole !

(1) *A parte.*

Vend. Giusta rampogna....
Lia E aggiungi, dolce.
Ars. Amara
Ti fia, se a te di te medesmo chiedi.
Vend. Il fallo mio, nol niego: disperato
Mi farai del perdono? al suo confine
Giungea la notte; su' duri giacigli
Taceva nostra gente addormentata;
E già desto Rabiàn...
Ars. (1) Rabiano, sempre!
Vend. Fea cenno di partirsi; accompagnarlo
Insino all' alta io volli estrema uscita.
L' umide ombre tentando, i malsecuri
Ascendemmo scaglioni: e oh! come il volto
A ferir mi veniano — profumati
Pellegrini del Ciel — l' aere e la luce!
Quanta magica scena, in mio pensiero,
Si slargava al di fuori! e come triste
Era la pietra che mi circondava!
Resistere non seppi; e quando i bronchi
Ed il fitto spineto, allontanati
Da Rabiàn con suo robusto braccio,
Il segreto del varco ebbergli aperto,
Corse, quasi per moto involontario,
Mia mano anch' essa ad infrenar le spine;
E, chino il capo, e fermo il piede innante,
Uscii secondo a rivedere il Sole.
E mi fermai, guardando; e sì mi vinse
La gran vista, che dissi — « Addio fratello,

(1) *Fra sè.*

Io qui t' aspetto » e lo baciai sul fronte.
Poi mi giacqui nell' erba e mi correvano
Tiepide e fresche voluttà pel sangue
E in una dolce veglia riposata
Sognai di cose che non eran sogni ;
Ed aspettai lunga ora , maritando
La giovine armonia de' sensi miei
All' armonia del giovinetto giorno.

Ars. Albe funeste , giorni truci sempre
Schiarano la cittade maledetta.
Veleno tutte sue dolcezze : ride
Suo Cielo ma in un ghigno minaccioso ;
S' infiora il suol ma dentro isterilisce ;
Sorgon le mura preste e la ruina ;
Natura intera è un grande tradimento ;
E Roma , o figlio , — la tua cuna — a noi
Ora è terra di morte !

SCENA TERZA

Gli stessi e Rabiano

Rab. (1) E a me di vita !
Lia. Oh , che intendi , fratel ?
Rab. (2) Nulla —
Ars. Pavento
Di comprenderti or io... e tu pur trema !
Rab. Non tu potresti mia parola tronca
A sua piena mai trar vera sentenza.

(1) *Avanzandosi risoluto.*
(2) *Come pentito.*

Ars. Vanti un secreto ? ed un secreto io soffro ?
Ma no — tientelo pure il tuo mistero ,
Tientelo : vili gli atti tuoi palesi ,
Quelli saran vilissimi che ascondi.
Rab. L' amor mio , vile ? oh l' ultimo di Roma
Schiavo , m' offenda in ciascun sentimento ;
Non cureronne — ma il segreto mio ,
L' amore nobil quanto una virtude
Sia rispettato ; a tutti uomini in terra
Il comando.... ed a te...
Ars. Malvagio accento
É questo, nunzio di malvagio affetto.
Lia Qual fia nova sciagura ?
Vend. Sconsigliato !
Lia Rabian mio dolce , sdegneresti aprirti
A Lia ? —
Rab. No — tu... tu dall' affettuosa
Che ne fu madre , mitezza eredasti....
Già , troppo or dissi ; e fino ad ora troppo
Fors' io sostenni — e a che celarlo ? e come ?
Delle none di Maggio al quarto giorno ,
Una io vidi, regina in mezzo al coro
Primaveril de le fanciulle sacre
A la Diva de' fiori ; e sì quell' una
Tutte l' altre vincea di leggiadria ,
Ch' io quasi tenni fosser tutte l' altre
Le terrestri devote ed ella Flora —
Compiuto il sacrifizio e i giuochi e i canti
La seguii ; l' uscio ella varcò di Clelio
Tribuno ; Clelio era suo padre —
Ars. Cristo !...

Rab. Da quel giorno, calcar altra non seppi
Strada di Roma; e da colei che donna
Fatta era già di me, fui visto e amato.
E non fu vile amor come pocanzi (1)
Insultatore ne sonava un grido;
Ma profondo, alto amor; terribil forse
Come l' amore degli Dei!...

Ars. Sciagura!
Sette volte sciagura sovra noi!
La fetida parlò bocca de' morti
E n' uscì bava di bestemmia e il puro
Aer, n' è infame!

Vend. Ascoltami, deh, padre!...

Ars. Nemico io, padre no — son un che credo.
Sette volte sciagura sovra noi!
Prole di Arsete ama di Clelio prole!
I figli de lo spirito di Dio
A le figliuole de la carne uniti!
Oh, ch' io nol vegga; pria dito di Morte
Le pupille dall' orbita mi rubi.
Ma... chi parlò? nato di Arsete un parla;
Bronzo gli sta nelle orecchie e sul ciglio;
Ei non ode; ei non vede — pur qui stommi
Io, sempre — sorgi, o vecchio; un' altra volta
Sorgi e poi muori; allumati mia lingua
Nel rovente carbon del Cherubino!

Lia Maria! (2)

(1) *Volgendosi ad Arsete.*

(2) *S' inginocchia con trasporto innanti a un simulacro della Vergine.*

Rab. Forte m' è usbergo l'intelletto
A visioni.....
Ars. (1) Visioni? aperte
Ben mi furo visioni — e spaventose!
Vidi un Agnello di sanguigno tinto
Scender dal Cielo e avea sette occhi in fronte.
E poi dal mare dieci corna e dieci
Serti sbucaron d' una fera strana
Che pregna di blasfemi apria la bocca.
E una turba vid' io, tutta di bianche
Stole vestita, che adorò l' Agnello;
E un' altra turba livida ed ignuda
Prostrossi a quelle dieci corna; ed ecco
Nebula d' oro aprirsi ed un incognito
Veggo e una falce paurosi; e grande
Voce di tuono grida: — « Mieti! » e cade
Rovinosa la falce sul vigneto;
La candida è salvata uva di Cristo.
Ma tremenda, spietata, universale
È la messe del grappolo maligno;
E l' incognito scende e la vendemmia
Caccia col piede nel bacino immenso
De la profonda collera di Dio...
E sangue spreme, oceani di sangue!
Vend. Io gelo!
Rab. Infame studio di spaventi!
Ars. Uomo, su te sciagura sette volte!
Ne l' aere or veggo sette Angeli irati
Che ad uno ad uno da le coppe d' oro

(1) *Ferocemente ispirato.*

Vengono a rovesciar le sette piaghe.
E poi veggo la Donna che ti alberga,
Imperatrice di lussuria , in trono.
E in un punto — dov' è la sozza donna?
Babilonia è caduta — nulla avanza
Altro che il fumo delle sue nequizie
È la maledizion de le sue genti —
Poi veggo un caval bianco — lo cavalca
Un coronato — È il Fedele , è il Verace,
Ei parla verbo di vendetta , stringe
Scettro di ferro , impon legge di sangue !

Rab. (1) Sangue e vendetta ! abborro, io sì, cotesta
Tua Religione di vendetta e sangue !
E chi mai fia che non abborra un' aspra
Di fanatica rabbia inculcatrice
Che , ululando sinistre profezie ,
Col terror vince ; e quando in core all' uomo
Ha spento molti degli umani affetti
Gli fa sclamar superbo : — io son fedele ! —
Pure , chi sa quanta parte di mondo
E di pensiero prenderà il terrore !
O Roma , o patria altissima , tu nata
A la possanza eterna ed universa,
Forsa tu eletta a splendida fucina
Tu sarai de le nove arti feroci !
Dal tuo sen , forse , moveran tre furie :
Ambizion , di dominio famelica ,
Fiuterà sovra tutto ; Crudeltate
Sorriderà ne' decreti di sangue ;

(1) *Irrompendo.*

E Ipocrisia con le sacrate mani
Sull' arcana custodia de' delitti ,
Salmodiando , pianterà la Croce !

Ars. Empio !

Rab. Vendimio , andiam.

Lia (1) Grazie , o Maria !
Rabiàn , ti ferma — e tu , padre , m' ascolta.
Or dianzi , quando le parole acerbe
Corser fra voi , mi prese un gran terrore
E , non vista , là piansi inginocchiata.
Fu calda , irresistibil mia preghiera ;
Fu preghiera di figlia... e di sorella —
E sono stata udita — ecco , io son altra ;
Ecco , la forza del pensier di Dio
Affatica le mie povere labbra
E che parlino impone ; ecco , Maria
Mi dice : — io sto con te , vergine , parla....
Lasciatemi parlar , ve ne scongiuro !

Vend. Fratello, udiamla; di che dolce latte (2)
Questa nostra carissima potria
Confortar tua ferita ! — udiamla : è donna !

Lia Arsete , il figliuol tuo trar dei per mano
A la fonte del vero , e lo trascini ?
E l' onde celestiali del battesmo
Gli fai torbide , amare , insanguinate ?
Or vittoria dov' è ? — Guarda tuo figlio —
Ei volge il capo e sì lo volgeranno
Molti popoli forse , per minaccia

(1) *Alzandosi.*
(2) *A Rabiano.*

E per flagello soggiogati a Cristo.
Cristo — oh ! non è il terribil che tu pingi :
« Ei parla verbo di vendetta ; stringe
« Scettro di ferro , impon legge di sangue »
Costui chi fia ? spaventevol , dubbio
Ente non visto ed abborrito , un cupo
Fantasima tiranno e non un Dio —
La parola di Cristo ella è : clemenza !
Ella è Amor la sua legge , amore , amore ;
E il suo scettro... ma scettro Ei non impugna:
Basta alla greggia del Pastor la voce !

Ars. Iddio , figlia , t' ispira —

Lia E' forse Iddio
Ne apparecchia a un prodigio; or tu, va, prega;
Arda innanti a Maria perennemente
La lampada più sacra : la preghiera ! —
Rabiàn... (1)

Rab. Sorella , assai da que' del padre
Sonan diversi tuoi detti tranquilli —
Parlami ancora , parlami — No , taci ;
Non deggio udir che de' miei Numi —

Lia I tuoi
Numi ? — non io li spregio ; essi non sono.
Larve impure che il vizio in ciel dipinse
A riflettere il vizio sulla terra ,
Che fan tuoi Numi ? — ove le lor virtudi ?
O i beneficii ? — Dei malvagi e inerti.
Noi, fratello , noi l' anima e le preci
A ben altra leviam serena altezza.

(1) *Va verso Rabiano.*

Noi, popol cerco a morte, impallidito
Sotto l' ombra insecura de le tombe,
Noi questa vita notturna, cui schiara
Un intimo pensier, noi viviam paghi
Ed abbracciati ne la Fè d' Un solo —
D' Un che povero nacque e il dì che nacque
Posò le molli membra su la pietra
E riscaldossi al fiato de la stalla —
D' Un che negli anni ancor dell' ignoranza
Scompigliò dotte menti; d' Un che l' occhio
Mansueto movea sopra gl' insulti
E prodigi compiea benedicendo —
D' Un che su' fasti di saggezza antica
Eresse novo altare a Caritade
Ad abnegazione, a fratellanza —
D' Un che amò tutti e modulò l' estremo
Rantolo del martirio in un perdono!

Rab. E questi?...

Lia È Gesù...

Vend. Questi è il signor... nostro.

Rab. Vostro? mio ... no ...

Vend. Giammai? ...

Lia Solleva, Arsete,
Solleva, deh, la gran voce di padre
Al soggiorno di grazia — e grazia avremo.

Ars. (*si raccoglie un istante e poi con fervore*)
Tu che spirasti l' alito
D' un altra vita, al fango;
Sul figlio de la polvere
Guarda, io t' impetro; e piango.
Dammi un' estrema gioia,
E poi, Signor, ch' io muoia!

E tu , viola mistica ,
Schiuditi in un sorriso !
Gli effluvii del tuo calice
Piovan dal Paradiso ;
Scendi alla prole mia ,
Toccale il cuor , Maria ! —

Rab. Maria ! non anco in Roma verun labbro (1)
Armonizzò tal nome —

Vend. Cento volte
Qui forse udisti le sillabe sante ,
E mai , come or , l' anima tua ne intese
La infinita poesia !

Lia Se tu sapessi
Di che storia profondo è a noi quel nome !
D' una storia che sposa alla mestizia
Verecondia freschezza ; d'una storia
Cui ne le solitudini del cuore
Il pensiero rilegge... e cui comprende
Forse meglio il pensiero d' una donna !

Rab. Oh ! nol creder , sorella ! io pure , io pure
Qui medito l' altissimo poema —
Son ricordanze... son vaghi susurri...
De' vostri cori giornalieri... oh come
Può volarmi lo spirito sì oltre
Per ignote regioni ? tanta nova
Dolcezza , come ? (2)

Lia E dimmi , nulla vedi ?

(1) *Come destandosi*
(2) *Quasi estatico.*

Nulla ?

Rab. Sì , ma ridir non mi confido
L' inusitate meraviglie. Un' iride... —
E un manto azzurro... oh il bel femmineo volto !
Chi sa che non sia dessa ? la più vaga
Creatura nomata esser dovrebbe
Del nome più gentil...

Lia Te lo rammenti
Quel nome , or tu?

Rab. Maria !

Vend. Vergine , Sposa
E Madre in un.

Rab. Vergine, sposa... e madre? (1)

Lia Fratel , rispetti pupilla terrena
Cose di ciel — non comprendon la Fede
Le brevi cerchia de la tua ragione —
Senza qualcosa irrivelata e chiusa
Ne la promessa de l' Eternitade ;
Senza un' ombra che umilii nostra umana
Vista superba ; senza un tabernacolo
Innanti a cui si prostrin pareggiati
Gl' intelletti vulgari ed i potenti ;
Senza un mistero , che saria la Fede ?
E misteri sublimi de' lor veli
Ne la casta penombra inesplorata
Difendono il sacrario de la bella
Religione d' amore — e il più soave
Il più gentile , il più divinamente
Affettuoso è Nostra Donna ! Madre

(1) *Con diffidenza.*

A Dio, Sposa a Dio, pur dimorando
Immacolata Vergine di Dio! —
Crediam, crediam, fratello — anche nel Cielo
Al drappel de' Cherubi sapienti
Stan sopra i Serafini innamorati —
Crediamo confidando—Unica forza,
L' Amore, unico orgoglio l' Ignoranza!

Rab. Io son vinto — io... che dissi... Sciagurato!
E Clelia? e l' amor mio? fra' nostri cuori
L' abisso interporrò d' un altro culto?
Ella è di Giove... ed io di Cristo?

Lia I primi
Passi moviamo sul calle verace
E già mi svieni? ti profuma il core
Un giglio innocentissimo e ripensi
Alle rose di Venere impudica?

Rab. Oh ma non sai tu, no, di che bollente
Amore io l' amo? divinar non sai
Che ruggiti ora manda il petto mio
Nel pensier di lasciarla... e di che sangue
Eternamente gronderebbe!...

Lia Il Cristo,
Ripassando la soglia d' un felice,
Scosse la polve da' sandali suoi.
Solcan la vita in dolorosa barca
I naviganti a le beate sponde.
Guarda (1) — quella medesima cui l' Alto
Fattor pensava nel cominciamento
Di tutte cose — quella figurata

(1) *Accenna al simulacro della Vergine.*

Da' secoli caduti — quella assunta
Beatissima sovra ogni altra donna...
Fu sventurata sopra ogni altra donna!
Il più crudo martirio al più fulgente
Trono l' addusse — lei mito d' amore,
Lei mito di dolor, lei pingeranno
Gli uomini, il sen trafitta da una spada
E cinta il crin di stelle, quasi immago
Di amarezza e di gloria insuperate! —.
Or dunque, vieni, prostrati; la prima
Volta che innanti al simulacro suo
T' incurvi, arreca pure un gran dolore
Come un' offerta—Fratel mio, deh, vieni!
Siam tutti a' piedi suoi — non far, non fare
Ch' ella dal Paradiso mi rampogni (1)
Di non averti a lei condotto! — piangi?
Sì piangi e prega e soffri — ecco la vita.
Soffrirai molto, immensamente forse,
Ma insiem staremo, e il padre e tutti noi
Consumerem la gioia del martirio —
Trionfo all' uomo ed olocausto a Dio!

Vend. Fratello, vieni! —

Ars. Vieni, o figlio!

Rab. (*s' inginocchia*) Io credo

(1) *Rabiano piange*

FINE.